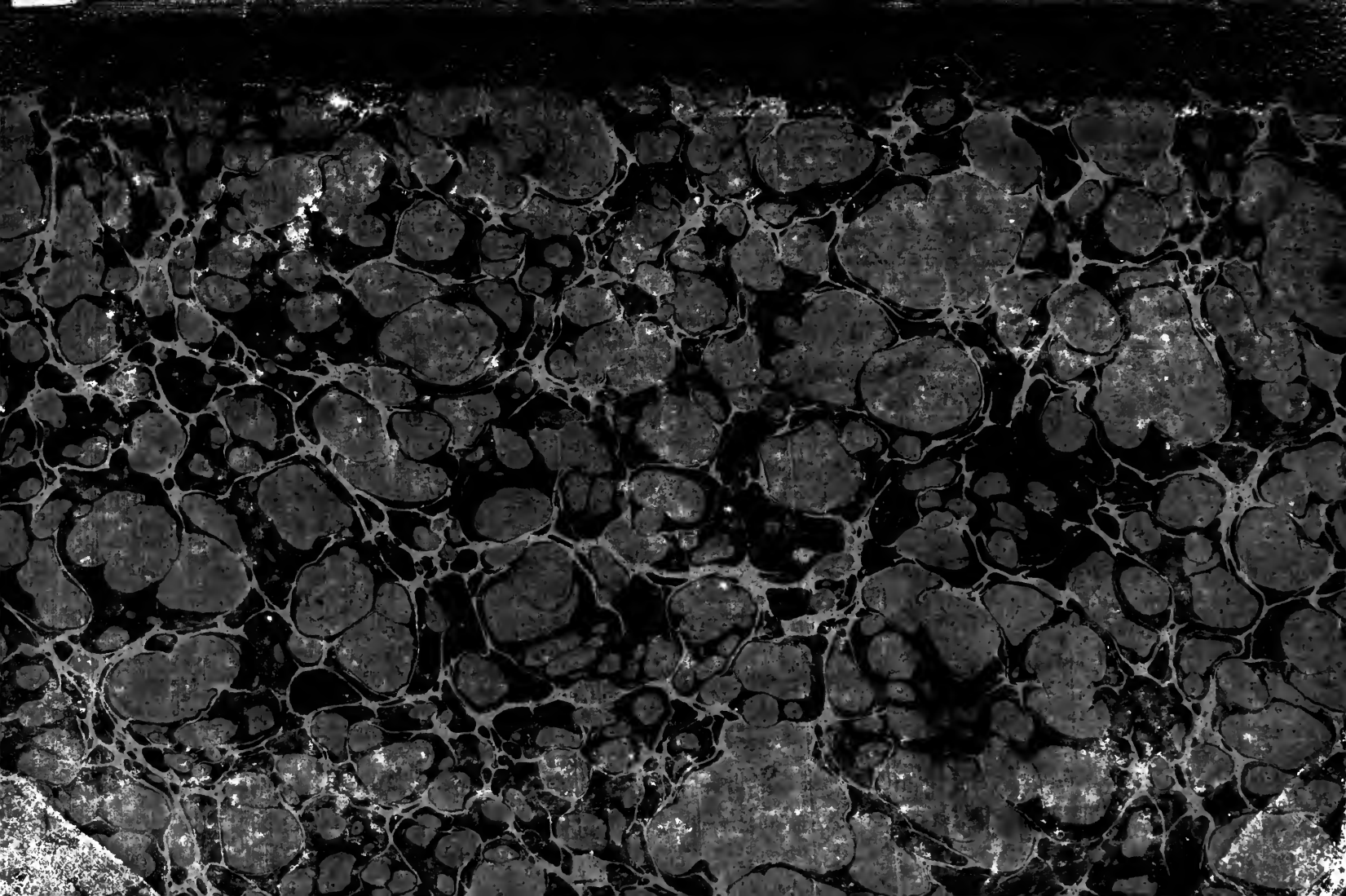


THE LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF
NORTH CAROLINA
AT CHAPEL HILL

ENDOWED BY THE
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC
SOCIETIES

PQ4213
.A8
S374
1862

DEMCO

DATE DUE

MAR 1 1	2004		
GAYLORD			PRINTED IN U.S.A.

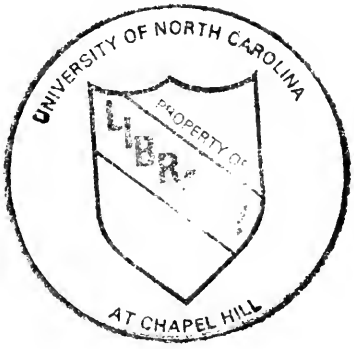
I.

DISCORSO

PRONUNZIATO

NELLA PRIMA CONFERENZA MAGISTRALE

Stampato per cura ed inizlativa
delle Maestre stesse, che vollero
dare alla propria Ispettrice questo
attestato di affettuosa stima.



Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of North Carolina at Chapel Hill

http://www.archive.org/details/scrittivari00bona

Mie buone Amiche,

A Voi, che coll' ingegno e col cuore vi adoprate per l'educazione del popolo, consacrandogli ogni desiderio, ogni speranza, ogni gioia della vostra vita, io indirizzava nella prima nostra conferenza generale poche parole di quella moltissima stima e di quell'affetto riconoscente che Voi mi inspiraste.

L'animo vostro gentile seppe dare alle mie povere espressioni tutta quella vivezza della quale mancavano; tantochè desideraste farle di pubblica ragione.

Se per una parte la pochezza mia mi sconsigliava dall'assecondare al vostro cortese invito, per l'altra la brama di mostrare a tutti in qual conto io Vi tenga, e di

quante generose virtù sia feconda l'esistenza vostra mi dissuadevano dal darvi un rifiuto. Nè, tutto ciò calcolato, io mi sentiva ancora libera; l'approvazione Superiore mi era indispensabile in un passo di tanta importanza; Voi sapeste ottenerla da Chi ci dirige tutte con amorevole saggezza, e mi costringeste gentilmente a cedere.

Eccovi dunque questo Discorso che si presenta a Voi ed al Pubblico con veste dimessa, ma con tutta quella spontaneità che sgorga dal cuore soavemente commosso. Possa la vostra mediazione ottenergli il necessario compatimento.

Salve!

Casari Piana Luigia

Signore ed Amiche!

Sono quasi sei mesi ch'io prendo parte alle vostre fatiche, ai vostri desiderii, alle vostre gioie e talvolta anche ai vostri amari disinganni; sono quasi sei mesi che provo le stesse vostre trepidazioni, che vengo a voi con affetto e col desiderio vivissimo di esservi utile quanto so e posso; sono quasi sei mesi che provo l'ineffabile consolazione della vostra amorevole stima, che vi veggo animate di santo zelo pel buon andamento di queste scuole, pel bene di questi intelligenti figli della terra privilegiata del genio e delle arti; sono quasi sei mesi che ammiro commossa l'abnegazione, la virtù e, direi quasi, l'eroismo col quale combattete l'ignoranza e la superstizione; la dolcezza colla quale vincete; la generosità con cui trattate i vinti.

Quando al nostro illustre Municipio piacque di affidarmi l'ispezione delle vostre scuole, io mi sentii prostrata come da un peso superiore alle mie forze; dubitai di me e, senza ostentazione ve lo dico, più volte mi chiesi: Chi sono io per assumermi il diritto di dirigere e

consigliare persone tanto addentro nel sapere e nella pratica dell' insegnare e dell' educare? Ma appunto questo sapere e questa pratica, in voi riconosciute da chi mi vi affidava, mi dettero coraggio. Sperai in voi e non invano! Oh lasciate che oggi vi esprima la mia riconoscenza per l' affetto che mi dimostrate, per la bontà con la quale accogliete ogni mio suggerimento, ogni mio consiglio. Lasciate che a nome del Municipio, a nome della città tutta vi ringrazi dei vostri coraggiosi sforzi, della vostra virtù, dei vostri sacrifici. Voi conosceste l'altezza della vostra missione, la santità del vostro ministero! Coraggio dunque; non vi disanimate se non sempre l'opera vostra è coronata dalla sperata riuscita; non vi sconfortate se siete a volte pagate d'ingratitudine, se v'accade persino d'esser fatte bersaglio alla maldicenza ed alla calunnia. Sicure nella vostra virtù proseguite animose e serene, paghe della certezza di quel bene che recate alla società ed alla patria colle dottrine che insegnate e coi principii che infondete; bene che non è men grande e men reale, perchè sia ristretto entro una cerchia modesta e non levi alcun rumore, e che ha riscontro nell'opera tranquilla della rugiada che, cadendo di notte a goccia a goccia, giova pur tanto a ravvivare e fecondare l'innumerevole famiglia delle piante, dell'erbe e de'fiori. È questa la prima volta

che io mi trovo con voi tutte riunite, la prima volta che m'è dato mandarvi insieme un saluto dal cuore, una meritata parola di incoraggiamento e di lode. Voi non potete credere quanto l'idea di questo momento mi abbia sempre commossa e mi commuova tuttavia. Mi sembra di presentarmi ad una famiglia caramente diletta, alla quale da lontano ho dedicato sempre gli affetti più intensi, i pensieri più sacri dell'anima mia. Se il tempo, le occasioni e le occupazioni me lo avessero consentito, avrei prima d'ora fissato questo ritrovo, che sotto il nome di Conferenza magistrale ci viene tanto saggiamente concesso dal regolamento in vigore: ma voi sapete se ciò mi sia stato possibile prima d'ora.

Epperò io non mi tratterrò qui a parlarvi dello scopo delle conferenze in genere e della loro utilità. Uomini autorevoli nella scienza le stabilirono, ne dettarono le norme generali e ne colsero splendidi frutti; tantochè noi le vediamo tenute in grandissimo pregio in Italia, in Francia, nel Belgio, in Germania, sebbene dappertutto con sistemi diversi. Nè la diversità dei sistemi è cosa che ci può mettere in forse sulla loro reale utilità. L'educazione popolare deve tendere a questo solo ed unico scopo, rendere gli uomini migliori; condurli a tenersi, se non felici, soddisfatti almeno in qualunque condizione la fortuna li abbia posti; farli ca-

paci di bastare a sè stessi, di giovare ai loro simili e di onorare la patria. Ora ogni paese ha i suoi usi, le sue inclinazioni, le sue abitudini e qualità buone e cattive, dipendenti spesso dal clima, dalla posizione geografica, dalla forma di governo, dalle leggi in vigore, dal grado di civiltà, di operosità, di sviluppo industriale e commerciale, dalla ricchezza o sterilità del suolo, ec. L'educatore deve tener calcolo di tutte queste speciali circostanze, studiarle nella pratica e non limitare il suo insegnamento allo sviluppo materiale dei programmi scolastici, ma intendere a dare un'educazione che risponda alle generali condizioni dell'uomo ed alle speciali del paese in cui la Provvidenza lo ha posto, e sia perciò veramente morale e sociale. Da ciò risulta che, se uno solo è il fine ultimo cui tende l'educazione, molti sono i mezzi per raggiungerlo, numerosissime le vie da seguirsi.

Sarebbe dunque opera lunga ed inutile la mia, se qui pretendessi accennarvi i sistemi di tutte le nazioni civili. Questo solo vi basti che, dovunque sono scuole governative o comunali condotte con ordine ed efficacia, ivi si trovano istituite le conferenze magistrali, le quali rispondono a due importantissimi fini: l'unificazione dei metodi in generale, e lo scambievole sussidio che gl' insegnanti possono darsi l'un l'altro, comunicandosi le proprie

idee, i proprii metodi, discutendoli, riordinandoli, facendoli quindi sempre migliori.

Le ottime vostre Direttrici vi avranno già manifestato lo scopo di questa prima nostra conferenza. Il Municipio, con quella saggezza e quel buon volere che tanto lo raccomandano alla nostra ed alla riconoscenza di tutti, desidera che si faccia tesoro di tutte le osservazioni, di tutte le modificazioni che ciascuna di voi credesse opportuno di proporre: 1.° intorno ai programmi; 2.° intorno all'orario; 3.° intorno ai registri scolastici.

Vedete anche in questa deliberazione la stima grande che quegli Uomini illustri fanno di voi. Essi apprezzano l'opera vostra, con quell'altezza di vedute e quella rettitudine che è sì prezioso tesoro in chi amministra la cosa pubblica e specialmente la pubblica istruzione. Credetelo a me, che ebbi l'onore di avvicinarli soventi: essi vi amano, vi stimano; vi sono grati perchè corrispondete alle loro aspettazioni, perchè soddisfate ai loro desiderii, perchè illuminate, educate e indirizzate al bene il popolo. Che se talvolta le loro esigenze vi sembrano grandi, il loro contegno severo; se nella bilancia della loro giustizia essi librano rigidamente ogni più lieve mancanza.... oh! non vi prenda sgomento! Vedete sempre ed in tutto un immenso desiderio di proteggervi, di garantirvi,

di salvarvi dalla maldicenza e dalla calunnia. Voi siete buone? essi presentono che potreste diventare ottime; – voi siete stimate?... essi vi vorrebbero ammirate dal pubblico; – voi sostenete il confronto con tutte le insegnanti del regno?... essi vi vorrebbero superiori. E ciò non per sciocca e vana pompa di primato, ma pel nobilissimo desiderio di chi riconosce ed apprezza il bene e pur aspira continuamente al meglio.

Veramente il migliore elogio che si possa fare di voi, della vostra istruzione, dei vostri metodi, della vostra amorevolezza sta nelle numerosissime vostre scolaresche; sta nella insufficienza dei locali ad accogliere i due terzi delle fanciulle che domandano di esservi ammesse; sta nei soddisfacentissimi risultati che le vostre classi hanno dato nei passati esami semestrali. E tali risultati devono tanto più meravigliare chiunque al pari di me fu testimonio delle gravi difficoltà che la ristrettezza e la poca adattabilità dei locali, ed altre cause che ora è inutile rammentare, vi obbligarono di superare.

Ora il Municipio per mezzo mio vi promette di prendere in seria considerazione la questione importantissima dei locali e degli arredi, affinchè siano a voi scemate le difficoltà accennate di sopra. Voi dal canto vostro proponete quelle modificazioni, quelle aggiunte, quelle migliorie che la esperienza pratica può

avervi suggerito fin quì; ma vi ripeto, non perdete mai di vista lo scopo al quale tendono le scuole pubbliche. Pensate quali classi della società voi dobbiate educare; pensate ai vizii, alle inclinazioni, ai bisogni del nostro secolo.

Voi vedete in tutti una sfrenata tendenza ad uscire da quella cerchia nella quale la Provvidenza gli ha posti. Riflettete quanto funesta possa riuscire simile tendenza, se in tempo non vi si pone il necessario freno. Sublime è il volo dell'aquila, ma forse che tutti gli uccelli potranno sperare di raggiungerla quando si libra nelle regioni più elevate del cielo?.... Or se tutti mirassero a sollevarsi alle maggiori altezze, se tutti si affannassero per riuscirvi, non vedete quanto spreco farebbero di attività e di forze vitali in quei vani conati?.... L'ordinamento sociale è retto da supreme leggi di cui non si può disconoscere la sapienza, se pure non si arriva a comprenderne tutti i misteriosi congegni. Questo intanto è fuor di dubbio, che le condizioni del bene generale sarebbero assicurate, se ognuno stesse pago a quella posizione nella quale Dio lo ha collocato. Cercare di renderla più sopportabile, di abbellirla, di innalzarla; studiare i modi per riposarvisi con agiatezza, sta bene, anzi è lodevolissima cosa. Ma quella smania irrequieta di cambiar condizione, d'innalzarsi ad incompatibili voli, è una piaga

profonda e dolorosa che contrista la nostra generazione, la devia dal suo cammino e la rende incomposta, disordinata, stanca, disillusa, sconfortata e fiacca. Quindi noi vediamo lo scopo della educazione fallito, quindi in molti il pregiudizio che l'istruzione sia di nocumento alla morale e di danno alla tranquillità ed alla economia domestica; quindi quella turba di adolescenti de'quali il Giusti scrive:

Misero! a diciott'anni
Si sdraja nel dolor
D'aerei disinganni;

quindi inutili tentativi di gloria non meritata, nè possibile a conseguirsi; quindi impudente presunzione, ridicole pretese, e quell'atteggiarsi a vittime dell'invidia altrui, ad astri che inutilmente brillano su quest'orizzonte di tenebre e di tirannia.

Pensando a tanta depravazione di sentimenti, a tanta deviazione di mezzi, a tanto pervertimento di scopo, io mi sono sentita più volte invasa dai brividi del terrore, e più spesso ancora un'angoscia penosa mi strinse il cuore e mi forzò alle lacrime.

Perchè sciupare tante forze vive?.... perchè spostare così tante corde sonore i cui accordi dovrebbero concorrere alla stupenda armonia di tutto il creato?.... perchè cercare le tenebre là dove è la luce?.... perchè spremere

le lacrime ove dovrebbe spuntare il sorriso ?.... perchè creare disinganni sconfortevoli invece di segnare la via per evitarli ? Educatori siffatti non vi rassembrano a quel povero semplicione che a mezzanotte accendeva una candela di sevo per vedere il sole e non lo scorgendo si desolava ?

Nè mi si dica che, imponendo certi limiti all'istruzione, si sacrifica il genio. Il genio, come il sole, è prepotente, sorge e si manifesta in onta agli ostacoli ; anzi per quelli si fa più sfolgorante e più bello. Egli saprà da solo innalzarsi, sorvolare, dominare ; lasciatelo libero ! Il genio è la scintilla di Dio, che guizza, serpeggia, si fa strada, divampa, sale, illumina, rischiara, abbellisce il creato. Nè i legami della pedagogia varranno a porgli il freno ; nè le condizioni sociali, nè la istruzione limitata.... nulla ! Ma il genio è raro ; e le scuole elementari, se non sono fatte per nutrirlo non sono però quelle che gl'impediranno di manifestarsi ; anzi quivi getterà le basi della sua futura grandezza, di quì spiccherà il volo sublime. Lasciamolo dunque svilupparsi e crescere ; la nostra missione non è di educare dei genii ; essa è più modesta nelle sue aspirazioni.

A noi furono affidate le figlie del popolo, le operose artigianelle, le prudenti madri di famiglia. Ditemi, nessuna di voi ha mai fissato gli occhi propri negli occhi di una ma-

dre, di un padre allorchè essi vi affidavano la propria creatura?.... Se non lo avete fatto, fatelo per l'avvenire; guardate in quelle pupille affettuosamente supplichevoli, esse vi diranno: « Ecco il sangue del sangue mio, ecco la gioia della mia vita; l'affido a voi; fate che questa mia creatura diventi buona per essere, quanto quaggiù è possibile, felice! » Tremenda e santa missione! Quanti obblighi essa v' impone! quanti sacrifici! quanti e che profondi studi del cuore umano e dell'ordinamento sociale! Da quel momento voi non siete più libere; la vostra vita, i vostri pensieri, i vostri affetti, le vostre azioni, tutto è dedicato a quelle creature.

Vorreste recarvi ad uno spettacolo, ad un ballo.... non potrete farlo perchè all' indomani forse ne risentireste o stanchezza, o noia, o perturbamento d'idee. Quella moda vi garba, vi sta bene.... potreste seguirla.... « No, no! » vi grida una voce interna « Che direbbero le mie alunne di questi ornamenti inutili, di questi fronzoli appariscenti?.... E poi s' invoglierebbero di fare altrettanto.... e guai! incomincerebbero troppo presto a dar da pensare alla mamma. – Com' è aggraziata quella pettinatura; come stanno bene quei riccioli!.... ma io non li porterò, perchè darei un cattivo esempio alle mie bambine; solleticherei in esse quella funesta ed irresistibile tendenza che è

in noi donne alla vanità. Dunque vestiamoci come tante monache? Dio ce ne scampi e liberi! anche il buon gusto nelle foggie vuol essere educato; anche la moda vuol essere, se non seguìta in tutti i sùoi capricci, rispettata almeno e secondata ne' suoi mutamenti, perchè essa si modifica sulle costumanze e sui progressi del viver civile e dà alimento al commercio. « Ieri vi colse una sventura di famiglia, una di quelle sventure che abbisognano del silenzio e della solitudine, per trovare un unico sfogo nelle lacrime, un unico conforto nella preghiera. Come volentieri vi rinchiudereste nella vostra cameretta a piangere ed a pregare.... Ma l'orologio vi segna l'ora del dovere, l'ora della scuola, e voi dovete rinserrare nell'animo quel dolore, nasconderlo agli occhi di tutti come un' offesa all'altrui tranquillità ed allegria; entrare nella classe col volto sereno, col sorriso sulle labbra; non lasciarvi sfuggire alcun atto d' impazienza, non lasciarvi distrarre dalle vostre tristi e recenti rimembranze. – Fra tutte le bambine affidatevi, una ve n'ha che vi attira a sè co'suoi modi affettuosi, colla dolcezza del suo carattere, colla bontà della sua indole. Quante volte sentireste un irresistibile bisogno di parlarle, di accarezzarla, di udire le manifestazioni del suo ingenuo affetto.... Pure il dovere si frappone inesorabile fra voi e quella creatura, e vi

condanna quasi come di colpa per quella involontaria e non mai palesata predilezione. – Stamani un' indisposizione inesplicabile vi colse, vi sentite stanche, prostrate senza saperne la ragione; un po' di riposo, un giorno di quiete vi sarebbe pur prezioso.... Ma la coscienza vi dice: « E le mie bambine che faranno?.... » Ma la delicatezza vi soggiunge: « Per me sarà accresciuto il lavoro alle mie compagne; su via coraggio, andiamo ».

E pel bene altrui dimenticate il vostro....

E così via via, tant'altri atti di abnegazione v' imponete che ora sarebbe lungo e penoso annoverare, che passano inosservati e sconosciuti agli occhi del volgo, ma che formano intorno a voi come un'aureola di virtù sublimi, le quali vi fanno care ad apprezzate da quanti vi comprendono e vi conoscono; e vi assicurano la stima, la riconoscenza e l'affetto di quelle ingenue creature, a cui date il pane dell'istruzione, la vita dell'intelletto e del cuore.

Ma la foga dell'affetto mi ha fatto divagare troppo a lungo dal mio soggetto. Perdonatelo al desiderio grandissimo di dimostrarvi in quanta stima io vi tenga.

Ora ritorniamo alle nostre scuole.

Le scuole elementari del Comune sono istituite per dare alle figlie del popolo quel grado di istruzione e di educazione che è necessario ad un' onesta artigianella, ad una saggia

madre di famiglia, ad un' industriosa e solerte massaia. Lasciando dunque da parte ciò che è superfluo, o fors' anco intempestivo, diamo loro quelle cognizioni che possono tornare utili nella economia domestica, nell'esercizio di un'arte o d'un mestiero, nella pratica dei doveri sociali e di famiglia. Apprendano di buon'ora a quali doveri corrispondano i diritti che teniamo dalla nostra origine, che perciò siamo portati a far rispettare da un istinto in cui è la maggior prova dell'origine stessa. Sappiano quali obblighi esse vanno incontrando verso Dio, verso la patria, verso la società, verso la famiglia, verso sè stesse.

Nel secolo nostro si è tanto abusato del vocabolo *diritto*, che il dovere ne rimase come sopraffatto. Noi sentiamo dovunque le parole *libertà, emancipazione* risuonare incomprese o travisate. La libertà civile e politica è cosa santa, perchè mette l'uomo nella posizione di innalzarsi secondo le proprie forze, di farsi strada, di combattere e vincere gli ostacoli che la fortuna talvolta oppone al merito. Ma guai se un popolo, non comprendendo i doveri che la libertà impone, la converte in libertinaggio e se ne prevale per trasgredire le leggi! Non è libero se non l'uomo che conosce ed adempie scrupolosamente i propri doveri. Infondete, spiegate, sviluppate questa massima alle vostre alunne, e mostrate loro

come l'emancipazione della donna non consista già nel toglierla da quella dipendenza e da quella dignitosa sommissione che forma anzi un prestigio della sua esistenza; ma bensì nel liberarle l'animo dai legami ferrei dell' ignoranza, della superstizione e di tutte le inclinazioni non buone; nel coltivare l' ingegno suo in quegli studi che valgano a renderne robusta la tempra troppo delicata; nel fortificarla contro le lusinghe, contro le vane illusioni e gli amari disinganni cui va soggetta.

È appunto nei governi liberi dove l'insegnamento morale si rende maggiormente necessario; perchè il dispotismo co'suoi terrori toglie al cittadino ogni responsabilità individuale e, se non sa inspirare la virtù, impone almeno le apparenze di essa, ed impedisce lo scandalo, peggiore talvolta della colpa stessa. Aggiungete i progressi che le scienze positive vanno ogni giorno facendo, e voi vedrete quanto sia indispensabile di coltivare anche l'educazione del cuore per metter diga all' invasione di quello spaventoso positivismo che, come impetuoso torrente, viene devastando ogni generosa aspirazione. Cerchiamo di nutrire e ravvivare nelle nostre alunne quella fede che sola può darci forza a sopportare le sventure delle quali è piena la vita, e facciamo che la voce del dovere serva loro di guida, di sostegno, di conforto e di premio. Non ci

rincresca di condurle a paragonare fra loro le consolazioni che può dare il mondo e quelle che somministra la fede, e non lasciamo di rammentar loro sovente que' grandi uomini che nella fede trovarono il loro maggior conforto e non isdegnarono di rendere omaggio alla religione de' loro padri, da Carlo Magno a Napoleone primo, da Cristoforo Colombo al Volta, da Dante al Manzoni, dal Beato Angelico al Duprè.

Per carità salviamole da quella strana presunzione con cui le moderne saputelle amareggiano l'esistenza agli autori dei loro giorni! Oh come contrista l'animo il vedere che l'istruzione debba rendere i figliuoli irreverenti verso i loro genitori, farli insofferenti delle loro ammonizioni e crudelmente vergognosi della loro nascita!

Comprendo che la sciocca vanità di alcuni parenti il più delle volte è la causa unica di tali deplorevoli disordini, ai quali per altro bisogna trovare un rimedio. Non ci diamo dunque per vinte neppure in questo; sappiamo combattere con maggiore energia, raddoppiamo di zelo e di coraggio, di costanza e di fermezza, e la vittoria sarà per noi.

Rammentate lo spaventoso numero di analfabeti, che le statistiche governative ci mostrano sussistere tuttavia in Italia, e come i 17 milioni non vadano punto scemando da

qualche anno. Convengo coll' illustre Senatore Lambruschini, che in tale cifra debbansi comprendere anche i bambini da un giorno a tre anni, che sono pur molti; tuttavia, lo confesso con dolore, anche fatta tale deduzione, il residuo non presenta nulla di consolante. Credete voi che in generale la ripugnanza mostrata da taluni per l' istruzione non trovi una scusa nel deviamento dell' istruzione stessa? Non vi pare che se le scuole dessero quei frutti che soli debbonsi attendere dalla loro istituzione; se le alunne di esse scuole fossero citate in esempio per obbedienza e per rispetto ai genitori, per operosità, per riservatezza, per modestia ed amore al lavoro; se ogni madre trovasse in codeste bambine il suo aiuto, il suo conforto, la sua gioia, noi vedremmo l' istruzione tenuta in maggior credito che non sia, e che di giorno in giorno sentiremmo sorgere il bisogno di altre scuole e di nuovi insegnamenti?

Ad onore del vero ed a comune compiacimento debbo però dire che voi siete già una prova evidentissima di quanto or ora affermai. Infatti il pensiero più grave che preoccupò tutto l'anno scolastico i nostri ottimi Superiori fu quello di provvedere all' insufficienza dei locali.

Voi dunque avete già dimostrato di saper corrispondere in massima parte ai bisogni del tempo. Mai ch' io mi sappia fu dato il caso

che un regolamento, un programma, un orario, un ordinamento, insomma un impianto del tutto nuovo riuscisse di così facile eseguimento e desse resultati tanto buoni. Di ciò sia lode a quei saggi, che li seppero compilare con tanto senno, con tanta profondità di studio, con tanta altezza di vedute; sia lode al nostro illustre Municipio, che avendo saputo scegliere gli uomini meglio adatti a ciò, seppe anche apprezzarne l'opera; sia lode a Voi che vi faceste interpreti fedeli delle loro generose mire, non risparmiando studi, fatiche e sacrifici pel bene pubblico.

Ora poche modificazioni restano a farsi; a Voi spetta il proporle con quel senno che dirige le vostre azioni. Permettetemi solo alcuni preavvisi, in ordine ai quali voi esporrete le modificazioni che troverete opportune con piena libertà di parola.

Due sono i gradi in cui si divide l'istruzione impartita nelle scuole elementari: 1.° Grado inferiore, fino alla 2.ª classe inclusive; 2.° Grado superiore fino alla 4.ª – Le classi inferiori sono sempre più numerose, perchè a quella istruzione elementarissima, necessaria, indispensabile tutti aspirano; mentrechè alle superiori non intervengono che quelle giovinette le quali, o per condizioni di famiglia, o per una speciale attitudine allo studio, promettono di meglio riuscire. In questo caso

esse desiderano un' educazione più elevata o per utile loro proprio o per dedicarsi più tardi alla difficile carriera dell' insegnamento. Ed i nostri programmi nulla o ben poco lasciano a desiderare per questo secondo grado. Ma per il primo mi pare evidente la necessità che nella 2.ª classe le materie principali dell' insegnamento elementare abbiano raggiunto il maggior sviluppo possibile ad ottenersi da bambine tra i dodici ed i tredici anni. Così sarebbe bene che già sapessero fare con qualche prontezza e correttamente alcune lettere famigliari su temi che si riferiscano ai casi più consueti della vita domestica, che sciogliessero qualunque quesito intorno alle quattro operazioni fondamentali dell' aritmetica, che conoscessero il sistema metrico decimale, che avessero un' idea delle frazioni ordinarie, che apprendessero tutto il compendio di Storia Sacra; che studiassero la nomenclatura geometrica e geografica colle relative applicazioni, le principalissime divisioni della terra e del mare, dell' Europa e dell' Italia per discendere a grandi passi fino alla città di Firenze, alla sua posizione ec. Ed invece di quella nomenclatura arida della casa, delle sue parti, delle sue suppellettili ec., che in questa parte d' Italia, le bambine già conoscono tanto bene coll'uso pratico, non sarebbe opportuno di dar loro quelle nozioni ele-

mentari di Storia Naturale e di Fisica che valgano a distruggere i pregiudizi più grossolani del volgo intorno ai fenomeni naturali più frequenti, a spiegare le proprietà generali dei corpi e la maravigliosa applicazione che la scienza seppe fare di tali proprietà per la costruzione delle macchine a vapore, dei gazometri, dei telegrafi, della fotografia ec.?

Ma per arrivare a tali resultati sarà necessario riempire il vuoto che quest'anno s'è verificato tra il programma della 1.ª superiore e quello della 2.ª classe. Mi pare che le alunne della 1.ª inferiore senza gravi sforzi arrivino quasi ad esaurire il programma della classe successiva. Studiatevi dunque di dividere le materie in modo che ciascuna maestra abbia la sua parte di lavoro; che l'una non debba soffermarsi a mezz'anno per non invadere il campo dell'altra, e che questa non debba troppo affrettarsi per trovar tempo a tutto. Avvertite però che col nuovo anno scolastico le ore pomeridiane saranno in tutte le classi destinate ai lavori femminili. Non basta che le alunne a noi affidate sappiano fare con qualche precisione una costura, un' impuntura, un ricamo; bisogna ancora, anzi è duopo soprattutto che acquistino la tanta necessaria abitudine di un lavoro assiduo e continuato.

Ecco quanto sentivo bisogno di dirvi a nome del Municipio ed a nome mio. So che

alcuna di voi ha già preparato qualche proposta. Se le mie parole non hanno portato nessuna modificazione nelle idee da voi espresse vogliate affidarmele, che io ne farò subito oggetto di studio; ed in una prossima nuova conferenza procederemo alle discussioni parziali delle singole proposte. Intanto pensate anche alla diversa distribuzione dell'orario ed alle modificazioni da introdursi nei registri per renderli più semplici.

Ora perdonatemi se la mia parola non corrispose alla grandezza dell'affetto che vi porto. Vorrei potervi dire quanta parte del mio cuore voi occupiate; vorrei persuadervi che mi siete care; vorrei inspirarvi quella fiducia della quale sento tanto bisogno e che forse non so meritarmi. Tuttavia diamoci la mano, sosteniamoci a vicenda. L'opera alla quale attendiamo è santa. Felici noi se sapremo soddisfare le giuste e generose aspettazioni del Municipio, che a noi affidò l'avvenire, la prosperità, il benessere di tutta una generazione di questa illustre città.

Amatevi fra di voi come sorelle; siate unite e concordi; mai un acerbo detto, mai un sentimento d'invidia, mai un pensiero men che affettuoso e conciliante.

Amate anche me, e siate felici quanto meritate di esserlo, quanto ve lo desidero io.

Casari Piana Luigia

SULLA TOMBA

DELLA CONTESSA

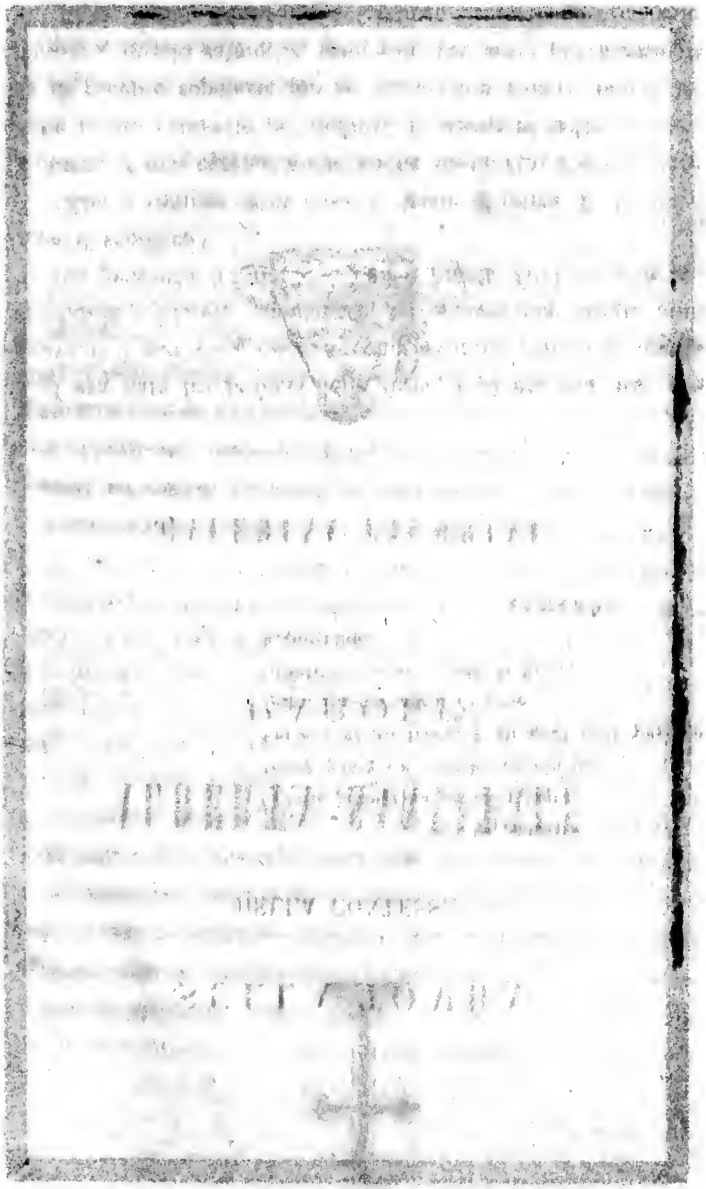
ALBERTA SANVITALE

PAROLE

DI

CATERINA PIGORINI

TIP. ROSSI-UBALDI PARMA



Oh! tu passasti
Gracile pellegrina in sulla terra
Come passa un gentile impeto pio
Pel cor di un tristo. E gli anni tuoi passaro
Quasi divelti petali di rose
Gittati su rapace onda di fiume,
Rapidissimi.

ALEARDI.

Ed era nata fra le felici della terra, e la età sua non era grave, e il suo viso, quasi ancor giovanile, ornato di quella splendida e bionda capellatura, ne prometteva lunghi anni di sua presenza fra noi..... ed è morta. Oh! come è vorace il sepolcro!

Ella è sempre dura cosa e triste l' udire il lugubre rintocco d' una campana che suona da morto, l' echeggiare delle meste salmodie pe' defunti, lo scorgere la terra smossa di recente sepolcro; ma se ci accade sapere che quel rintocco, quelle salmodie, quel sepolcro sono per alcuno il cui nome suona benedetto sul labbro di tutti, se ci accade

aver sacro e onorato questo nome, se ci accade di aver conosciuto e venerato la persona che lo portava, oh! come s' accresce la doglia del cuore, la mestizia dell' animo, come ci pare terribile questa morte che ci semina intorno vittime scelte fra la eletta de' nostri cari, come desideriamo che lagrime benefiche vengano a sciogliere il groppo che ci grava sul cuore! ... E allora piangiamo, e quelle lagrime scendono come un mistico lavacro a purificarci per poter piegare le ginocchia davanti a quelle tombe per pregare, contemplare e piangere di nuovo. E preghiamo! = Oh! non ci venga tolto la religione del sepolcro: ci si lasci il mesto tesoro delle ricordanze ..... e quell' erba del cimitero, quel fiore che spunta sul tumulo dei nostri poveri morti, quell' albero che li difende da' raggi cocenti del sole non siano svelti!... essi parlano a noi un sacro e misterioso linguaggio, e mestamente ci rivelano i pensieri e gli affetti di coloro che più non sono.

Colla religione del sepolcro, con quella delle ricordanze, non avremo perduta del tutto la Contessa **Alberta Sanvitale**: prostrati davanti al freddo marmo che ora la copre, ne parrà sentirci alitare intorno il suo profumo di santa, e da esso attingeremo di che sopportare l' angoscia della sua dipartita da noi, com' Ella sapea sopportare, e l' esempio suo ci sarà guida per vivere, com' Ella sapea vivere, e perdonare di quella guisa ch' Ella aveva perdonato.

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti . . . . . e bella
E santa fanno al pellegrin la terra
Che le ricetta . . . . . .

Se non che nel riandare col pensiero le virtù singolarissime di Lei, nel rammentarne le doti del cuore e della mente, le beneficenze e le generosità, ci assale un doloroso

tremito... Oh! quel posto non sarà più occupato! — troppo, troppo ci resta da imitare, perocchè la Contessa **Alberta Sanvitale** era una di quelle benedette le quali hanno intorno a sè quasi un' aureola luminosa che ci abbaglia, e le cui orme non si possono seguire se non si hanno anime e cuori simili ad esse. Oh! quel posto non sarà più occupato! Non la vedremo più, non ci allegrerà più quel viso placido e sorridente, non udremo più il fruscio della sua veste, quando camminando toccava appena la terra, e l' onda della sua voce non scenderà più a noi che come un' armonia de' celesti... Ella è morta!

Ed ora perchè mai una specie di terrore superstizioso ci ricorda, che il giorno in cui fu detto, *è ammalata*, il primo movimento fu una lagrima? — Perchè mai questo importuno pensiero ci ricorda che, ne' discorsi tenuti nella stretta cerchia di domestica intimità col figlio suo, non si parlava che di morti? — Era forse un arcano presentimento della vicina tomba per questa diletta? — Egli è un mistero; ma ritorna davanti alla mia mente che io mi sentii quella che chiamano la voce del cuore parlarmi sventura; che i sogni di quella notte furono agitati e terribili . . . . ; e si avverarono le predizioni della voce, e i sogni doventarono realtà, e la morte inesorata ce la rapì per sempre.

Ella è morta!

E mi rammento di averla veduta lieta e superba de' suoi due figli, e del giorno in cui strinse fra le sue braccia il consorte reduce dall' esilio, e quando rivide il figlio che ritornava dal campo delle patrie battaglie! Allora come le lagrime versate da Lei e per Lei erano soavi! — Come le sue gioie e i suoi dolori erano divisi da tutti!

Come era amata! — Niuno la vedea, ma tutti sapeano che nella tranquilla cameretta d' un palagio o d' un castel-

lo, vegliava un angelo pel bene comune . . . . e bastava. Lo sventurato, il povero, il malato, erano sicuri, erano forti, erano meno infelici, perchè Ella era là che li attendeva, e taluna volta non era paga di attenderli, li preveniva, e il conforto unito al soccorso pioveva come benefica rugiada nella casa di tutti.

Se tu incontravi per la via un poverello e che, nello stendergli il tozzo o il quattrino di elemosina, lo richiedevi di qual paese foss' egli, e ti rispondeva essere di Fontanellato, tu il guardavi con una compassione commista di tenerezza, pensando fra te, che v' era per questo paesello una donna privilegiata, la quale scendeva laddove vi aveva una lagrima da tergere, un dolore da lenire, e lungo le vie che ti conducono attorno tutta la provincia nostra tu restavi commosso da insolita e reverente meraviglia, perchè il nome di codesta donna tu lo udivi ricordare da tutti benedicendo, e l'eco che lo ripeteva ti giungea cara e soave, perchè ti apprendeva come l' immagine della virtù non si fosse ancora dispersa su questa terra troppo calunniata.

Era invero grande, severa, immutabile la virtù della Contessa **Alberta Sanvitale**; era splendida, regale la sua generosità; era maschia e gentile la tempera del suo animo, e il suo cuore era uno specchio su cui non poteva riverberarsi che l' amore e la carità più santa, e il suo ingegno era uno di que' che, versatili in tutto, in tutto riusciva perfetto, siccome le corde d' un arpa che ciascuna ha un suono, il quale aiuta l' armonia dell' altro.

Il viso avea leggiadro, aperto, intelligente, se non che tu vi scorgevi un certo pallore diafano, tal che eri portato a credere non l'avesse a spartir nulla col mondo di quaggiù; era un' idea o un soffio che aveva persona, ma una di quelle idee e di que' soffii che lasciano die-

tro di sè una striscia luminosa a sollevare la mente umana a concetti grandiosi, e a guarire le genti fiacche dalla viltà.

Atta ad uguagliare, a vincere forse nella palestra delle beneficenze qualunque più splendido donatore, nella famiglia in cui entrò, una delle poche che potesse comprenderne e dividerne gl' intimi e generosi pensamenti, non lasciò passar giorno in cui non pensasse alla sorte de' poverelli, del beneficare i quali Ella si era fatta (quasi nol dissi) una religione; ad arricchire i pubblici e privati istituti di beneficenza; a fondare spedali se epidemie desolavano le nostre contrade; a sovvenire coloro che, ricchi d'ingegno ma poveri di fortuna, volevano e non potevano incamminarsi nella difficile carriera delle arti e delle scienze; a concorrere col pingue soccorso nelle soscrizioni a pio vantaggio, sì che non potè mai dire al tramonto del sole — » *Ho perduto la mia giornata* ». — Ma la sua non era di quelle carità che pompeggiano ne' comitati di beneficenza, e che richiedono le vane larve d' una pubblicità che umilia chi dà e chi riceve; la sua era quella del Vangelo, sceverata da ogni forma terrena, era quella in cui la mano destra ignorava ciò che donava la sinistra. La limosina che veniva da Lei non era limosina; la dignità umana, quella dignità del povero vergognoso che trema, che non s'attenta di sporgere la mano, che geme, che combatte tra la necessità e l'alterezza istintiva di chi rispetta sè stesso, quell' alterezza, la Dio mercè non ancor spenta, non restava punta menomamente: Ella trovava mille modi e tutti gentili per giustificare quell' elemosina e, quando non lo avesse potuto, ti avrebbe detto: io ho il dovere di regalare il mio; cristiana non ho dimenticato il comando del Cristo, padre e fratello dei poveri e più povero di essi.

All' Italia, che dopo Dio era il suo primo pensiero, non diede il giuramento bugiardo, nè la ostentazione d' un' entusiasmo non sentito, ma, dopo l'esilio del marito, diede il figlio suo primogenito che volontario partiva cogli altri pe' campi lombardi; e le sofferenze sue niuno seppe, imperciocchè quella donna, in cui non poteva ombra di egoismo, le nascondeva e le teneva tutte per sè, e gentile Cireneo col sorriso sul labbro, quando nel cuore battagliavano le angoscie, le teme, le speranze di moglie e di madre, aiutava gli altri e colla parola dell' amore e della rassegnazione gli consolava.

Dotta al punto di rivaleggiare con uomini prestanti, non menava attorno il suo sapere, mostrandolo con quella pedantesca baldanza, nelle donne facile troppo, anche in quelle che dal comune si discostano, ma col lampo dell'ardito pensiero, con una facondia rara nell' uomo, nella donna presso che unica lasciava ammirati coloro che la udivano.

Nelle lettere famigliari e intime, e di queste lasciò moltissime, balena il raggio d' un ingegno gagliardo, e in ogni tratto ti seduce il guizzo dell' affetto il più soave e talvolta il più passionato, che si sposa alle fantasie leggiadre di cui la mente sua andava adorna; ma in esse non trovi parola che passata pel crogiuolo del più fine criterio non sia e calcolata da una soda e sana ragione. In Lei trovi la donna co' suoi mille palpiti d' amore, ma trovi altresì la regina colla rigida e severa sovranità sovra sè stessa e sovra gli altri.

Conoscitrice del dolce idioma materno e di altri non pochi, nel favellare, nello scrivere tu la vedevi servirsi di quello che più acconcio all' uopo tornasse, e nella guisa di chi è maestro in tutti; ma quando scendeva a parlare col-

l' operaio, col colono o col povero, Essa aveva la parola umile come la loro, e facendosi piccina li aiutava a sollevarsi fino a Lei per essere compresa... e infatti era compresa e benedetta.

Esperta nel maneggio degli affari, con un' amministrazione di quelle di cui oggi sembrano perdute le norme, accrebbe splendore al suo casato, e quando le difficili circostanze della giornata incominciarono a gravare sulla penisola tutta, per accrescere le sue generose beneficenze a sè sola volle tòrre il superfluo; la gran dama non esitò ad abbandonare anche le apparenze del lusso, e di molte famiglie ebbero sul desco meno scarso il nutrimento.

Un venerando Veglio, che doveva precederla di qualche mese nella tomba (1), dicea avere Ella la più bella testa di regina ch' egli avesse visto o udito mai commendare; elogio che li comprende tutti, e che venuto da lui grande, illustre, temperante di lode cogli estranei, co' suoi parco e quasi avaro, ci rende più fulgido ancora, se è possibile, il nome della Contessa **Alberta Sanvitale**.

Le civili virtù non erano minori delle domestiche; a noi lasciati a piangerla per le une e per le altre darebbe l' esempio della donna in ogni stato, se la eccezionalità della posizione in cui fortuna la collocò, della sua mente e della educazione ricevuta, non l'avesse resa troppo difficilmente imitabile.

Le invide armi de' nemici si spezzarono davanti a quella illibata indipendenza come sopra una corazza d' acciaio; le calunnie, se pur ve ne furono, non ebbero maggior effetto che un legger vento d' aprile sovra una montagna di marmo; le persecuzioni, le confische, la trovarono forte, mansueta e rassegnata; l' esiglio, a brevi intervalli, del marito e de' suoi amici più cari la lasciarono isolata, non

sola, perocchè aveva con Lei l' amore di tutti e il pensiero incessante del bene altrui.

Beato chi può dire come Lei: io vissi più per gli altri che per me stessa; non odiai, non maledii; quando alcuno mi percosse in sulla destra guancia, gli rivolsi ancora l' altra, e perdonai, e amai, e obliai ..... A' miei figli non insegnai lo sprezzo per gl' inferiori, l' invida gelosia per quelli che stan loro dissopra, ma posi nel loro cuore il germe dell' uguaglianza evangelica, e mostrai loro la drittura del cammino della virtù. — Beato chi, come Lei, entrando in quella sede tranquilla,

Che nè i venti commovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra

può dire: io lascio qui eterno tesoro di affetti; la mia tomba non racchiude che le membra infralite, ma lo spirito mio rivive in coloro che io ammaestrai, come il seme che fa verdeggiare le glebe cui l' aratro aveva solcato, e le benedizioni e le lagrime che cadranno sulla mia fossa, saranno come la rugiada che feconda e abbella l' opera dell' agricoltore. — E lagrime bevè la terra in cui fu sepolta, e benedizioni innumerevoli caddero sulle zolle, in cui il mesto cipresso, col verde perenne, come la memoria del suo nome, ne segna la tomba, e Dessa, presso alla sua Maria cui la fredda morte la ricongiunse, avrà sorriso d' ineffabile compiacenza (2).

Nell' istante di por fine al mio dire, mi ritorna più che mai viva nel pensiero la sua immagine venerata; parmi di vederla protendermi ambo le mani in atto di materna amorevolezza e di udire dal labbro di Lei parole affettuose, consigli magnanimi; parmi vedere il vivido azzureggiare del suo occhio e l' alterna vicenda dell' impallidire e del-

l' arrossare del viso, indizio del palpito frequente del suo cuore sensibilissimo.

Oh! chi mai avrebbe pensato che ciascuno di que' rossori era una ritorta del fuso delle Parche, e che ancora un lampo, ancora un soffio e le forbici fatali avrebbero tagliato il filo della sua vita?

Ella era paga ora, e come il nocchiero che ha scampato la vita dall' imperversare de' flutti, i quali sbattevano la sua fragile navicella, tranquillo entra nel porto in cui l' attendono le placide notti e di riposi non conturbati e la quiete, così Ella al passato rivolgeva solo un ricordo di mestizia, e consolavasi della pace del presente e delle speranze di ancor più lieto avvenire. Era giunta l' ora del raccolto da Lei preparato con tante veglie e tanti sudori: il campo della sua vita era ondeggiante di spiche dorate, più non mancava che la mietitura per unirle in manipoli e ricoverarle al sicuro d' ogni male arrivata intemperie. Oh! non sarebb' ella stata follia da gente di poca fede il pensare che l' uragano dovesse scendere a schiantare le spiche, a dibarbicarle dal campo, e a spargervi in quella vece la gragnuola sterminatrice?

Eppure così era scritto e così fu.

Ed ora quando risalirò le scale del suo castello, muto, vuoto di quegli affetti di cui Ella sola poteva riempirlo, dove baciai la sua mano fredda di morte, dove chinai i ginocchi davanti a Lei, io che non li curvai quand' Ella era sfolgoreggiante per ricchezza e per nome, mi parrà udirla dirmi:

» Qui abitai; qui ebbi momenti di crudele ansietà, di gioia ineffabile noti a pochi in terra e che non dissi, poichè non volli mai che molli o vanamente queruli suonassero gl' intimi sentimenti dell' animo. Ebbi una sola guida, la

virtù; una sola legge, la carità; un solo voto, il bene di tutti; un destino fin sotto le coltri della mia dorata cuna, patire e perdonare.

» Pace non ebbi mai; solo ora ricongiunta col padre dei mei figli stavo per raggiungerla e rivivere in essi la vita de' miei giovani anni..... Come Mosè non potei toccare la terra promessa, e il ramoscello d' ulivo della colomba giunge troppo tardi nell' avello in cui io mi giaccio; ma ebbi fede costante e sperai.

» A coloro che di me ti chiederanno, dì quale io fui; alle donne addita la mia tomba, e invitale a considerare la mia vita mortale; a' grandi della terra mostra l' eloquente marmo che mi copre, il quale tutti ci uguaglia, e sotto di cui non restano le vane illusioni d' una fugace grandezza, e indica qual uso io abbia fatto delle ricchezze; ai poveri insegna come non abbiano a disperare, perocchè Iddio nutrisce l' uccello dell' aria e colora il giglio delle convalli. Dì che io cercai seguire la via tracciata dal Nazareno, e che fin sotto pietra un pio consiglio de' miei cari volle mettermi fra le mani il sapiente suo legno, da cui si apprendono virtù eccitatrici d' opere gagliarde e generose; e se taluna delle tue parole sarà ascoltata, io di quassù, sotto il sole che non ha tramonto, manderò un raggio di gioia ad irradiare la terra.

NOTE.

(1) Il Conte Jacopo Sanvitale, morto il 3 ottobre 1867 in Fontanellato presso Parma, nel castello stesso in cui circa dodici settimane appresso moriva la Contessa Alberta Sanvitale.

(2) Una figlia della defunta, leggiadrissima fanciulletta morta a sei anni. — Sulla morte di essa il Conte Jacopo Sanvitale compose un sonetto, diretto alla madre, che qui piacemi riportare:

Un angelo dal viso radïante
Fiso pendea sovra dorata cuna,
Maravigliando come fosser tante
Le bellezze mortali accolte in una.

E dicèa: O bellissima di quante
N' ha questa valle che la colpa imbruna,
Desìa ti nasca di tornarti avante
A quel Signor che intorno a Sè ne aduna.

Prima che il pianto oscuri occhi sì bèi,
Vientene in ciel con me, sorella mia,
Chè del goder si geme ove tu sei.

E la nòva angioletta se ne gìa
Tra mesta e lieta; e' rivolgeasi a Lei:
Quella, non pianger più, era Maria.

IN MORTE

DELLA

MIA BAMBINA

CARME

DI

CLARICE DALLA BONA NOB. RONCALI

ROVIGO
Reale Stabilimento tipografico Provinciale di Giuseppe Vianello
1869

A TE

MIA DILETTA ELVIRA

CUI FERO MORBO

DALLE MIE BRACCIA

IN BREVE ORA TI TOGLIEVA

FIA SACRO IL MIO VERSO

CUI DISPERATO

DOLOR STRAPPÒ DELL' ALMA

Oh! non si oblia del cor la doglia acerba,
Se arido il ciglio o muto il labbro resta;
No, non si oblia, nè si rattempra il duolo
Quando acuto lo stral punse e ripunse
In mille guise l' affannato petto!
D' un angelo il sorriso... oh non si oblia!...
Ahi! che raccor non lo potrò più mai...
Elvira! Elvira, angelo mio, sorridi
Anco una volta a me che tanto t' amo...
Deh! col tuo bacio il disperato pianto
Tergi, o diletta... non fuggir si presto...
Sogno!... fatal deliro d' ammalata
Mente... Povera pazza, guarda intorno,
E piangi.....

D' infiniti dolor lungo
E compatto tessuto è questa vita!
Elvira, Elvira mia, forse fu bello
Il tuo partir di questa terra, allora
Che d' ogni pena ancor vivevi ignara!...
Nel breve spazio di tua vita, oh! quanti,
Bella creatura! suscitasti affetti!
Chè nel mirare il tuo gentil sembiante
Ognun le braccia dischiudea... e il sorriso,
Più söave di ciel sulle tue labbra
Si pingea sublime!

Mi abbandonasti!
Forse che paurosa dell' avvenire?...
Oh! di madre non sai quanto profondo,
Sconfinato le viva in cor l' affetto!
Non sai che l' amor suo per cento figli
Basta, e per tutti, un palpito, un sorriso,
Una parola ha di conforto, un bacio!
Temer non mai dell' avvenir dovevi:
A me la lotta, a te il sorriso sempre.
Poichè, dal dì che stretta al seno t' ebbi,
Nel segreto del cor, sacro fea un giuro:

A gravi rischi, a rei perigli ognora
Fien le innocenti figlie d' Eva esposte.
Così scrisse un dì l' uom, quando dal nulla
Ambo perfetti in lor dissimil forma
Sortir gemelli per beltade e ingegno;
E la donna talor piega impaurita
Sotto il cinismo del compagno, e tragge
Così sovente fra l' ignavia i giorni.
Ma ad alti sensi, angelo mio, t' avrei
L' alma dischiusa, ed educata ognora;
Così che all' uomo non soggetta o schiava
Ma per eccelse tue virtù, Signora,
Superbo un dì dell' amor tuo sì fora,
E per un detto, un tuo sorriso, un plauso
Anco l' olimpo conquistato avria . . .

. . . . . .

. . . . . .

Ahi ! che impotente, a rattenere il soffio
Della vita che fugge, anco di madre
Desolata l' ardente bacio torna !...
E l' assiduo vegliar fra le distrette
Di soffocata, e pur tremenda angoscia,
D' un infelice padre . . . E, su pesanti

Della scienza ricolmi ampli volumi,
Di Galeno i seguaci uccidon l' ore,
Ed ogni giorno nell' aprir degli anni,
Per impotenza della scienza umana,
Ritorna al nulla la pensante argilla.

. . . . . .

. . . . . .

Oh! quanti di mia vita anni darei
Per rimirarti Elvira mia diletta!
E stringerti sul cor, come soleva
Ogni volta, che dalla breve culla
Lieve sulle ginocchia io ti recando,
Col mio latte, l' amor in un suggevi!
E sui vanni d' amor lieta fidando
Io ti vedea nel mio pensier, gentile
Fra le compagne tue gire festante,
Ognor desiata, e pur modesta, e saggia.
E fervida volando, di lunghi anni
Il cammino la fantasia passava,
E te, sposa vedea, di generosa
Prole madre superba, e i quattro lustri
Miei, a te pensando obliava...

. . . . . .

Elvira!

Elvira mia, non ti vedrò più mai,
Più non potrò vegliarti all' origliere,
E nel gentil sorriso inebbriarmi!...
Tremenda ambascia questo cor travaglia;
Un deserto il creato oggi mi apparve;
E sol nel pianto, nel silenzio arcano
Santa ritrova voluttà quest' alma.
Chi ti vide t' amò, chi al sen ti strinse
Anco una volta, al dipartir tuo pianse...
Ed io!... piango, deliro, ognor ti veggo
E invoco... Ahi! Realtà col funereo manto
Tramuta il sogno in disperata angoscia.

PENSIERI

DI

UNA MADRE

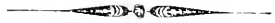
CARME

DI

CLARICE DALLA BONA RONCALI

ROVIGO
Premiato Stabilimento Tipografico Provinciale di G. Vianello
Novembre 1868.

A Mia Madre.



Un esempio diè forma al mio povero carme, e fu l'esempio di Te Madre mia; un solo desiderio lo ispirò, e fu quello d'essere da' miei figli amato così, come t'amo

La tua Clarice.

Sul vermiglio suo labbro eterno brilla
Un sorriso di Ciel, candido e bello
Come l' anima sua pura e innocente.
Non già la tema del dolor l' arresta,
Chè sol di rose all' età prima appare
Ricco ovunque il sentier di nostra vita;
Non il periglio che a Lui giace accanto
E il cor sovente fa balzarmi in seno,
Cui sorridendo e già securo in volto
Ratto come il pensier ei varca ardito.
Se un capriccio infantil pago non fora,
Siccome nel suo cor desio gli parla,
Pronto ei s' acciglia, e col piedin la terra
Percuote e preme, e dall' ardente sguardo
L' ira traspar, che si tramuta in pianto.

Ma ai vortici simìl d' estivo nembo,
In cui la terra a un tratto appar travolta,
E l' alma debil fa ritrar smarrita
Con presto passo ne' deserti lari,
Ma quivi giunta, con sorpresa mira
Dileguato il periglio, e in calma resi
Gl' infuriati elementi, e ancor più bello
Il re degli astri dominar maestoso;
Così sovente sul divin sembiante
Dell' angioletto mio ritorna il riso,
Più soäve e gentil che innanzi fosse;
E la lagrima ancor aggiungne incanto
Al roseo volto dal corruccio acceso.

Se d' un saccente cinico il mio carme
Per caso al freddo sguardo un dì si offrisse,
Col sorriso del dubbio e dello sprezzo
I sacri affetti, che il mio canto accoglie
Tentar potrebbe di schernir superbo;
Chè, sterile il suo cor di puri affetti,
La virtude è per lui vana parola,
Cui l' uomo adopra con segreto fine,
Ma che vita non ha, non ebbe mai.
Il linguaggio gentil del ver, del bello
Torna incompreso a chi nel dubbio eterno

Affogato ha la fede, e speme, e amore;
E se vano a costui fora il mio verso
Oh! lunge il getti, ma lo scherno taccia.

In cor gentile amor facile alberga,
Cui dolcemente la pietà s' annoda,
Ma in cor di donna, prepotente ei vive;
E se di madre il santo nome un giorno
Sul roseo labbro d' un fanciul diletto
Balbettar sente, oh! allor suprema,
Divina gioia le riveste l' alma,
Così ch' altro desio nè prova o cura;
Santo conforto a rio dolore arriva
Che molce l' alma ne' più crudi strazii,
E a nobil meta ed al dovere è guida.
Provar dissimil non può donna amore
Se stretto un dì ha fra sue braccia un figlio.
E pur di madre la mission sublime
Misconosce talor la donna ahi! troppo! . . . .

Molti sono i dolor, che nella vita,
Sotto forme leggiadre, occulta il fato,
E l' alma del fanciul, spesso seguendo
Il primo slancio d' una mente ardita,

Nelle spire del duol trovasi avvolta;
Così funesto disinganno ratto
Tronca la gioja, che imprudente il core
Dolcemente cullò, e tosto sparve.
Smarrito allora ei si riguarda attorno,
E il sentier, che cosparso in pria mirava
Di rose e mirti, ora steril si mostra;
E il riso incerto sul suo labbro errando,
Quel dubbio svela, onde un timore ascoso
Malgrado noi tutte le fibre invade.
Poi quando è giunto nell' età virile
E il cor penètra coi suoi strali amore,
E d' indomita febbre avvampa e strugge
L' inesperto fanciul, ei crede ovunque
Gli si appresti una gioia, e fede e amore
Eterna abbian la stanza in core umano! . . . .
Oh! se a crudeli disinganni l' alma
Non temprata è già pria, e crebbe e visse
Strania al dolor, il primo impeto segue
Della passion tradita; e fede e amore,
Quanto prima elevava ad alte sfere,
Or ricopre di sprezzo, e forse ancora
La virtude beffeggia e al vizio plaude.

Sol l' amistade può servir di guida
Nell' aspro calle dell' umana vita,
Ove tutto s' abbella al guardo ignaro;
E se il periglio ivi nascoso serpe,
Con man benigna e con profonda scienza
L' inesperto ne tragge e adduce in salvo.
Ma l' uom sovente adultera ed irride
Sì puro affetto con mendaci detti,
E all' amore simìl che ognun millanta
Nel petto di serrar gentile e casto,
Facil pur anco l' amistà rinviensi;
Ma rara troppo ella quaggiuso ha sede
Franca ed onesta qual si vanta ognora.

Con arte più gentil, con man pietosa
Chi lenir può le angosce, e al duol prestare
Coraggio novo se la fè vacilla,
Se l' alma trema, e già nel dubbio incappa?
E gli arcani del cor moti incompresi,
Gli spasimi, le pene, oh! chi può mai
A un tratto indovinar se ascosi stanno?
Chi sublime arrecar puote conforto
S' alma sublime non racchiuda in petto?
Donna lo puote. Di tesoro sacro
D' affetti e di dolor prodiga un giorno

Natura grandemente le fu, ed Ella . . . .
L' affetto e il duol nel cor serrò gelosa.
Paga natura ammirando ristette
La divina opra sua, ed a Lei volle
La più santa mission fidar quaggiuso
Che sola il dritto ed il poter n' avea.
Debil si noma, e questa taccia amara
Le appone l' uom che di sue cure vive!
Debile ormai sol per rio vezzo è detta:
Se amor l' accende e la virtude accoppia
Sol dal suo seno può venir conforto.

Oh sì! La donna qual potenza arcana
D' affetti nel suo petto acchiude; e quanto
Su giovin prole può di madre l' opra!
Non fra il sorriso di fugaci ebbrezze
S' edùca il cor, s' ingentilisce l' alma,
Ma il sacrificio, di sventura erede,
Solleva l' una a le region sublimi;
Non caduca virtù nel cor trasfonde;
Chè il duol sprigiona l' intelletto e libra
L' alma sui vanni delle scienze occulte,
E in queste ella penètra e invola e svela
Quindi ai profani quei tesor segreti
Che palesi si fer mercè lo studio,

Grande conforto fra le angosce e il pianto.
Ma difficil ben fora, ed arduo è spesso
Il ritroso fanciul guidar per l' aspra
Via, che ad onor ed a virtude adduce,
Onde ei nobil sfuggir debba i perigli
E ai facili piacer libero mai
Fidar gli slanci dell' età bollente.
Chè può di madre il cieco amor talora
Debil schermo tornar; funesto e crudo,
Se congiunto non va dell' esperienza
Al vigil guardo, ed al maturo senno.

Allora che il bambin apre le luci,
Confusi e in frotta egli si vede innante
Stranieri oggetti, cui sua mente imbelle
Non puote concepir, ma pure il tenta
Coll' inquieto desìo che in lui traspira;
Ed ei però arrovella e piange, e grida;
Ma poi lo sguardo più fissando attento,
Sorpreso ei mira il sottoposto oggetto
Prender forma e color, più chiaro quindi
Distinto alfine gli si appresta, e pure
Ognor più oscuro è all' intelletto suo.
Ed alla madre allor mille rivolge
Curiose inchieste, e dal suo labbro pende

Con quell' ansia infantil, che esclude indugi
A la pronta adesion d' ogni sua brama.
Con rara maëstria, e con soave motto,
Spiegar deesi al fanciul l' oggetto e l' uso
A cui serbato fu, nè mai lasciarlo
Per alcuna ragion nel proprio errore.

Spesso dell' uom l' indifferente sguardo
Di posar schifa sul fanciul, che solo
Poche lune conta; gracil siccome
È quella fibra tanto, inerti ancora
La mente e il cor d' età si presta ei crede;
Eppure all' odio od all' amor aliena
L' alma non è di que' diletti, e ardito
Spiegan del bello il sentimento e il gusto,
E a gioia od a mestizia inclini sono.
Talor del genio la scintilla arcana
Ascosa vive nel lor petto, e ferve
E sfolgorando irrompe. Or tarda invece,
E per colpa dell' uom, s' accentra e strugge
L' infelice, cui la barbarie stolta
Dell' ignoranza altrui, danna all' inerzia.
Pari al delitto, che la luce abborre,
Tarpar del genio ei dee gli arditi vanni! . . .

Santo dovere è d' una madre e primo
Seguir attenta e con profondo studio
Ove tenera ancor inclina l' alma
Del fanciulletto; e se al desìo materno,
In onta al proprio ben, divien rubello
Oppur facil si piega all' altrui detto:
A lui dimostri allor come funesto
Ahi! troppo spesso, il fidar cieco torni,
Sovra il pensier che fu concetto in pria;
Ed esizïal non meno il mutar pronto
Al par di foglia che agil soffio move:
Securo il savio l' opinione espone,
E solo cede a convinzion profonda
Non a rispetti, ed al timor giammai.

Se un istinto crudel spiega il fanciullo,
Solerte a l' oppugnar la madre sorga,
Ogni arte adopri che squisita sia,
Onde ad essa quell' alma ancora torni
Se frangere tentasse il dolce nodo
Cui natura sacrò, e amor più strinse.
Ove vano l' amor di madre fora,
Che puote mai sovra un caparbio figlio?
Può la forza bensì domare un' alma,
Ma, giunto il dì che libertade apporta,

Vëêmenti scoppian le passion represse,
Ostacoli frangendo, e sol desïosa
Di sue brame appagar, a tutto eccede;
Che se vincer non può la madre il triste
E crudo istinto del suo figlio, almeno
Reso mite l' avrà. Può tutto amore:
Salvare un' alma, o negli abissi trarla.

Ma se modesto eppur sublime appare
Desìo del bello in giovinetta etade,
Non trascuri ella mai, non abbandoni
La fragil pianta che ne' semi acchiude
Del genio onnipotente la scintilla;
E se talor del suo poter dispera,
Nova lena in quell' alma ella v' infonda.
La bassa invidia di codarda gente
Insinuerà della calunnia atroce
La venefica bava, ognor occulta
Ovunque penetrando, e vil menzogna
Siccome nitida verità, franca
Sul labbro audace poserà dei tristi;
L' aureola sacra, che circonda il genio
D' offuscare così l' invido spera;
Chè troppo è ver, che l' uom credul si mostra
Alle fralezze altrui, ricetta il vizio

Facil nell' alma, e alla virtude rende
Tardo tributo, pur credendo a questa.
Non mai la madre pel suo figlio tema;
Del genio la divina onnipotenza
Volge sempre in allôr l' immonda bava;
E l' impudente dalla fronte altera,
Come abbagliato da fulmineo raggio,
Pallido freme, ma lo sguardo china.

Nella mente e nel cor teneri ancora,
La madre imprima una massima santa
Che in tutta la sua vita il figlio guidi:
Più che esperienza che da studio arriva,
Più che il consiglio di persona amata,
Severo un consiglier regge la vita.
Rigido, giusto, non transigè ei mai,
E i nostri passi segue, i sonni turba,
E ognor la colpa al nostro sguardo addita:
La coscienza si noma, e ha vita in noi.
Oh! santo ed arduo còmpito ha la madre,
E in Lei riposte stan dell' uom le sorti.
E di novella stirpe l' avvenire.
Non basta amor per educare i figli;
Profonda scienza, e rigida virtude
Esser denno d' amor le fide suore.

Or che il mio sguardo si sofferma inquieto
Sul vago volto del bambin diletto
A cui dolce il sonno le luci vela,
Una lagrima mesta sulla guancia
Mi scende . . . . . A lui daccanto, poche lune
Conta un altro figlio, diletto al pari
Al materno mio cor . . . Se amor non benda
Lo sguardo mio, bello e gentil sembiante
Portano entrambi . . . . Perchè molle il ciglio
Ancor di pianto la mia guancia irrora? . . . .
Se al grave pondo debil forza avessi? . . . . .
Oh! l'alma, il giuro, nel mio petto ardente
Freme d'amore . . . . . No. Non temo, il sento.
E se il saper è impari al grave incarco
Amor, forza, e virtù, frali non sono.
Ecco, sparve la lagrima, e serena
La speme irradia la mia fronte altera;
In steril campo non cadranno io spero
Mie assidue cure. Oh! l'innocente riso
Alcun non turbi su quei volti amati;
Chè noie, e crude pene irromperanno
In que' vergini cor, poichè securo
Nulla vive quaggiù fuor del dolore!
Sorridete miei figli, e l'onestade
V' accompagni i pensier, gli affetti, e l'opre.
Giammai non teme la sventura il giusto,

Poichè tranquilla la coscienza posa.
Come al presente sul mio sen l' un versa
Il corruccio ostinato, ed a difesa
Mi chiama ognor nelle infantili lotte,
E la gioia sul volto appar dell' altro
Quando stretto è al mio cor; così pur sempre
Il vostro amore io chiedo, e a un solo sguardo
Comprese mi verran le vostre angosce.
Se rimedio al dolor quaggiù non vive,
Al mio sen vi trarrò, con voi piangendo.

Alla patria il pensier spesso volgete,
E l' opre in suo favor. Onesti sempre
Cittadini voi siate, e degni figli
D' una patria, invidïata dal mondo.
Oh! se un giorno potrò sul vostro volto
Il mio labbro posar, e sulla fronte
Modesto e grave in un brillar vedessi
L' ardente raggio, che distingue il forte,
Se pur sofferto crude pene avessi
E mia vita cosunta in gravi affanni,
Tutto obbliato in quell' istante fora,
Poichè l' alma rivive in quell' amplesso.
Uno è il voto del cor, l' assiduo scopo
Il potente desir, che seguo ognora.

Liberi, generosi, onesti e forti,
Di fanciuletti imbelli, uomini farvi.
Chè d' uomo ha il nome sol, colui che spreca
La vita in vane ciance, e non satollo
Delle ricchezze altrui, fatte già proprie,
La fama strazia dell' onesto ch' odia
Acerbamente, quanto lui si sprezza.

Ma se il fato troncar nell' età verde
Segnato i giorni miei avesse omai,
E voi teneri ancor, ed in eterno
Costretta fossi abbandonar, miei figli . . . .
Il pensier rivolgete a me, sovente,
Che tanto affetto vi portai, fanciulli :
Le vostre destre unite, e se di pianto
Il ciglio è molle in quell' istante, oh ! santo
Fora quel pianto, e libero il lasciate ;
Poscia il mio carme rileggete attenti,
E i miei desir con religion seguite :
Se è ver ch' oltre la tomba alma rivive,
Il mio pensier vi seguirà perenne,
E con esso il mio amor, profondo e santo.

ALL' AMICA DELLA MIA INFANZIA

Poi che deserte son le piazze, e mute
le stridenti officine, e la notturna
quïete involge ogni vivente cosa,
sola co' miei pensier, vengo, e m' assido
su questo poggio aprico. — Erra lo sguardo
pel circostante piano. — Illuminate
dall' eminente luna, le vetuste
torri, stromento già di feudale
paventata possanza, in lunga striscia
progettan l' innocente ombra sui côlti,
ove mista la terra alle disciolte
ossa di mille forti, in empie stragi
fratricide caduti, ai lieti prandi
or la vite matura, e i fior soavi. —
Tra i verdi rami il molle capo ascoso
sotto l' ala tutrice, al dolce nido
sogna forse l' augello, in sua beata

ignoranza securo; e già l'attende
nell'ignivoma canna ascoso il piombo
del cacciator. — Dormon nel chiuso il lento
bue, e il corsier domato; al novo giorno,
della prisca fierezza, e della cara
libertade dei boschi ignari, il dorso
incurveranno alle fatiche usate.
Dormono intanto; e nulla pel domani
cura li punge, o rimembranza acerba. —
Sol la Titania prole, a cui fu dato —
funesto dono! — il ricordar; nè paga
esser mai del presente; e all' avvenire,
sempre ingannata, sospirar pur sempre;
in quest'ora di pace ahi! quante volte
pace non trova! E irrequïeto il fianco
sulle piume affatica; o veglia intenta
fra dotte carte, a procacciarsi il vuoto
e tardo premio della fama; o curva
di povera lucerna al fioco lume
l'aspro lavoro affretta, onde non manchi
domani ai figli, o al padre infermo, un pane.
— Ed io pur veglio — non che avara punga
brama d'oro il mio petto, o speri un lauro
sulla mia fossa — e a me nel cheto albergo,
quanto lice a mortal, ride il presente
di cari figli giocondato; ond'io
men tristamente guardo alla suprema
ora che nel gran *Tutto* anco si sciolga
questa mia fragil creta — ma con lungo
infaticato vol, torna la mente

alla mia prima etade; allor che nulla
doglia maggior che puerili sdegni
turbava il côre; o quando ai primi, arcani
dell'anima tumulti, inesplicata
malinconia gentil mi fea pensosa.
— Eri tu meco allor, mia **Clelia,** e unite
ne trovava il mattino; unite ancora
del vespero la bruna ora ne scorse
pei viali odorati, o sotto i *chioschi*
del paterno giardino. E ancor rammento
gl'innocenti colloqui, ed i compresi
lunghi silenzi..... Era la vita un sogno.....
ma il giorno venne che una tomba, il primo
vero m'aperse, e del dolor la scôla.
Oh Padre, oh Padre mio!.... nè a te fu dato
sul nuzïal mio velo la tremante
mano posar benedicendo!.... Intorno
non t'udisti sonar le pargolette
voci onde a me l'alma s'allieta..... e molti
verni pesar sulla tua fossa, e molte
tristi vicende a me pesar sul côre.....
ma invitta ognor vi sta la venerata
imagin tua, qual torreggiante faro
tra l'ire d'oceán splendido e saldo!....
..... — Or che mi rechi tu, notturna brezza,
sull'ala leggerissima?.... Qual suono
che in simpatico accordo un eco desta
nel materno mio côr?.... flebil vagito
d'infante egli è. Per le patenti imposte
di modesto veron, concessa al guardo

è una povera stanza; ivi una donna
l'ore del sonno aggiunge all'indefessa
opra del dì. — Ma per chi son quei vaghi
serici drappi, e quelle trine, e i ricchi
veli, che la tua man leggiadramente
dispone e intreccia?.... Non per te, chè troppo
quella pompa contrasta alla gramaglia
di che ti cingi, allo squallor che spira
dalle nude pareti, ove giojello
unico, è il biondo Cherubin, che tolto
dalla misera culla, al bianco petto
ti stringi in amoroso atto soave.
— Nelle superbe sale, ove la notte
poter non ha, nè il crudo verno ardisce
stender l'impero; ove l'acuto olezzo
di peregrini fiori, e il magistero
di melodiche note, in molle ebbrezza
de' moderni Epulon pungono i sensi;
forse di te men bella, e forse meno
pura e gentil di te, l'altéra dama
sotto quei veli brillerà di nova
ammaliatrice grazia — ignara al tutto,
o noncurante, se d'ascoso affanno
una stilla vi cadde. — Oh! mille volte
più che le gemme, onde a Golconda volge
l'avida prora il mercatante, oh! mille
volte più preziosa la romita
perla che trema sul tuo ciglio, o donna!
Ma non v'è chi la noti — il mondo corre
dove l'invitan clamorosi eventi;

e con leggera man giacinti e rose
sparge su illustre lutto, o di famosa
Esler ai piè. — Per la virtude oscura
del povero che soffre e non impreca:
che non patteggia di vergogna al prezzo
men duro un pane; o inonorato cade
dell'industria sui campi; od alla patria
dona la cara giovinezza, e il pianto
dell'orbata famiglia..... un plauso, un fiore,
un soccorso non ha — passa, ed oblía!
— Ma ormai dal petto il bambinel distacca
i labbruzzi di rosa, e la manina
che mollemente vi premea; col guardo,
già natante nel sonno, il noto volto
cerca, e par che sorrida..... e poi con lungo
sospiro s'addormenta. In lui rimane
fisa la madre un breve istante; e quasi
pavida non lo svegli un bacio, appena
sfiora col labbro delle fascie il lembo.
Indi cauta l'adagia, e all'opra smessa
alacre torna. — Oh! ma in quell'ora il triste
bisogno ella non sente, e non l'acuto
strale d'invidia. In côr nova le scese
sublime forza dall'amor! — Serena
forse così dalle lucenti sale
l'altéra dama non ritorna. Il piede,
affaticato dalla danza, è schivo
della remota soglia, ove alla casta
e vigil cura delle ancelle, affida,
con previdente senno, i dolci figli.

Ben sarà tempo — poi che giunto al sommo
la precipite via riprenda il sole,
e poi che tutti dello specchio i riti
sieno compiuti — sarà tempo ai gravi
materni uffici dedicarsi; e attenta
invigilar che nulla offenda il guardo
nella gentil persona; e in vaga mostra
ai frequenti passeggi esca d'arguti
confronti sian le adolescenti forme.
E all'elegante precettor, pur giunto
dalla cultrice Senna, a cui fidato
è l'avvenir dei giovinetti ingegni,
chiederà pur — quando importuno allora
delle Galliche mode il meditato
foglio non giunga — chiederà se lieve
scorra la mano sui vocali avori,
e se docil s'addestri il molle piede
di Tersicore ai ludi — Oh! fortunata
inclita madre di futuri eroi!
Surga per te nella novella etade
novello vate, e con l'arguta cetra
onde caro alla fama alzò le penne
l'umil *Pusiano* per cotanto cielo,
canti all'Italia i tuoi moderni fasti!

Castelfranco-Veneto.

ENRICHETTA USUELLI-RUZZA.

(Dal BRENTA n. 44) Bassano 1870, Tipo-calcografia Pozzato

L'ULTIMA NOTTE DELL'ANNO

MEDITAZIONE DI UNA MADRE

Rompe l'alta quïete il lento e grave
tocco di mezzanotte; e quasi arcana
favella, scuote mestamente il côre
di chi veglia solingo, meditando
il fuggir della vita. Ecco, un anello
della rosea catena onde la speme
intesse l'avvenir, si spezza, e piomba
nell'abisso dei secoli. Travolte
cadono seco, come fior dispersi
dalla buféra, cento larve e cento,
che in sua fervida brama un dì ci pinse
l'illusa fantasia. — Così nell'arso
pian di Sahara, tremulo, azzurrino
l'errante Beduin remoto scerne
un zampillar di fonti. Ahi! che dilegua,
quant'ei procede, il bel miraggio, e prima
che il labbro accosti alle sognate linfe,
reso conscio del ver, sull'infocata
sabbia abbandona il corpo lasso, e spira!
Placida intanto sul guancial riposi
la bionda testa, o mia bambina, e dormi.

E tu non sai di che tremendi affanni,
di quai paure alla tua madre il core
per te si gonfi e tremi... Oh s'io potessi
nell'infanzia serbarti... o a prezzo almeno
d'ogni martirio, deprecar gli avversi
fati dal tuo cammin!... Vana speranza:
tu crescerai, nè ignote a te saranno
l'aspre lotte del dubbio, il lento, amaro
strazio dei disinganni. Eterno è il duolo
d'alma gentil retaggio, e a noi sol resta
erger la fronte altera, e la nemica
sorte mirar con immutabil ciglio.
Ma raro pregio in femminile petto
è quest'ardua virtù, che l'età nostra
schernisce o aborre. Ibrida etade, inetta
a libertade ed al servir; declama
sterili frasi, d'educar pretende,
e bamboleggia sempre, encomiatrice
di molli vezzi, e peregrine usanze.
Troppo adulata, o disprezzata troppo,
la donna ancor sè stessa ignora. Oh surga,
surga! ed i vani omaggi, e le meschine
gare sprezzando, a più severi studi
aderga l'ali del fecondo ingegno!
Bella è la donna, se suffusa il volto
di modesto rossor, si stringe al petto
di lui che primo e solo amò; soave
se al sen materno carezzando serra
il pargoletto; ma sublime e santa
se nella pace di solinga stanza
si circonda dei figli, e le infantili
menti dischiude ai primi rai del vero.
Più celeste armonia non han le sfere,
non ha l'april più grato effluvio, il sole

splendor non ha, che adegui la dolcezza
di quell'ora serena. E poi che in côre
l'infurïar della procella irrompe,
o grave incombe sullo spirto il tedio,
e squallida ci appar la vita, ancora
quella remota ora membrando, un raggio
di conforto ne brilla. Lo smarrito
affranto pellegrin così novella
forza rincora, se da lunge il vento
l'eco gli porti di notturna squilla.
Ma più fioca la luce in sulle carte
piove la lampa; nell'azzurro spazio
imbiancano le stelle, e il corso affretta
contro i baci del sol la nostra sfera.
E col sole, del nôvo anno la speme
farà più lieti i cor. Mille d'intorno
voti risuoneran sui labbri amici,
forse domani rinnegati... Alterna
così Natura le sue veci: il fosco
notturno orrore, ai dolci rai del giorno
cede l'impero; nell'ardore estivo
si scioglie il gelo; e la caduca spoglia
della fragil corolla, asconde in seno
di nôva gioventù l'arcana fonte.
Irrevocata sol l'umana vita
a vecchiezza ruina, e posa eterna
gioje, affetti, speranze han nella tomba!

ENRICHETTA USUELLI RUZZA.

Dalla STRENNA DEL BRENTA, 1870 Bassano, Tipo-calcografia Pozzato

NEL GIORNO

CHE ASOLO RICORDA I SUOI CADUTI

NELLE PATRIE BATTAGLIE

A VALERIUS

Sublime cosa, allor che sull' Aprile
ne sorride la vita, e circonfuso
d' ineffabil mistero a noi dinanzi
si stende l' avvenir, simile a vasta
pianura, a cui ne' primi albor fa velo
sottilissima nebbia, e i mal distinti
obbietti di fantastiche parvenze
tutti riveste, infin che un largo sprazzo
di sol li pinge nel color di fiamma;
sublime cosa rammentar le ardite
opre dei forti!... Di che nôva ebbrezza
s' innonda il côr del giovinetto!... e chiusa
in breve cerchia egli vorria la vita,
pur che meta ne fosse illustre tomba.
— Soave ancor, quando l' età ne invola
ad una, ad una le speranze, e i cari
entusiasmi uccide, anco una volta
riposar nel passato; e l' egro volo
ritemprar della mente, i generosi
tempi di gloria meditando, e i nomi

della patria decoro. — Ma più dolce
per chi può dir " *quei giorni io vidi, e parte*
fui di quell' alte gesta „ Oh! perchè muto,
gentil poeta, è il labbro tuo, nel giorno
che la tua terra i suoi Martiri onora?
Ben era degna di tua man la cetra,
come ad Eschilo un dì, poi che sui campi
orridi della pugna, il forte acciaro
tinse nel sangue dei nemici. E bene
tu sapresti ridir la procellosa
ansia del côre, in quei supremi istanti
che, alla morte devoto, un mesto addio
manda al nativo ostello.... all' adorata
vergine che l' attende.... alla dolente
madre che piange e prega.... ahi! mal securo
di più vederli sulla terra! — E forse
alcun di questi, che il funereo marmo
ai posteri ricorda, il guardo estremo
ti rivolse implorando.... e una parola,
chè null' altro potevi, a lui pietosa
di conforto sovvenne; e più feroce
t' arse nel cor di nobile vendetta
il fremente desio, chè luttuoso
un ricordo ti punse... — Oh! di che pianto
è tumida, o mia patria, ogni più ascosa
zolla de' campi tuoi!... Gentili amori
dalla morte troncati; e generose
alme, e splendide menti, all' atra notte
immature travolte! — Eppur non essi
piango, Valerio, che per l' aspro calle
non avanzàro, ove di rose invece
affaticano il piede aridi sterpi.
Ben mi dolgo di noi, che anco remota
di libertà ne appar la dolce proda.

Ferve l'immane lotta, e dense ancora
son le ostili falangi. In cento forme
stende l'errore i suoi funerei vanni,
e l'eterno fulgor del *Vero* offusca.
Ma non fia che lo spenga: eletta schiera
secura incede nel fatal cammino
da quel raggio segnato; e nel futuro
si cela il dì, che di scïenza il frutto,
di morte no, ma di più dolce vita
sarà nobile fonte! — E tu, che primo
fosti, Valerio, della pugna ai rischi,
or la libera Musa addestra ai forti
civili carmi, e l'avvenir prepara.

Castelfranco, 12 Marzo 1870.

ENRICHETTA USUELLI RUZZA.

(Dal « BRENTA » N. 21) Bassano, Tip. Pozzato

POESIE

DI

FRANCESCA ZAMBUSI DAL LAGO

Verona, 1869 — Prem. Tip. Vicentini e Franchini.

Estratto dalla raccolta pubblicata per le Nozze
TARUFFI - SCOPOLI.

UN EPISODIO

DELLA

INNONDAZIONE DI LEGNAGO

la notte del 14 Ottobre 1868.

Ahimè, una notte, un'altra ancora, e forse
L'ultima notte a Due misere donne,
Cui l'onda dirompente precludeva
Alla fuga ogni scampo! Invan le braccia
Per lungh'ore stendean fuor dal pertugio
Che rischiarava il lor tugurio; invano
Mandavan grida dolorose, quali
Mai non mandò la disperanza!
Ahi, ch'elle
Al sonno in preda non udìr lo squillo,
Che Legnago scotea dal suo letargo!
E quando spalancàr le luci, l'onda
Tutto avea invaso, e un'intricata rete
Di correnti intrecciantisi eran fatte
Le popolose vie! Case su case
Cadeano rovesciate, e non si udiva
Fuor che il murmure orribil dei fuggenti,
Che fra i gorghi spumanti apriansi un varco!
Or, chi potria ritrar quell'affannoso
Spasmo dei cor per una cara vita?

Quel chiamare le madri i figli a nome
Pietosamente, e la sposa lo sposo,
L'affrettarsi l'un l'altro, e quel salire
Di tetto in tetto, mentre che più sempre
La piena dirompeva onda ruggente?
Ma niuno che alle Due volgesse un guardo;
Chè sposo non avean, non avean padre;
Vedova l'una, e l'altra un'orfanella
Da lei raccolta per amarla in loco
De' suoi figli perduti!
La fanciulla,
Cui non fioriro i venti aprili, a facili
Lusinghe apriva il cor; ma non la donna,
Che coi languidi sguardi già parea
Raccoglier della cara il guardo estremo!
Mezza una notte, intero un giorno, e omai
Novo l'ombre stendean feral lenzuolo
Su tante stragi, senza che di speme
Le confortasse un raggio! ... Quando alfine
Venir per l'acqua videro un barchetto,
E i rematori aprire a lor le braccia!
Ahi, sventura, sventura! ... orrido un tonfo
S'ode dall'imo; d'un vicin tugurio
Crollan le mura, e con fracasso orrendo
Travolgon seco e i rematori e il legno!
Come colui che perso ha un caro oggetto,
E nei sogni il rivede, e gli par vivo,
Sì che in deliro amor più a lui si stringe ...
Quando dal sonno si ridesta, e a quello
Le braccia aprendo, abbraccia un'ombra vana:
Oh, come il crudo stral dell'abbandono
Di quel deluso cor più e più fa strazio!
Così il tremendo disinganno oprava
Su quelle abbandonate, che or si stanno,
Morte a ogni senso, e fino alla paura,
L'ultima ad aspettar ora segnata!

Ma se di vita in lor tace il desio,
Spento non è ne' forti *) a cui la gloria,
Come sul campo è pur fra l'acque, scorta!
Ei già risolcan quel mar procelloso;
Di ruina in ruina entran pel tetto,
Cercan, ricercan finchè lor vien dato
Di accor le semivive e trarle in salvo!
Oh, v' hanno affetti che nel pianto solo
Han la parola: e meglio che sui marmi,
Il nome vostro durerà scolpito
Nel cor dei cittadini, o benedetti
Itali salvatori!
E tu, Legnago,
Terra opulenta, oggi sepolcro fatta
A' tuoi stessi tesor; se l'aspra fame
Mendicando errar vedi per le vote
Tue vie di sabbia, e stendere a pietade
La scarna mano!... oh, non temer, non pere
Itala gente in italo paese.
A te verranno le città sorelle,
Verran portanti il granellin che cresca
In fecondo raccolto. E se un dì ricca
Ti fea lo zelo d'operosi figli,
L'accorto trafficar, l'arduo lavoro:
Essi della sventura all'alta scola,
Più bella e forte ti trarran dai flutti!

Verona l'Ottobre 1868.

*) Gli intrepidi Pontonieri giunti da Verona.

A

GIANNINA MILLI

Rammento il dì, che al guardo desïoso
Prima m'apparve la tua effigie! oh, quale
Mi cercava le fibre intimo senso
Di meraviglia e reverenza! È questa
Questa io dicea l'immago di Colei,
Che della crëatrice Idea cotanta
Virtù ritragge? Il dolce labbro è questo
Che in armonia di numeri si espande,
Se per l'aule affollate, del suo genio
I responsi ascoltando, ella si slancia
Di fantasia pei regni interminati,
E fiori coglie d'immortal fragranza?
Donna, in cui tanto arde di cielo, dimmi,
Onde Ti venne quella luce arcana,
Che guizza qual balen nel tuo intelletto,
E l'ineffabil voluttà del canto,
Che mente e cor t'invade e t'angelizza

Così, che in più sereno aere delibi
Le pure gioje che ne' suoni effondi?
Nel tripudio de' carmi è la tua vita:
Nell' estasi beate, in quel sublime
Volo d' anima grande che s' indía,
E va portata dall' eterea piuma,
In traccia di mortal contentamento
Che al cor divo risponda!
Ohimè, se gaudî
Ineffabili ha il vate, il genio suo
Aspre lotte sostiene, e struggimenti
Affannosi, e delirî, e irrequïete
Brame, onde fantasia dentro il travaglia
Melanconicamente!... Pel poeta,
Sono fiamma i pensier, folgor gli affetti!
Picciol rivo son io su cui si frange
Languido il raggio; vasto mar Tu sei
Ove l' italo Sol si ripercote
Orgoglïoso; ond' è che di tua mente
La fulgida virtù m' abbaglia. Almeno
Fammi che del tuo cor la generosa
Indol conosca: è ver che al patimento
Nacque del vate il mesto core? È vero
Ch' impeti ha fieri, amori ed odî ardenti,
Ha battaglie, ha vittorie, e ahi pur! sconfitte?
Forse che la cocente alma non vale
Ai colpi di sventura opporre quella
Virtù pacata che ragion consiglia,
E il pensier tormentoso fa dell' estro
Insterilir la vena, e i chiusi affetti
Fremon quai concitate onde in tempesta?...
Povero cor, cor di poeta! spesso
Deserto langue; ma è felice il giorno
Ch' ei s' avvenga in un cor che al suo risponda.
Le gagliarde sue fibre allor commosse
Palpiteran di nova vita, e vanni

Daragli al volo amor! Di fede, e amore
Ha bisogno il poeta, e divin cresce,
Agli amorosi rapimenti, il canto!
Per lui, tutto di dolce estasi è pieno:
Più viva al suo desiro hanno favella,
Il libero de' campi aere fragrante,
Il mormorio del ruscelletto, il cupo
Muggir del mare, e delle azzurre vôlte
Il padiglion stellato. Amor gl' impara,
Dai vaghi oggetti appariscenti, il guardo
Portar dell' alme nel più ascoso, e trarne
Virtù celate e passïoni.
Il genio
Di freni schivo, sdegna in ponderato
Sillogizzar effondere del core
Il libero concetto, e qual torrente
Pei vasti campi del sapere irrompe.
Il Bello, come in onda in lui si specchia;
Assorto in quanto l' intelletto fêre,
Ogni immagine accoglie e le dà vita:
Patetico usignuol, cigno canoro,
Aquila ardita, tortora gemente,
Palpita, freme, fulmina, sospira;
Per ogni affetto ha suoni temperati
Alla lira del core! Ei va pe' cieli,
De' cari estinti a ribaciar lo spirto,
Mosso da quella Fede che immortale
Fa la cetra del vate: ove il suo genio
S'appunti in Dio, par grandeggiando agguagli
L' altissimo concetto! Nei tumulti
Dell' estro, il ver gli splende; il fa profeta
L' acceso immaginar; l' eco è fedele
Del popol suo; colonna fiammeggiante
Sul sentier della gloria; generoso
Spirto che d' odio gli oppressor saetta!

Perdon, GIANNINA, se l' intensa brama
Di libar l' ineffabile armonia
Che sgorga dal tuo canto, mi sospinse
A seguitare il tuo volo sublime,
Sovra gracili penne. Oh, s' io riguardo
Le modeste tue grazie, e la severa
Virtù onde vai sì onestamente adorna,
Ogni altro affetto cede ad una cara
Necessità d' amarti! O mia gentile,
« Amor che a nullo amato amar perdona »
Corrispondenza di amorosi sensi
Dall' alma tua dolcissima m' impetri!

Verona il Settembre 1868.

POESIE

DI

FRANCESCA ZAMBUSI DAL LAGO

Verona, 1869 — Prem. Tip. Vicentini e Franchini.

Estratto dalla raccolta pubblicata per le Nozze
TARUFFI - SCOPOLI.

UN EPISODIO

DELLA

INNONDAZIONE DI LEGNAGO

La notte del 14 Ottobre 1868.

Ahimè, una notte, un'altra ancora, e forse
L'ultima notte a Due misere donne,
Cui l'onda dirompente precludeva
Alla fuga ogni scampo! Invan le braccia
Per lungh'ore stendean fuor dal pertugio
Che rischiarava il lor tugurio; invano
Mandavan grida dolorose, quali
Mai non mandò la disperanza!
Ahi, ch'elle
Al sonno in preda non udìr lo squillo,
Che Legnago scotea dal suo letargo!
E quando spalancàr le luci, l'onda
Tutto avea invaso, e un'intricata rete
Di correnti intrecciantisi eran fatte
Le popolose vie! Case su case
Cadeano rovesciate, e non si udiva
Fuor che il murmure orribil dei fuggenti,
Che fra i gorghi spumanti apriansi un varco!
Or, chi potria ritrar quell'affannoso
Spasmo dei cor per una cara vita?

Quel chiamare le madri i figli a nome
Pietosamente, e la sposa lo sposo,
L'affrettarsi l'un l'altro, e quel salire
Di tetto in tetto, mentre che più sempre
La piena dirompeva onda ruggente?
Ma niuno che alle Due volgesse un guardo;
Chè sposo non avean, non avean padre;
Vedova l'una, e l'altra un'orfanella
Da lei raccolta per amarla in loco
De' suoi figli perduti!
La fanciulla,
Cui non fioriro i venti aprili, a facili
Lusinghe apriva il cor; ma non la donna,
Che coi languidi sguardi già parea
Raccoglier della cara il guardo estremo!
Mezza una notte, intero un giorno, e omai
Novo l'ombre stendean feral lenzuolo
Su tante stragi, senza che di speme
Le confortasse un raggio! ... Quando alfine
Venir per l'acqua videro un barchetto,
E i rematori aprire a lor le braccia!
Ahi, sventura, sventura! ... orrido un tonfo
S'ode dall'imo; d'un vicin tugurio
Crollan le mura, e con fracasso orrendo
Travolgon seco e i rematori e il legno!
Come colui che perso ha un caro oggetto,
E nei sogni il rivede, e gli par vivo,
Sì che in deliro amor più a lui si stringe ...
Quando dal sonno si ridesta, e a quello
Le braccia aprendo, abbraccia un'ombra vana:
Oh, come il crudo stral dell'abbandono
Di quel deluso cor più e più fa strazio!
Così il tremendo disinganno oprava
Su quelle abbandonate, che or si stanno,
Morte a ogni senso, e fino alla paura,
L'ultima ad aspettar ora segnata!

Ma se di vita in lor tace il desio,
Spento non è ne' forti *) a cui la gloria,
Come sul campo è pur fra l'acque, scorta!
Ei già risolcan quel mar procelloso;
Di ruina in ruina entran pel tetto,
Cercan, ricercan finchè lor vien dato
Di accor le semivive e trarle in salvo!
Oh, v' hanno affetti che nel pianto solo
Han la parola: e meglio che sui marmi,
Il nome vostro durerà scolpito
Nel cor dei cittadini, o benedetti
Itali salvatori!
E tu, Legnago,
Terra opulenta, oggi sepolcro fatta
A' tuoi stessi tesor; se l'aspra fame
Mendicando errar vedi per le vote
Tue vie di sabbia, e stendere a pietade
La scarna mano!... oh, non temer, non pere
Itala gente in italo paese.
A te verranno le città sorelle,
Verran portanti il granellin che cresca
In fecondo raccolto. E se un dì ricca
Ti fea lo zelo d'operosi figli,
L'accorto trafficar, l'arduo lavoro:
Essi della sventura all'alta scola,
Più bella e forte ti trarran dai flutti!

Verona l'Ottobre 1868.

*) Gli intrepidi Pontonieri giunti da Verona.

A

GIANNINA MILLI

Rammento il dì, che al guardo desïoso
Prima m'apparve la tua effigie! oh, quale
Mi cercava le fibre intimo senso
Di meraviglia e reverenza! È questa
Questa io dicea l'immago di Colei,
Che della crëatrice Idea cotanta
Virtù ritragge? Il dolce labbro è questo
Che in armonia di numeri si espande,
Se per l'aule affollate, del suo genio
I responsi ascoltando, ella si slancia
Di fantasia pei regni interminati,
E fiori coglie d'immortal fragranza?
Donna, in cui tanto arde di cielo, dimmi,
Onde Ti venne quella luce arcana,
Che guizza qual balen nel tuo intelletto,
E l'ineffabil voluttà del canto,
Che mente e cor t'invade e t'angelizza

Così, che in più sereno aere delibi
Le pure gioje che ne' suoni effondi?
Nel tripudio de' carmi è la tua vita:
Nell' estasi beate, in quel sublime
Volo d' anima grande che s' indía,
E va portata dall' eterea piuma,
In traccia di mortal contentamento
Che al cor divo risponda!
Ohimè, se gaudî
Ineffabili ha il vate, il genio suo
Aspre lotte sostiene, e struggimenti
Affannosi, e delirî, e irrequïete
Brame, onde fantasia dentro il travaglia
Melanconicamente!... Pel poeta,
Sono fiamma i pensier, folgor gli affetti!
Picciol rivo son io su cui si frange
Languido il raggio; vasto mar Tu sei
Ove l' italo Sol si ripercote
Orgoglïoso; ond' è che di tua mente
La fulgida virtù m' abbaglia. Almeno
Fammi che del tuo cor la generosa
Indol conosca: è ver che al patimento
Nacque del vate il mesto core? È vero
Ch' impeti ha fieri, amori ed odî ardenti,
Ha battaglie, ha vittorie, e ahi pur! sconfitte?
Forse che la cocente alma non vale
Ai colpi di sventura opporre quella
Virtù pacata che ragion consiglia,
E il pensier tormentoso fa dell' estro
Insterilir la vena, e i chiusi affetti
Fremon quai concitate onde in tempesta?...
Povero cor, cor di poeta! spesso
Deserto langue; ma è felice il giorno
Ch' ei s' avvenga in un cor che al suo risponda.
Le gagliarde sue fibre allor commosse
Palpiteran di nova vita, e vanni

Daragli al volo amor! Di fede, e amore
Ha bisogno il poeta, e divin cresce,
Agli amorosi rapimenti, il canto!
Per lui, tutto di dolce estasi è pieno:
Più viva al suo desiro hanno favella,
Il libero de' campi aere fragrante,
Il mormorio del ruscelletto, il cupo
Muggir del mare, e delle azzurre vôlte
Il padiglion stellato. Amor gl' impara,
Dai vaghi oggetti appariscenti, il guardo
Portar dell' alme nel più ascoso, e trarne
Virtù celate e passïoni.
Il genio
Di freni schivo, sdegna in ponderato
Sillogizzar effondere del core
Il libero concetto, e qual torrente
Pei vasti campi del sapere irrompe.
Il Bello, come in onda in lui si specchia;
Assorto in quanto l' intelletto fêre,
Ogni immagine accoglie e le dà vita:
Patetico usignuol, cigno canoro,
Aquila ardita, tortora gemente,
Palpita, freme, fulmina, sospira;
Per ogni affetto ha suoni temperati
Alla lira del core! Ei va pe' cieli,
De' cari estinti a ribaciar lo spirto,
Mosso da quella Fede che immortale
Fa la cetra del vate: ove il suo genio
S'appunti in Dio, par grandeggiando agguagli
L' altissimo concetto! Nei tumulti
Dell' estro, il ver gli splende; il fa profeta
L' acceso immaginar; l' eco è fedele
Del popol suo; colonna fiammeggiante
Sul sentier della gloria; generoso
Spirto che d' odio gli oppressor saetta!

Perdon, GIANNINA, se l' intensa brama
Di libar l' ineffabile armonia
Che sgorga dal tuo canto, mi sospinse
A seguitare il tuo volo sublime,
Sovra gracili penne. Oh, s' io riguardo
Le modeste tue grazie, e la severa
Virtù onde vai sì onestamente adorna,
Ogni altro affetto cede ad una cara
Necessità d' amarti! O mia gentile,
« Amor che a nullo amato amar perdona »
Corrispondenza di amorosi sensi
Dall' alma tua dolcissima m' impetri!

Verona il Settembre 1868.

PER LA FESTA

DELL' UNITÀ ITALIANA

NEL 1863

CANTO

DI MARIA ALINDA BONACCI

DEDICATO ALLA SUA DILETTA PATRIA

PERUGIA

Del dì nascente il mattutino raggio
La terza volta a giubilar ci desta,
E ogni città d'Italia ogni villaggio
Esulta a festa.

E giunge il suono degli allegri accenti
Là del veneto mar fino alle sponde,
Quindi sul Tebro alle romulee genti
L'eco risponde.

Ah l'aspettar non sia penoso e greve,
O Italia mia, chè alla regal tua chioma
Stelle lucenti splenderan fra breve
Venezia e Roma.

Or del presente fra la nebbia oscura
Mite raggio e cortese è la speranza,
E l'avvenir con lenta ma secura
Ala s'avanza.

Ma perchè l'invocata ora s'affretti
Più che l'armi e l'ardir, da noi si chiede
Fraterna gara di concordi affetti
Costanza e fede:

Fede che intorno alla Sabauda Croce
Dal Po ci stringa, dall'Oreto all'Arno,
E i nemici con vana ira feroce
Fremano indarno:

Fede in Vittorio che dei ferri al lampo
Rivendicò leggiadramente ardito
L'italo onor che di Novara al campo
Giacque tradito.

Tal frutto sempre la semenza arreca
Degli insensati civici furori;
Così prevale l'arroganza bieca
Degli oppressori!

E così lo stranier su noi si lancia
Esultando al livor che ne divide,
Ci ponta al dorso la cruenta lancia
E insulta e ride:

Così fuggendo le ingiustizie e l'onte
Fino all'ultimo lido oceanino,
Chinasti, Alberto, la tradita fronte
Al reo destino.

Ma se il funesto error piangemmo assai
Contemplando d'Italia il lungo scempio,
Deh non si vegga rinnovar più mai
Il tristo esempio!

Non più a turbarne la vittoria intera
Rieda il dissidio a lacerarne il seno,
E i petti attoschi l'infernal Megera
Col suo veleno:

Nè torni più malaugurata l'ora
Che insana febbre il nostro senno offenda,
E d'Aspromonte la sinistra aurora
Mai più non splenda,

Quando la Libertà la fronte afflitta
Chinò, sclamando nella sua paura:
La vittoria non men che la sconfitta
È una sventura!

Ma come in grembo alla procella emerge
Ne' più vaghi colori iride accesa,
E non doma dai venti al Ciel s'aderge
La quercia illesa,

Del periglio al cessar ti riconsola
Così, mia Patria, a più bei dì ti appresta,
E ammaestrata alla dolente scola
Ergi la testa.

Ergi la testa, e d' ogni parte senti
Per tutta Europa un agitarsi arcano,
Chè sotto il piè delle riscosse genti
Bolle un vulcano:

E nell' incendio universal divampa
Lo Scita anch' esso, e al freddo ciel lo Sveco,
E il Polacco, fin là dove s' accampa
L' Unghero, il Greco.

Nè fia che lasci un solo invendicato
De' dritti suoi l' umanità redenta,
Cui de' tiranni invan l' orgoglio armato
Resister tenta.

Argine a contenere oggi non basta
L' inevitabil corso alla fiumana,
Chè a decreto del Ciel non si contrasta
Da forza umana.

E tu pur da tuoi monti alla marina,
O Italia, erede della gloria avita
Sul soglio antico tornerai regina
Libera e unita.

Oh spiegar possa tosto alba sì lieta
Sul sereno orizzonte il roseo manto,
E a salutarla l' italo poeta
Sorga col canto!

Così ardenti i miei preghi alzando a Dio,
Donzella inerme nella mia celletta
Coi voti affretto l' avvenire anch' io,
Patria diletta!

Questo Canto fa seguito ai nazionali dell' Autrice.

Recanati Tipografia Badaloni

A

VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

IL GIORNO DELLA SUA VENUTA IN PERUGIA

XXX GENNAIO MDCCCLXIX.

Non son due lustri ancor che sulla riva
Azzurrina dell' Adria ove in leggiadra
Curva s' adagia la gentile Ancona,
Tu venisti, o Vittorio, e a te d' intorno
Lieto di gioia riverente, immenso
Un popolo s' accolse. E me traea
Dai dolci studi e dai solinghi lari
Desio di contemplarti e il tuo sentiero
Sparger di carmi e di modesti fiori.
Oggi io ti veggo un' altra volta in questa,
A cui la sorte mi rendea, diletta
Natal mia terra; e quell' amor che in petto
Vive all' itale figlie occulto e sacro
Per la patria e pel Re novellamente
Ispira alla pensosa anima il canto.

Oh come bella a me della risorta
Italia parve l'esultanza e il grido
Unanime, concorde, onde commossi
Rimormorâr di due marine i flutti!
Rapidi al par della sorgente luce
Quei trionfi seguîr; chè ai valorosi,
Se uniti, il fato la vittoria serba.
E tu il sai, generoso italo Spirto,
Cui nell'avita reggia ancor fanciullo
Alla speme d'Italia ebber nutrito
Le domestiche glorie e le sventure.
O Casa di Savoja! o piccoletto
Regno di prodi, a cui dalle nevose
Cime di Chambery fino alle valli
D'Aosta la difesa era serbata
Delle chiuse d'Italia! allor che infande
Ire di parte divideano a brani
Queste belle contrade e fean di sangue
Civil cruenti i desolati campi,
Come, vincendo i scelerati esempi
Della barbara età, solo prestavi
Alle raminghe libertadi asilo?
E allor che sventolò sulle castella
Piemontesi invocato il tuo vessillo
Fin là dove la Sesia in Po declina,
Perchè a te si volgean come a sua stella
Delle arroganti signorie sdegnosi
I popoli fidenti? onde il coraggio

E l'indomito ardir che ti sospinse
De' stranieri a frenar l'avida rabbia
Che alle vedette si affacciàr sovente
Dell'Alpi, e di predar feansi ragione
L'italico giardino? o memorande
Di Filiberto e di Amedeo giornate,
Perchè sì bello illuminò gli allori
Di vostre glorie il sol?..... Perchè tremendo,
Indissolubil di concordia un patto
Al senno de'suoi prenci e fede e braccio
Del popolo giugnea. Splendido, altero
Dell'amor de'suoi prodi ergea la testa
E spronava animoso alle battaglie
L'impavido cavallo il Savoiardo.
Eran pochi, ma tutti, e uniti e forti,
Arra non dubbia di vittoria. E quando
Più numerosa urgea l'oste nemica,
E recava le stragi e le ruine
Nelle vinte città, devota a morte
La piccola falange usbergo e scudo
Fea co'petti al suo duca, e furibonde
Fin le donne sui spaldi alla difesa
Della patria accorrean. Vincere insieme
O insiem morir dei generosi è il fero,
Immutabil proposto.

Ahi! ma velate
Di lugubri gramaglie anco vedemmo
Molte sinistre aurore! e tu serbato

Eri, Alberto, a gustar l'amaro frutto
Del dissidio funesto, onde a Novara
Italia pianse i suoi caduti indarno.
Ma forse là dove il Duero rende
All'Oceano i suoi flutti, a consolarti
Le supreme agonie blanda scendea
Visïon dalle stelle ed un'arcana
Voce sol nota all'orecchio morente
Che le glorie svelava e i subitani
Trionfi e in fronte al tuo Vittorio adorna
D'altre gemme brillar la tua corona
E tutta in breve dal Cenisio all'Etna
Libera Italia, indipendente, unita.
Tutta?..... non anco; ma vittorie il tempo
Lente prepara; e attenderle, e con vane
Impazïenze non turbar l'occulta
Opra che il Ciel matura, e la possanza
Ed il vigor di giovinezza ardente
D'un popolo risorto in luttuose
Gare non dissipar, fede faranno
Dell'itala virtude allo straniero
Che ci osserva tacendo, e col sorriso
Del dileggio ci offende: a che fanciulli
Incostanti chiamarci?..... oh perchè torni
In capo ad esso l'oltraggioso insulto,
E di prosperi eventi e di conquiste
Splendide sia la libertà feconda,
Non è il furor che si richiede; è il senno.

Se a' fatti egregi del passato ognora
Ispirarsi fu bello, e trar gli auspici
Dall'are che la patria erse agli eroi,
Se or lieta or triste esperïenza è sempre
Di reconditi veri e d'operose
Virtù maestra, eredità d'altere
Geste e nobili esempli a noi ricorda
Il tuo nome, Vittorio. A te d'intorno
Stretti e fidenti ci vedrai. Se il brando
Oprar fia d'uopo, accennerà il tuo sguardo;
O se dover di cittadini a noi
Prove di sacrifici ardue richiegga,
Chi fia che in petto alto sentire alberghi
E imitarti ricusi?..... Ah finchè il sole
Questa terra d'aranci e d'oliveti
Libero schiari, e sui selvosi gioghi
Dell'Appennin gli annosi cerri educhi,
Vivrai, Vittorio, al nostro amor, vivrai
Nell'itale canzoni, e nel desio
Baldo de'prodi, ne'gentili affetti
Dell'ausonie donzelle, e le future
Età superbe di tue glorie andranno.

M. ALINDA BRUNAMONTI nata BONACCI.

Questo canto fa seguito ai nazionali dell'Autrice.

PERUGIA
Stabilimento Tipo-litografico di G. Boncompagni e Comp.
—
1869.

A

CATERINA MATTOLI PALMA

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

COL

DOTT. DOMENICO DE SANCTIS

28 Giugno 1869

ANGELO BRUNAMONTI

DEDICAVA

QUESTO CARME

SPERANZE E CONFORTI

Quando il chiaror di pallida lucerna
Nella quïete delle tarde sere
Ai solitari studi e alle pensose
Vigilie invita, investigai sovente
Qual, fra gli affanni onde la vita è mesta,
Di non vane speranze e di conforti
Avran le affaticate alme ristoro.
Forse le rosee larve e della vaga
Gioventù le sorrise ore fugaci
Schermo fieno alla negra onda de' mali
Che inesorata col fiotto spumante
Delle care lusinghe urta e dissolve
I fragili edifici? O, se un feroce
Desio turba la mente allor che i lieti

Sogni sperde improvviso il disinganno,
Meglio fora alla torbida lanciarsi
Vorticosa fiumana e, con beffardo
Ghigno fuggendo l'odïata luce,
Di sè medesmo e delle sue sciagure
Implorar nell'eterne ombre l'obblio?
Ah no! ben altra sapïenza arcana
Più pia con noi ne' tuoi consigli ascondi,
O sovrana increata Intelligenza!
Che se d'inferma fantasia deliro
Te di mistero adombra in sulla cima
Dell'inaccesso olimpo e spettatrice
Tranquilla al nostro dolorar ti pinge;
A chi del dubbio nella notte splende
Quasi stella polar d'immacolato
Raggio la fe, moveran guerra indarno
Le ululate bufere. A lui di gioia
Sarà preludio il pianto, e non la stanca
Vecchiezza e la suprema ora, d'angoscia
Turberanno il suo cor di cui s'indonna
L'immortal gioventù della speranza.
Ma chi per falso ammaestrar de' sensi
E del bene e del mal torte sembianze

Ingannato vagheggia, ove gioconde
Oasi il guardo gli fingeva, immenso
Deserto e aduste sabbie altro non trova.
Nè giudicar di chiare acque correnti
E di salubri aurette a lui s'addice
Che nel miasma di stagnanti gore,
Infra l'alghe e le canne, egra conduce
La vita e ignora come in sulle vette
Montane il sol più nitido risplenda
E le chiome de' faggi agiti il vento.
Sprone ad opre gentili e a generose
Virtù sempre il dolor. Come s'avviva
Carbone in fiamma allo spirar de' venti,
O come l'onda cristallina e pura
Diventa per sassosa erta rompendo,
Così di nostra umanità le posse
Affatica, ritempra, afforza, innova
L'austera scola del dolor. Nemico
Ei d'ignavi intelletti e di codarde
Voglie, più punge ove più frale il core
Infingardo nel cruccio e nell'inerte
Disperar s'abbandona. Ardito e forte
Forse diresti il marinar che, quando

L'uragano scoscende e notte incombe
Improvvisa sui mari, infrange i remi
E di rabbia impotente alza le strida?

II.

Due peregrini spirti, ambo fratelli
Di sventura e d'ingegno, ambo sul fiore
Dell'età lentamente ai sconsolati
Riposi addotti del sepolcro, il nostro
Secol vide, e stupì. Delle gentili
Alme sovr'essi la pietà si desta
E sulle lor squallide tombe geme
Al transito del vento il sacro alloro.

L'uno delle rosate itale aurore
Nacque al dolce sorriso in un romito
Colle che quinci dell'adriaco mare
La cilestrina onda contempla, e quindi
Quanto più la pupilla in là si spazia
Fertile immensa valle infino al piede
Del lontano Appennino. In lui natura
Chiuse affetti profondi, infaticato
Desìo di gloria, e non volgar ma tutta

Irradïata di celesti forme
Della virtù, della bellezza eterna
L'ineffabile idea. Ma come al guardo
Attonito apparì dalle sognate
Illusïoni assai diverso il mondo
E ruppe con discordi aspri concenti
Le amorose armonie della sua mente,
Niegò fede a virtù, pianse le antiche
Larve cadute, e al giovanil suo canto
L'ira e il dolor fu musa. Indi pensoso
Di morte e di tentar gl'inesplorati
Silenzi della tomba, in sè nutria
Quell'occulto malor che lo consunse.
Lui fieramente in sè raccolto e altero
Odiator degli sciocchi e dei codardi
Più benigni accogliean delle frequenti
Vie cittadine, i solitari campi,
Le tacite convalli e, per fioriti
Ermi sentieri, la quïete e l'ombra
Meridïana. Ahi! ma il suo spirto indarno
Molcean col susurrar lieve le aurette
Primaverili e coi rosati rai
Espero amico, chè profonda, immensa

Notte su lui s'aggrava; onde al suo sguardo
Un tremendo mistero è l'universo,
Certo solo il dolor, certo è quel fato
Che ci sospinge a morte e certo il nulla.
Questo supremo grido esce dal petto
Esacerbato; e moribondo impreca
A quel cieco poter che ci governa.
Così la disdegnosa anima sparve
Dalla scena del mondo, e lungo e mesto
L'eco riman del doloroso canto.

III.

Ma l'altro il giorno salutò nascendo
D'Albion fra le nebbie umide e gravi:
Gli orridi monti della Scozia, i geli
Sempiterni e le annose atre foreste
Fra cui per balze dirupate avvalla
Lo stroscio del torrente a lui feriro
La giovinetta fantasia: sovente
Così di spettri vagolanti al raggio
Livido della luna e di nefande
Orgie di sangue e di delitti il canto

Nordico suona e ti spaura il core.
Spesso l'irrequïeta alma nel lago
Voluttuoso del piacer si lancia
E arcani fiori e libere carole
E incantati castelli e il riso e i veli
Delle odalische sogna e le diffuse
Chiome e la rosea bocca e il sopracciglio
Che le andaluse giovinette abbella.
Pur fra la danza rapida di quelle
Leggiadrissime larve, inesorato
Fantasma il tedio s'avvolgea: con esso
Salia la prora valicando i mari,
O in riva delle venete lagune,
O dove la vetusta ombra distende
La pineta a Ravenna, a lui d'accanto
Venia tetro compagno e alla sua mente
Pingea le pallidissime sembianze
Di Manfredo e di Lara: onde lo smorto
Suo labbro apriasi ad un funesto riso
Freddo così come talora il vento
Che là dai monti di Dalmazia spira
E le rose disfiora e agli arboscelli
Le gemme uccide e le campagne aggela.

Così vanio quell'ombra: e se l'incanto
Di sua canzon ci adesca, indefinita
Mestizia il cor ci fiede; e come in forza
D'un'occulta malia sembra deserta
Landa la terra, e la luce che schiara
Tutto il creato, di benigna aurora
Luce non già, ma di funeree tede,
O di vulcano la sulfurea vampa;
E quasi un canto di sinistri augelli
È la strana armonia che c'innamora.

IV.

Come in mezzo ai rottami e alle cadenti
Mura d'alberghi abbandonati occulta
L'infausta pianta del giusquiamo i suoi
Pallidi fiori educa, e fra gli oscuri
Crepacci, inviso al sol, cela i suoi nidi
Funereo vipistrello; in simil guisa
Nel cor dove la fe più non dimora
Sorge il dubbio letal, sorge l'amara
Voluttà dello scherno, e il tedio e il truce
Odio del giorno e della vita han regno.

Ma noi figli di Dante, a cui nel petto
Cotanta della fede arse scintilla
Ispiratrice dell'eterno canto,
Noi fa beati della sua chiarezza
Quella che le bramose anime asseta
Luce intellettual piena d'amore.
Nè il tuo blando sorriso e la diffusa
Pompa de'vezzi tuoi, vaga natura,
Con possente magia tanto ci alletta
Che invisibile ai rai non si riveli
Altro mondo, altra vita, altro stupendo
D'ineffabili cose ordine eccelso.
Quando l'infermo errante occhio per gli ampi
Spazi del ciel trascorre interrogando
D'innumerate stelle il tremolio,
Così voce nel cor par che ci gridi:
Non soffermarti, o peregrino spirto,
Sovra l'ale de'sensi: alto subbietto
Di tua profonda visïone e degno
Di tua libera mente Iddio ponea,
Meta al tuo disiare, oltre i confini
Dell'aurora e del sol. Che se l'eterno
Vero in te disfavilla, ed un arcano

Poter ti veste infaticate piume,
Perchè nel vano dubitar ti avvolgi
E dal fango natio non ti sollevi?
Occulto in grembo alla materna gleba
Giace il seme d'un fior mentre il gelato
Verno l'offende e delle belve il piede;
Giace inerte così dove lo spinse
L'ala del vento, o dove la romita
Formichetta lo ascose: in esso indarno
Ricercheresti della vita il germe;
Ma come alle tepenti aure d'aprile
Novella gioventù rinverda i prati,
Sorge in rorida gemma, il seno schiude
E col soave odor l'alba saluta.
Dunque di noi più lieta al fior consente
Sorte il provvido ciel che in lui la vita
Moltiplica, rinnova? e noi che spirto
D'alta sorte presago agita in petto,
E con ansia perpetua sospinge
Dell'infinito alla conquista, il soffio
Freddo di morte solverà nel nulla?
Oh del nostro intelletto irrequïeta
Fiamma che al ver s'alluma! indarno a prova

La combattono i venti! essa tranquilla
Come in latente santuario vive
Nel segreto dell'alma, e noi non consci
Di suo valor spesso e ritrosi in modo
Ammirabil rischiara. In quella guisa
Ch'entro alla breve pupilletta il vasto
Orizzonte e l'oceano e l'infinito
Spazio del costellato etra s'accoglie,
Però che in essa il sol desta col raggio
La visiva virtù, non altrimenti
Nell'occhio spirital piove possanza
Dalla luce divina, ond'ei contempla
Il ciel, la vita, la natura e quanto
Per lo gran mar dell'essere si muove.
Nè dell'innato suo valor la punta
Può scemarsi giammai, benchè su questa
Scena di larve ci trascini e involva
La signoria del tempo e delle brevi
Contingenze la rapida vicenda;
Poichè sovr'essa si dislaga e posa
Nostro spirto immortal nella quïete
D'un eterno presente in cui s'appunta
Ogni dove, ogni quando, e le universe

RICORDANZA

Aprile 1863.

O passeretto che dell' ardua torre (*)
In vetta meni solitario i giorni
E i tuoi lamenti innamorati a sciorre
Al rifiorir d' aprile ogni anno torni.

L'aurora a te sempre ridente e chiara
Invia dai colli orientali il lume,
Benchè s' informi a una mestizia cara
Il tuo flebile canto, il tuo costume.

A te il silenzio riposato piace
Della campagna libera e romita,
E delle vespertine ore la pace
È il più lene piacer della tua vita.

(*) Ad un passero solitario che, allevato a mano e poi rimesso in libertà con un argenteo sonaglino al collo, fu per molte primavere assiduo abitatore della torre di S. Francesco a Perugia.

Amore e canto è il viver tuo; nessuna
Travaglia il tuo pensier molesta cura,
E rimorso o terror mai non imbruna
La tua letizia, o blanda creatura.

Tu non conosci delle gioie insane
La fatua ebbrezza e i velenosi danni,
Il fluttuar delle speranze umane
Ed il cruccio mortal dei disinganni.

Tu non sai come il cor sospira e s'ange
Per la memoria d'un tradito affetto:
Ignori tu come da noi si piange
Presso alla sponda d'un funereo letto.

Tu non conosci come grave pesa
L'obblio dei mesti sull'oppressa fronte,
E come è duro all'innocenza offesa
Soffrir dei tristi la baldanza e l'onte.

Ond'è che raro al sapïente in viso
Il suo roseo fulgor la gioia spande,
Mentre agli stolti nel tripudio e il riso
Sempre verdi il piacer tesse ghirlande.

Oh quante volte travagliata l'alma
Di segrete mestizie e di paure,
Caro augelletto, io t'invidiai la calma
Delle tue dolci e inosservate cure.

Spesso seduta alla finestra accanto
Io ti seguia con tremule pupille,
Mentre, sospeso l'amoroso canto,
Il tuo volo accogliean l'aure tranquille.

Dalla tua gola pendulo sentia
Del sonaglino il tintinnar gentile
Che di un liuto al tocco, all'armonia
D'un angelo fuggente era simile.

Talor sull'alba all'apparir del sole
Lieti gridi mettean, vivaci e snelle
Moveansi in giro ed intessean carole
Sul mio tetto natal le rondinelle:

Ma io vogliosa di segreto pianto,
Più che ai felici ai sventurati amica,
Meglio piaceami del tuo dolce canto,
O passeretto della torre antica.

E ripetea talor: tacite e meste
Son le giornate della mia quïete
E non fanno per me le vostre feste,
O rondinine vagabonde e liete.

Caro augellin, fin dal mio primo albore
Simigliante alla tua fu la mia vita,
Di poesia, di lacrime, di amore,
Di silenzio e d'obblio sempre nutrita.

E benchè spesso di dolor si abbui
Per me dei mattutini anni la stella,
Pur non mi cale, e non invidio altrui
Le rose e i gigli dell'età novella.

Amore e canto è la tua vita; e anch'io
Così trapasso di mia vita l'ore,
Però che infuse nel mio petto Iddio
La possanza del canto e dell'amore.

M. ALINDA BRUNAMONTI nata BONACCI.

NUOVI VERSI

DI

FELICITA MORANDI

Offerti dall' Autrice a profitto della Scuola tecnica femminile di Parma

PARMA
DALLA TIPOGRAFIA GOVERNATIVA
Agosto 1862.

LA PIETÀ CRISTIANA

Di pace nunzia e apportatrice eletta,
Sublime figlia del Pensier superno,
Bacio la polve ove la tua diletta
Orma discerno.

Diva Pietade! Tu dal ciel natio
Sul misero mortal spiegando i vanni,
Dalla culla al sepolcro, ove è l' oblio
De' crudi affanni.

Sempre lui vegli e tempri o sperdi i guai
Che gli avvolgon la vita in tristo velo,
E additi assidua a' suoi dimessi rai
L' iride in cielo.

Del mondo al novo cittadin piangente
Queti il vagito, e nel suo debil seno
Si rinnovi il vigor, che di languente
Il fai sereno.

Tu sollecita madre a tutti sei,
Ma il petto schiudi con amor più forte
All' orfanello cui d' eventi rei
Grava la sorte.

Giovinetto, stranier come in deserto,
S' innoltra ei nella vita, e a te s' affida;
E tu al suo passo vacillante, incerto,
Sei luce e guida.

Tu di posar giammai non tieni a vile
Nell' umil tetto ove il tuo pane apporti,
E per lui spiri il tuo desir gentile
Ai ricchi e forti.

Oh! sol per te, di Provvidenza ancella,
Una gioia ha quaggiuso anco il tapino,
Cui l' affetto de' figli non abbella
L' aspro cammino.

Se morbo il coglie, alle sue coltri voli,
Tergi il sudor dal suo squallido viso,
Sei dittamo a sue piaghe e lo consoli
Del tuo sorriso.

E allor che, affranto dall' angoscia estrema,
Accusa di fortuna alto la rabbia,
La santa croce, di salvezza emblema,
Porgi a sue labbia.

Tu vegli al suo morir: l' ultimo vale
Ei dona al mondo rassegnato e pio,
Poichè gli hai detto che al dolor mortale
È premio Iddio.

E mentre preghi che l' eterno riso
Splenda a quell' alma dell' esiglio uscita,
Un angelo la reca in Paradiso
D' onde è partita.

Pietà sovrana! Come all' abbagliante
Splendor del Sole il ciglio uman declina,
Così vinta mi curvo a Te d' innante
Figlia divina!

LA FIGLIA D' ITALIA

Italiana! . . Alfin comprendo
Questo nome un dì sì strano!
Ho una Patria! Alfine apprendo
Ciò che a lei deve il mio cor:
Alma e mente io non ho invano
Se le scalda il Patrio amor.

Oh l' Italia! Oh nome santo
Che ogni fibra mi riscuote!
Io per te provo un incanto
Che spiegare a me non so;
Te invocando, ecco, le gote
Il piacer m' imporporò.

Chi mi strappa all' ignoranza,
E del Vero a me favella,
E indirizza mia speranza
Dove mai non può fallir,
M' insegnò che Italia bella
Ancor io deggio servir.

M' insegnò che puro il core,
Forte spirto e attiva mano
Dee serbar cui diè il Signore
L' aure Italiche spirar;
Che il bel nome d' Italiano
Senza macchia dee serbar.

Noi fanciulle non siam nate
Per trafiggere nemici;
Dita lievi ci fur date
Le ferite a medicar:
Siam sorelle agli infelici,
Nostro vanto è perdonar.

Alla Patria dunque anch' io,
Cui conosco ed amo tanto,
Consacrar vo' il viver mio
Adempiendo al mio dover:
Di seguir sarà mio vanto
Di Virtù l' arduo sentier.

Se tentata io fossi mai
D' ascoltar tristo consiglio,
Quel che a Italia mia giurai
Questo cor rammenterà:
Ed un cor d' Italia figlio
Mai spergiuro non sarà!

LA NOTTE

Nel silenzio, nell' ombra e nel mistero
Sepolto è l' emisfero
Cui tanta vita diè poc' anzi il Sole.
È muta l' aura; e il bel disco d' argento,
Gemma del firmamento,
Anch' esso è spento.

Tornato parmi nel gran nulla il mondo,
Tant' è grave e profondo
Il silenzio che a me d' intorno regna;
Il mio solo alitar che più s' incita
Dall' alma mia romita
Parla di vita.

Eppur non tremo io, no, fra tanta morte:
Anzi, più lieta e forte
Me stessa trovo; e su gagliarde penne
Volando oltre le sfere il pensier mio,
Disfoga il suo desio
E parla a Dio.

Ora che tutto ciò che esiste assonna
Alfin di me son donna.
È mia quest'ora!... e in essa ancor io trovo
Il gaudio arcano ai liberi sol noto:
Il giogo mio riscuoto
E l'estro arroto.

Invan sorte crudele a me fa guerra!
Spine mi dà la terra,
Ma un fior celeste i sensi miei conforta!
Il carme sgorga dal mio labbro insieme
Coll'anima che freme
Fra duolo e speme.

E fra il passato e l'avvenir mi getto
Coll'avido intelletto:
Del gaudio e dell'affanno i dì rimembro,
Lacrimo e rido, e questa terra sprezzo
Di che a me sempre il lezzo
Pur fa ribrezzo.

Evoco i morti dal gelato avello
E seco lor favello;
E colla voluttà de la speranza
Mi stringo a loro con ferventi amplessi,
Come se gir volessi
Anch' io con essi.

E ben domando di seguirli in cielo
Cui sospirando anelo!
Perchè tremar solo di morte al nome'
Alba di vita io chiamerò la morte
Se spezza le ritorte
Dell' aspra sorte! —

« — Morir?.. Morir tu brami dunque, e noi
« Lieta lasciar tu puoi?
« Dunque non pensi al nostro amaro pianto
« Se ai nostri amplessi fossi tu rapita?
« Cara, per noi la vita
« Sostieni ardita! — »

Così suonar odo i soavi accenti
Dell' anime ferventi
Cui stretta io sono in questo amaro esiglio.
Ed il tumulto di un supremo amore
Fugando ogni dolore
M' invade il core.

Oh! benedette Voi, genti amorose
Che in vincoli di rose
Strette soavemente ancor mi siete!
Per voi mio spirto da sventura afflitto
Esce più saldo e invitto
Dal gran conflitto.

All' amor di mie povere fatiche
E alle speranze antiche
Nel desio di piacervi ancor ritorno;
E risospiro alla difficil meta
Che anima di poeta
Possa far lieta.

IL CICLAMINO

Puro, gentil, simpatico
È il mio diletto fiore
Che più d' ogni altro è simbolo
Di grazia e di pudore.
Quanto è vezzoso e semplice!
All' anima è simil
Che di virtude il balsamo
Solinga accoglie e umil.

Altri cantò la mammola
In sua beltà modesta,
E il fiorellin che all' anima
Una memoria desta,
Ma il ciclamino . . . Misero!
Nasce, fiorisce e muor
Senza l' onor d' un cantico,
Senza un sospir d' amor!

T' abbi il mio carme! È povero
Ma pur sincero è almeno!
Chè ben soave è il battito
Che mi commove il seno
Quando il tuo puro effluvio
Ti svela a me vicin,
Se di te in cerca aggiromi
Fra i boschi, o ciclamin!

Perchè ti celi, e incognito
Fra i triboli del bosco,
Tu preferisci vivere
Ove dell' ombre è il fosco?
Se la Natura provvida
Tanto gentil ti fe',
Perchè ne vuoi nascondere
I pregi che ti diè?

Qual pudibonda vergine
Che fidanzata a un core
Paventa in altri il palpito
Destare dell' amore,
All' alïar d' un zefiro
Tu pure, o ingenuo fior,
Chini il tuo capo roseo
Qual preso da terror.

Ma quel che di delizia
Spiro tu versi intorno
Al solitario attraemi
Oscuro tuo soggiorno,
E fra gli sterpi e l' edera
Che ti fan ombra e vel
Il color tuo rivelasi
Al guardo mio più bel.

T' ho colto! . . . Il bacio imprimere
Ti lascia dell' amore;
E qui sul petto posami
Emblema di pudore;
Di te fregiata accorrere
Or voglio alla città . . .
Ivi il mio fior vaghissimo
Ciascuno ammirerà!

Ma che? sul verde petalo
Ti curvi impallidito?
Ah, tu ripiangi il cespite
A cui fosti rapito?
Povero fiore! Un' utile
Pietà per te non ho,
Chè la mia mano renderti
Al cespo tuo non può!

Di possederti, ahi! l' ansia
Crudel mi rese teco. . .
Io non pensai che svellerti
Dal tuo solingo speco
Fosse al tuo giorno toglierti,
Nè lo vedresti più.
Funesto, ahimè, l' improvvido
Affetto mio ti fu!

Tu muori! . . . ma il balsamico
Olezzo ancor mi dài!
Ah, sebben vizzo, o misero,
Quì sul mio sen starai,
E d' umiltà memoria
Mi serberai nel cor,
Chè di pudor sei simbolo
O mio diletto fior!

LA PERSEVERANZA

Trista landa è la vita ove non brilla
Che fuggitiva e rapida,
Come guizzo di lampo, la favilla
Che fra le dense tenebre
Ci allieta il mesto cor.

Nascemmo al duol, ma ancora alla speranza,
E questa, ahimè ! dileguasi
Col tempo inesorabil che s' avanza.
Il duol rimane, ed arbitro
S' alterna col timor.

All' uom ripete ogni ora che trapassa:
« Polve animata, affrettati;
« Non posar benchè sia tua salma lassa!
« La terra dell' esiglio
« Per poco ancor t' avrà! »

Noi della guerra sul fatale campo
Deh non gettiam le fulgide
Armi chiedendo come vili scampo;
La palma è pei magnanimi . . .
Iddio con noi sarà.

Su! colle pene battagliam da forti!
La gloria non acquistasi
Che diffidando impavidi le sorti;
Fede ed amor ci guidino
Al nostro eterno dì.

O Amore e Fè, del Ciel duplice raggio,
Misteriosa e provvida
Luce che in petto all' uom nutri coraggio.
L' aspro cammin rischiaraci,
Salvi n' andrem così.

AVE MARIA

Ave Maria! Tu che patito hai tanto,
Che di Madre provasti affanno, e amor,
Guarda pietosa chi ti piange accanto
E versa in te sperando il suo dolor.

Ave Maria! Povera Madre io sono
Orba dell' uom che meco Iddio legò,
Obbliata da tutti, in abbandono,
Io tanta guerra sostener non so!

Ave Maria! Per quell' immenso affetto
Che tu portasti al figlio tuo divin,
Pel duol che dal suo nascere il tuo petto
Offese sin del Golgota al cammin.

Dammi che anch' io, disconosciuta al mondo,
Tanta angoscia del cor valga a soffrir,
E in Te sempre, o Maria, trovi giocondo
Effondere dell' anima il sospir.

Ave Maria! Questo mio bel bambino
Che ride e piange ed il perchè non sa.
È il mio solo conforto, e a lui vicino
Provo speme e timor, gioia e pietà.

Guarda, o Maria, come in Te figge gli occhi,
Come schiude il sorriso innanzi a Te!
Par che l' anima pura in Te trabocchi
E meco implori il Tuo favor su me!

Quando l' uom del mio cuor sentì la vita
Fuggirgli innante, mi parlò così:
« Nulla ti lascio al mondo, o dolce Rita,
Chè sol miseria il cielo a noi sortì.

Ma ben ti resta eredità d' amore
Ch' ogni altra vince colla sua virtù;
L' onor ti resta, un pargoletto, un core
Che t' amerà, te 'l giuro, anche lassù.

Sempre al cader del giorno, o Rita mia.
Della Vergin ti prostra al santo altar:
Là piangi e prega... Quella madre pia
Nessuna grazia ti saprà negar. «

Ave Maria! Nel tuo beato nome
L' ali raccolgo al mesto mio pensier;
In Te m' affido, a Te sospiro, come
Sospira al porto il pavido nocchier.

O Madre mia! Sempre ha sperato e spera
Quest' anima dolente a Te fedel.
Deh mi soccorri, chè una tua preghiera
Pe' figli tuoi divien comando in Ciel!

UN SOGNO

ODE SAFFICA.

Fu un sogno! .... Eppur nell' anima esaltata
Sento riflesso della gioja il lume;
Ancor la voce che mi fè beata
Sento di un caro Nume.

E l' avido pensier s' inoltra ancora
Nel suo vaneggiamento e l' accarezza,
Chè gli protragge di delizie un' ora
La volontaria ebbrezza.

Sola mi stavo in una landa oscura,
D' affanno e di terror tutta commossa.
Arido il labbro avea per lunga arsura
E i brividi nell' ossa.

E per l' aer deserto udia lontano
Cupe sonar misteriose grida
Cui risponder tentai: ma sempre invano
Spinsi la voce infida.

In fra i triboli indarno ond' ero cinta
Io movea lento e periglioso il passo,
E s' infrenava qual da ceppi avvinta
Fossi ad immane sasso.

Ma come brilla a pellegrin smarrito
Insolito astro che la via gli indice,
Ed ei con gaudio arcano, indefinito
L' affisa e benedice,

Presa così da giubilo repente
Mirai venirmi incontro una facella,
E più in essa io tenea le luci intente,
Ella si fea più bella.

E s' ingrandiva come il mite raggio
Del sol che d' Oriente s' allontana.
Poscia con rapidissimo passaggio
Forma prendeva umana.

Umana forma? . . Ah no! la fantasia
Che alle celesti cose unqua non giunge
D' umane voci e forme l' armonia
Fino ai celesti aggiunge.

Ma in quell' estasi allor, più che non puote
Giovane mente imaginar, commisti
Caratteri divini a cifre note
Chiari da me fur visti.

Era Colui che mi veniva appresso
Tal che ridir non sa mortal parola,
Poi che l' imago che invan seguo adesso
Al mio pensier s' invola.

Ricordo sol che di tremolo argento
Le sue sembianze avean cerchio, e di vago
Allóro un diadema era ornamento
A sua beata imago.

Candor, pietade, sapïenza, affetto
Sfavillavan dal guardo e dal sorriso;
Ond' io nova sentii fiamma dal petto
Imporporarmi il viso.

Ei m' alitò tre volte in sulla fronte,
Ed oh! qual lampo m' abbagliò il pensiero!
All' intelletto mio l' ampio orizzonte
Si dispiegò del Vero.

Ed in quel punto i duri ceppi miei
Disciolti andar io vidi infranti al suolo,
Si ch' io sclamai pregando: « Oh tu qual sei
Che sì mi togli al duolo?

Angelo o genio sei? Deh, chi t' invia,
O creatura che ministra vieni
Di libertà, di luce, d' armonia
E di pensier sereni? — »

Ed ei, com' uom che l' altrui ben disia:
« — Qual ch' io mi sia, figliuola, in me t' affida:
A quella che vagheggi eccelsa via
Ti verrò scorta e guida.

Segui i miei passi: alla propinqua fonte
Vien, ti disseta e nove forze avrai;
Poi t' addurrò sopra il difficil Monte....
Un lauro ivi côrrai. — »

Io libo!... Ah fora il nettare men dolce
Dell' onda pura che nel sen mi scende;
Ogni mia fibra essa accarezza e molce...
Vigor novel mi rende.

Qual per arcano senso a chiuso ciglio
Uom corre obbedïente ove il conduce
L' altrui pensier, senza temer periglio,
Tal io seguo il mio Duce.

Non si favella... Eppur continüato
È ricambio tra noi d' alti concetti:
E armonizzando in un accordo grato
Si levan gli intelletti.

Passiam colli e vallate e fiumi e selve
Fra triboli, fra sterpi e fra macigni,
Infin che udiam fra gli urli delle belve
Canto echeggiar di cigni.

Saliam l' erta del monte . . . ed oh, che veggio ?
Adombrato di lauri havvi un gran fiume
Ove il candido stuol che quivi ha seggio
Bagna le vaghe piume.

Allora d' un sorriso anco m' allieta
La guida mia gentile e poi mi dice:
« Paga ti faccia la raggiunta meta . . .
« Addio ! . . Vivi felice ! »

E come nube suol cangiar di forma
E in un balen la primitiva asconde,
In bianco cigno ei tosto si trasforma
E tuffasi nell' onde.

Un grido di stupor quì forte io mando:
Al bel sogno m' invola il grido mio . . .
Invan l' ombra cortese io ridomando
Che già adorai qual Dio !

IL BIMBO DORMENTE

SUL SENO MATERNO.

O pargoletto che i leggiadri cigli
Piegasti al sonno sul materno cor,
Tu che sì bene agli angeli somigli,
Dimmi i tuoi sogni d' innocenza e amor!

Come sorridon le tue rosee gote
Sotto il guardo di chi vita ti diè!
Par che il suo cor le più soavi note
Palpitando sussurri, o bimbo, a te.

Deh, fra le braccia che alla testa bionda
Fannosi molle e tepido origlier,
Qual voluttà divina ora t' innonda,
Quale imagine arride al tuo pensier?

Forse di genti degne sol del Cielo
Vedi fecondo questo nostro suol?
O pellegrino dal corporeo velo
S' erge il tuo spirto ov' è l' eterno Sol?

Oh di qual luce brillano i divini
Tuoi sogni azzurri dalle aluccie d' ôr?
I tuoi futuri nobili destini
Leggi tu forse, o pargoletto, in lor? —

« — A che mi volgi le importune inchieste
« O tu che preghi pe' miei lieti dì?
« Tu m' ami!.. ebben mi lascia la celeste
« Ora goder che il Cielo a me largì!

« Deh taci, non turbar, deh, l' armonia
« Che imparadisa il tenero mio cor,
« Quando sul seno della Mamma mia
« Io sogno i baci del suo santo amor! — »

IL PIANTO

Gran Dio pietà! Se in queste basse sfere
Vuoi che trascorra lento il viver mio,
E che sempre il mio core e il mio pensiere
Passin da un rio dolore a duol più rio,

Se vuoi che prona al fermo tuo volere
Vegga morir sul fiore ogni desio,
Ed, Amor mio, le Muse in bende nere
Lasciármi anch' esse con beffardo addio.

Se è tuo voler che afflitta io sia cotanto
Perchè dei mesti a me togli l' aita?
Deh volgi a me, Signor, lo sguardo santo!

Al gracil fior da lunga arsura affranto
Dài la rugiada che il richiama in vita,
E a me una stilla negherai di pianto?

LA VEDOVA DEL SOLDATO

che, nel 1859,

DÀ IL SUO OBOLO PER L' EMIGRAZIONE VENETA.

Va, povera moneta, oltre il confino
De la terra Lombarda *omai salvata*,
Va, povera moneta; è tuo destino
Di pianto esser bagnata.
Ai poveri fratei che van migrando
Ultimo e solo mio tesor ti mando.

Trista e dolce memoria! . . Anco una volta
Su te depongo il bacio mio fervente;
Sacra mi fosti poi che t' ho raccolta
Coll' ultimo sospir sovra il languente
Petto del valoroso
Che per tempo sì breve a me fu sposo.

Or fa due lustri: era in quei dì cruenti
In che Italia squassando i ceppi suoi
Facea stupir le genti
Co' suoi novelli eroi;
Era in quei dì che agli Itali stendardi
Fuggian dinnanzi gli stranier codardi.

Al sen mi strinse il mio diletto Errico,
Baciò il suo figlioletto
E volò tutto ardir contra il nimico
Portando a scudo i tre colori in petto.
Ei « tornerò » dicea; dentro ma forte
Mi tuonava una voce: « Ei corre a morte! »

Era immenso l' amor che in nodo santo
Già da un lustro ci unìo,
Pur io non sparsi allor stilla di pianto,
M' è testimone Iddio!
Mi fece il patrio amor virile il core:
Amor patrio potè più del dolore!

Da quel dì sempre il mio core anelante
Fu d' ogni nuova che dal campo uscia.
E quali avvicendate ad ogni istante
Entro quest' alma mia
Imagini sorgesser meste o liete,
Donne d' Italia, oh voi ben comprendete!

Col pensier nella lotta aspra, ineguale,
Seguía gli almi campioni.
Degli spïati venti a me sull' ali
Cupo veniva il rombo dei cannoni.
Un dì l' aer fu muto . . .
Arriva un messo . . . Oh ciel! tutto è perduto!

E del mio Errico non avea novelle! . .
Al campo della strage allor volai,
E al lume de le stelle,
Brancolando fra i morti, io lo cercai.
Ivi ch' ei fosse il core a me dicea,
E trovarlo sperava e insiem temea.

Fra que' corpi mozzati e sanguinosi
S' udian lamenti e preci, urli e sospiri,
Atre risa convulse, e spaventosi
Affannati deliri.
Una voce mi fè drizzar le chiome . . .
Cara una voce proferì il mio nome!

Corro... m' accosto. Oh vista! ahi rimembranza!
Insanguinava Errico ampia ferita;
Ma un raggio di speranza
In me ritenne la fuggente vita.
Ancora al mio diletto
Un lieve soffio commoveva il petto.

De' miei baci al vigor febbrile il ciglio
Ei disserra, m' affisa e sclama: « O Pia,
« Vivi pel nostro figlio,
« E va superba della sorte mia.
« Per la Patria pugnando io son caduto,
« Ma sin dal Cielo ancor darolle ajuto.

« Nulla mi resta . . . Mi spogliò il Croato;
« La coccarda ei mi tolse e le fè insulto:
« Solo questa moneta ei m' ha lasciato
« Ove di *Libertade* il nome è sculto.
« L' ironico pensiero
« Era ben degno di cotal guerriero !

« Deh, tu la serba, e sacra sia memoria . . .
« L' estremo dono mio !
« Ma se verrà quel dì che per la gloria
« Del nostro suol natìo
« Dar ti convenga quanto mai ti resta . . .
« Non esitare . . . E dà pur anche questa ! »

Surto è quel giorno. — Al figlio giovinetto
Il ferro io stessa per l' Italia ho cinto. —
Senza pan, senza tetto
Migra un popolo oppresso ma non vinto:
Ora a questo, sebben leve ristoro,
Vanne, o moneta, ultimo mio tesoro !

IDDIO

Come di mezzo a un pelago
L' occhio mortal si scaglia
Nell' infinito spazio
E lo confonde e abbaglia
L' immensa luce, e all' avido
Interminato errar
Non sa scoprire un unico
Punto su cui posar,

Così il mio spirto lanciasi
Su tue vestigia, o Dio!
Fra campi inesplorabili
Lo spinge alto desio,
E per le sfere gli agili
Vanni dirige a Te,
Ma vinto è da quel fulgido
Sole ove posi il piè! —

Sovrano Ente che agli atomi
Infondi arcana vita,
Dinnanzi a Te la polvere
Dalla tua mano uscita
Si curva umile, e supplice
T' adora suo Signor,
E ti tributa fervido
Un immortale Amor.

Tu che soave un fremito
Destavi nel Crëato,
Tu che volesti ogni essere
All' armonia temprato,
Dammi una voce, un simbolo
Che degno sia di Te,
Fa ch' io mi valga a pingerti
Quale Ti stampi in me.

Oh, se al Tuo nome un cantico
Erger sapessi, o Dio,
Pari alla fiamma vivida
Che accendi nel cor mio,
Eco farebber gli angeli
Della mia voce al suon,
M' invidierebber gli uomini
Il Tuo ineffabil don.

PEL PICCOLISSIMO ALBUM

DI FANCIULLA DECENNE.

Su queste paginette, o mia fanciulla,
Si, vergherò miei versi,
Ma di lieto da me non avrai nulla,
Poi che a mestizia ho per destino il core
Ed il pensier conversi.
In questi fogli ove stan detti brevi
Trovo, o mia bimba, la verace imago
De' giorni d' innocenza e di candore
Che a te volan sì lievi:
Quando l' alma è serena, ha brevi note
Il libro della vita:
Ma ad ogni dì un novello
Foglio si svolge, e allor che il duol riscuote
E intorbida la calma e il cor ci offende,
Lunga la storia d' ogni dì si rende.

Godi, o fanciulla, il viver tuo sì bello,
Ove non è che riso e fede e amore;
Ma pur disponi il core
Al dolor che non manca
Nella tela dei giorni. Oh ti rinfranca
Contra di lui pria che degli anni ardenti
Provi gli aspri cimenti!
Il santo Ver non oblïar giammai:
Onora il saggio che in miseria giace;
Pensa che tutti siam figli di Dio;
Serba accesa nell' alma tua la face
Della Fè che purifica il desìo
E il voler drizza al bene:
Così men gravi si faran le pene.
Sempre te stessa con valor combatti,
Nè scender mai colla viltade a patti,
E sempre vincerai!
Per lottar Dio ci pose in sulla terra,
E la corona Ei non concede mai
Se non dopo la guerra!

LA PATRIA

Marcello, il soldato — Dal braccio mozzato,
Che un occhio ed un piede sul campo lasciò,
Con voce d' affetto — A un bel giovinetto
Che mesto il guardava, sorrise e parlò:

« — Perchè sospirando, fanciul, mi saluti?
Afflitto mi credi pei membri perduti?
Risparmia il compianto! ben lieto son io
Del sangue che sparsi pel suolo natio!
Tu ignori qual gioia s' asconda nel core
Di chi della Patria difese l' onore.

La Patria!.. La Patria!.. Tu forse giammai
Che sia non pensasti! M' ascolta e il saprai:
La Patria è quel tutto che intorno ti brilla;
È in essa che in prima s' aprì tua pupilla;
Per lei tu nascesti; ti nutre ella stessa;
Ond' è che tu vivi, tu cresci per essa.

La Patria è quel tutto che amasti finora,
Quei campi, quei monti cui l' alba colora,
Le piante, le case, le rupi, le valli,
Que' fiori, quei frutti, de' laghi i cristalli,
Le Chiese e le vaghe fanciulle ridenti
Che ammiri bramoso con palpiti ardenti.

È dessa la Patria che a provvida legge
Affida il tuo asilo, tuoi sonni protegge;
È Patria là dove dal labbro materno
La fede apprendesti che devi all' Eterno:
È Patria quell' aura che aspiri sì dolce
Che il petto ristora, che l' alma ti molce.

La terra che è letto de' cari tuoi morti,
Tuo dolce idioma, quel nome che porti,
I dritti, i doveri, gli affetti, i bisogni,
Le intatte memorie, le gioie che sogni,
Son tutti in quel nome che amare tu dèi...
Son essi la Patria... chè tutto sta in lei!

Ben vedi che a torto rimpiangi, o garzone,
Le membra perdute per tanta cagione!
Quel braccio, quel piede, quell' occhio eran suoi:
Fur misti e sepolti con altri d' eroi.
Colpevole fora non giusto il compianto
Per chi di sè parte le rese soltanto!

E queste ferite che solcan la fronte
Del vecchio soldato, son nobili impronte
Che a voi della Patria rammentan la Storia,
I vinti perigli, le lotte, la gloria.
Dar lagrime a un sacro dovere compito
Non è qual bramare d' averlo tradito ?

La gloria che splende sul campo d' onore,
Che fiamma è divina, che pane è del cuore,
Con gaudii supremi per nuovi ardimenti
A fede immortale ne esalta le menti.
Ah troppo la gloria non costa giammai ! . .
Pel suolo natale combatti e il saprai ! — »

Ansante era il petto — Del bel giovinetto:
Nel bruno suo ciglio guizzava il balen.
Baciò l' arsa mano — Del buon veterano,
E tutto tremante la strinse al suo sen.

« — Ho inteso, proruppe; — D'Italia son figlio:
Le debbo difesa nel dì del periglio:
Or sento che valgo, che forza ho novella:
Son uomo ! . . La tromba coi forti m' appella.
Oh grazie, mio prode, che fosti al cor mio
Di Patria la voce, l' Oracol di Dio !

ALLE BENEFATTRICI

DELLA SCUOLA TECNICA FEMMINILE

IN PARMA.

Rivo che lambe tenera verzura,
Stilla cui pinge mattutino sole,
Astri raggianti quando il dì s' oscura,
Di gelsomini olezzo e di viole,
Di ciel sorriso, incanti di natura,
Scintilla umana che ciò può che vuole,
Belle pur son, sono ammirande cose !
Ma non quanto gentili alme pietose.

Onde voi, donne, che quì foste prime
Onorata a voler fatta l' ammenda
A quel destin che le fanciulle opprime
Se da ignoranza e da miseria penda,
Non isdegnate se di queste rime
Offrirvi un serto dal mio cor s' intenda;
E se non brilla per camelie e rose,
Deh, guardate all' affetto, o generose !

INDICE

Dedica . . . . . pag. 5
La pietà cristiana.. . . . . » 7
La figlia d' Italia . . . . . » 13
La notte. . . . . » 19
Il Ciclamino. . . . . » 25
La Perseveranza . . . . . » 31
Ave Maria . . . . . » 35
Un sogno. Ode saffica . . . . . » 41
Il Bimbo dormente sul seno materno . » 49
Il Pianto. . . . . » 53
La vedova del soldato che nel 1859 *dà il suo obolo per l' emigrazione veneta* » 57
Iddio . . . . . » 63
Pel piccolissimo album di fanciulla decenne . . . . . » 69
La Patria . . . . . » 73
Alle Benefattrici della Scuola tecnica femminile in Parma . . . . . » 79

FINE

NEL DÌ

CHE

GIOVANNI SERAFFINI

TOGLIEVA IN MOGLIE

PIA FABBRI

Tre Sonetti

. . . . . .
D' affetti, di pensier, di nomi nuovi,
Or lieta, or mesta, muovi,
. . . . . ad altre genti ! ...
. . . . . .

GIUSTI (*Ode*)

NAPOLI
TIPOGRAFIA ITALIANA
Largo V. E. al Mercatello

1869

. . . . . .
Alle solenni cure
E di sposa, e di madre,
Nei giorni della gioja e del dolore,
Ti guidi sempre, e ti conforti amore!
GIUSTI (*Ode*)

I.

M'appar bianco vestita, una gentile
Del simbolico fiore inghirlandata;
Le rose e i gigli, non a lei simile
Hanno il soave effluvio ond'Ella è ornata.

Incede questa **Pia**, serena e umile
Qual chi tocca una meta sospirata,
Sotto l'usbergo, che tenuto a vile
Non fora 'l cor di sposa intemerata!

A lei d'intorno, il ciel, la luce, i fiori
E gli augelletti, e tutto l'universo,
Preludia un'armonia, pinge colori,

Che, riflessi nel vivo occhio deterso,
Imperar si la fan su tutti i cori
Quasi che 'l ciel, si fosse, in quel converso!

II.

In quel converso rimirava il cielo,
Quei che in tal dì l'addusse innanzi all'ara,
Allor che mite e scevra d'ogni velo,
D'amor, rispose, alla parola cara!

L'inusitato suon franse ogni gelo,
E del passato, la memoria amara,
Dal core dileguò, che ardente e anelo,
Vinto rimase da potenza ignara!

Come torna l'aprile in primavera,
Come tornan le rondini al lor nido,
Come riede la Luna in su la sera,

Così tornò a costui, fatto già fido,
La bella fè, senza contrasto intera,
Che a lui fura il poter d'essere infido!

III.

D'essere infido a lui fura il potere
Amor, che di costei forte il governa;
Ed Ella, l'Angiol fia che all'alte sfere
L'adduca, ove di luce il ver s'eterna!

Oh! Voi beati allor, se non vi fere
E senso e vista, con vicenda alterna,
L'invida turba di quell'alme nere,
Che legge, d'altrui mal, fassi superna.

È, di famiglia, la dolcezza, un fiore
Che irrorare unqua puote la rugiada
D'amor, che di due cori, fa un sol core!

Amore e **Fede**, a Voi forano spada,
Che combattendo il dubbio ed il dolore,
Non consenta che l'alma in error cada!

Napoli Marzo 1869.

Rosa Guidantonj.

COMPONIMENTI POETICI

DI

GIACINTA CALINI

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1870.

A TE

MADDALENA

DOLCE SORELLA MIA

CHE

QUESTO LAVORO

DE' TUOI SUGGERIMENTI ABBELLIVI

E IL DUBITOSO ANIMO CONFORTAVI

DALL'AFFETTO SOSPINTA

TAL CHE TUTTORA

ALL'ADORATO TUO NOME

PIÙ CHE OFFRIRLO

L'AFFIDO.

PREFAZIONE.

Se gran parte di bellezza nell' arte viene dall' ispirazione ingenua e dal sentimento che affina come fuoco i pensieri prima di darli alla luce, se la coscienza e l' amore ci fanno essere diligenti nel fare una cosa, io potrei lusingarmi che in questi pochi versi, benchè incolti per innumerevoli mancanze ed imperfezioni, potesse un lettore benevolo ed indulgente che li riguardasse come tentativi, non oso dire promesse, vi potesse trovare un picciolo, ma gentil rivo di quella divina fonte che è il bello. Lo studio fu sinora l'occupazione geniale ed il trastullo della mia vita, ma non ebbe direzione od assiduità, e più che tirocinio d' arte era amor del sapere, era soave ed irresistibile desiderio di quanto è grande ed intimo quaggiù. Ciò ch' io sentiva od amava avrei voluto render duraturo, avrei voluto onorare, per quanto era in me, e se io non seppi ottenere ciò che volli, non potei mai, per niuna considerazione, menomamente riuscire quando il cuore dissentiva o taceva, nè tacermi quand' egli dettava.

La limitata facoltà poetica ed il cuore fedelmente ed esclusivamente commosso dagli stessi affetti non erano atti a dare a' miei scritti la varietà e lo splendore d'opere elette; ma loro dànno un umile valore, non certo pregiudizievole all'umana felicità e virtù, il culto per la bontà vera e gli amorevoli e retti principii de'quali anelai ed ambii rapire i casti dettati. Internandomi in questi pensieri ed in altri simili io sento scemare la mia confusione e crescere la speranza possa essere l'operetta non inutile nè mal gradita; ed, ove sia cortese il giudizio, la tapina mia Musa, intatta forma dell'anima, ed ascosa sua forza, con più allegrezza, come sole fecondatore, continuerà a modularmi i suoi concenti nella dolorosa e cara vicenda della vita.

Brescia, dicembre 1869.

GIACINTA CALINI.

SONETTI

A

MIA SORELLA

Oh il sai, Sorella, il bene che ti porto,
Sai con qual gaudio ti contempla il core,
Come t'ammira e loda in tutte l'ore
Nella bellezza de' tuoi pregi assorto?

Da te, Sorella, questo core è scorto,
Ne' giorni del contento o del dolore,
A te mi affido, dolce stella e porto,
Che mi proteggi e inspiri nell'amore.

È un dolce accordo nelle nostre tempre,
Ma in te più bello è il mio pensiero espresso,
Della mia vita l'idëal tu sei.

Nel suo secreto il core prega sempre,
Che a te Dio serbi il gaudio, a me il tuo amplesso'
O bella tanto e cara agli occhi miei!

IN MORTE

DI

CAVOUR

Il genio appar nel mondo eccelso e forte,
E degli umani irresistibil duce;
Nel fervor d'immortali atti la morte
Lo spegne, e Dio raccoglie quella luce.

La ria novella uno sgomento adduce
Negli italici cor: la patria sorte
È dubbia ancor, se a sperder la cöorte
De' nemici il suo spirto non traluce.

Deh compisci dal ciel l'opera audace,
Degna dell'alto cor, dell'alta mente,
E ti sorrida nella nova pace,

E ti segua l'amor d'esto soggiorno,
Colomba fida al nido, angiol potente,
D'indipendenza intera affretta il giorno!

I FIORI

Io v' amo, o fiori, arcana un' amicizia,
E simpatia gentile a voi mi lega;
Sia lieto il core o pianga di mestizia
Il suo saluto giammai non vi niega.

Dinanzi all' ara dove l' alma prega
Siete simbol di pace e di letizia,
Ogni del cor movenza si collega
A voi, e ogni dolce amor da voi s' inizia.

Quand' io vi bacio e il vostro olezzo aspiro
Parmi che in voi pur si trasfonda il mio
Pensier segreto e il fervido sospiro.

E, raccogliendo allor da que' colori
Recondite armonie, ringrazio Dio
Che la varia creò beltà de' fiori.

AD UNA POESIA

SCRITTA IN UN ALBO

Salve, o cara, gentil canzon, che il core
A salutar tacitamente è avvezzo,
E a custodir con gelosia d'amore,
Più che non pregi avar gemmato vezzo.

Tu di baci e di pianto asperso fiore
D'un tramontato dì serbi l'olezzo,
Come un rubino alle vïole in mezzo
In te c'è un gaudio che per duol non muore.

Angelico profil d'una memoria,
Tu il ciel rifletti, o canzonetta, ancora,
Monumento gentil di muta storia.

Non cangi tu per varïar di cose,
D'un sol che non verrà perenne aurora,
Spargo per te de' miei pensier le rose.

Ad

ADELE FRANCHETTI

NELL' OCCASIONE DELLE SUE NOZZE

col Dottore

GIUSEPPE MUSATTI

L'agile ingegno e la gentil persona,
Le grazie e i pregi che alla nova sposa
Fanno corteggio e genïal corona,
Non pinge o loda l'eco affettüosa

Della mia voce. L'arpa mia risuona
Del casto effluvio di cotesta rosa,
Di quella luce che nell'alma ascosa,
Somiglianza cogli angeli le dona.

È la virtude un'armonia di cielo,
D'eroica tempra è un misto, e di gentile,
È un dolce intorno al cor virgineo velo.

Riverente ogni ciglio a lei s'inchina,
E la donna formata a quello stile
Fatta è agli occhi del suo sposo divina.

AD UN TALE

che voleva che il Cimitero non si chiamasse più Campo Santo

Perchè il pietoso nome vuoi sbandito?
Fu il cor dell'uom che scelse il nome Santo:
Cerchi il Signor sotto qualunque rito
Duopo gli era avvivar d'un raggio il pianto;

Ed al deluso amor, sostituito
Volle il rispetto, volle il dolce incanto
D'una speme che varca il tetro lito,
Trasfigura l'avel con divo ammanto,

E il duol passato adorna e pone in trono.
Santo è il silenzio sepolcrale e il gelo,
E l'aer che manda di memorie un suono.

Deh segui, o nome, ad abbellir la terra
Che copre a guisa di pietoso velo
L'ossa de' tolti alla terrena guerra!

L' AMORE

Egli è un' arcana musica gentile
Che innebria e scuote dal profondo il core;
Egli è un ridente dì del vago aprile;
Ha il foco del meriggio, e dell' albore

Ha il mattinal candor. Stupendo fiore
Cui non produce il ciel altro simile;
Ei cresce in questa stanza del dolore,
E imparadisa il reo cammino e vile.

Furtivo egli s' innoltra ospite caro,
E i volti ingiglia e l' alme fa pensose,
D' ogni gioir preferto gaudio amaro.

Più molle d' aure placide e tranquille,
Più terribil dell' onde tempestose,
Lagrime son di questo mar le stille.

Alla

MIA MUSA

Te vidi sorridente fanciullina
Ardita e cara come la speranza,
Piena d'amore e di gentil baldanza
Scuoter quest'arpa com'aura divina.

O povera ed ingenua pellegrina
Ove n'andò la tua natia sembianza!..
Muta, d'un simulacro a somiglianza,
Le tue pallide gote il pianto affina.

I vezzi tuoi spariro e le lusinghe,
Gracile fior che all'acquilon non dura:
De' tuoi profumi l'ore mie solinghe

Più non farai beate. Senza gioia
Del mio pensier stagnossi l'onda pura,
Io te saluto quasi tu mi muoia.

A

MIO PADRE

Padre, da te la vita e ogni serena
Dolcezza io m'ho; sorride ogni memoria,
E mi ripete una soave storia
Di baci, cure e d'alti esempi piena.

Oh i pregi tuoi sospetta il mondo appena,
Nè sa qual merti schietta, ingenua gloria,
Qual cor tu hai, qual saper scevro da boria,
Quanta nel ben fidanza e in farlo lena!

Lucido e bello arriderammi il fato,
Anco il duol fiami lieve al par d'un gioco,
Se quella fronte consolar m'è dato.

Nè mai, nè mai desio m'assalga il tetto
Paterno di lasciar: dell'alma il foco
Tutto lo ponga in questo santo affetto.

LA FIDUCIA IN DIO.

A DON CARLO ANGELINI

ABATE DI PONTEVICO

Nome caro e altamente riverito da me e da' miei
quest' umile Sonetto consacro.

No, tu non sei bugiarda e lusinghiera
Speme infida, nè arridi e t' allontani,
Come d'amore i rei fantasmi e vani,
Ma una celeste cosa ingenua e vera

Sei tu, salda colonna e fè sincera,
Che i turbini terreni acqueti e appiani,
E ogni ferita medichi e risani,
Progenie della fulgida preghiera.

Sei tu che imparti dignità e bellezza
Al duolo umano ed all' uman diletto;
Tu serbi all' alma eterna giovinezza;

E il core anelo con materno affetto
Raccogli sotto all' ale di salvezza,
Ineffabil mistero e benedetto.

ALLA NOBILE SIGNORINA

FAUSTA CAPELLO

pel giorno

DELLE SUE NOZZE

Sposa e madre sarai, mia dolce Amica,
Nomi che lieta fan la vita amara,
Scorta dall' aura dell' amor pudica
Agile va la navicella cara,

Non ha timor di scogli o di fatica;
Core e virtù la van reggendo a gara;
Contro lei non preval forza nemica;
V' è sempre un lume in ciel che la rischiara.

Il domestico asil regno è del core,
De' figliuoletti è la gioconda stanza,
È la famiglia vita dell' amore.

Ivi s' asside lieta la speranza ,
Ha il balsamo de' baci ogni dolore,
E n' esce una virtù che l' altre avanza.

L' AMMIRAZIONE.

Ad

ERNESTO ROSSI

Talor de' miei pensier m' assal disprezzo,
E la nota che vibra in cor non curo,
Sì che a ripulse è il mio pensiero avvezzo,
Giacchè mostrarlo men che bel m' è duro.

Ma quando ei ferve in preda ad alto e puro
Entusïasmo allor l' affetto apprezzo,
O a farlo ammutolir non trovo mezzo,
E l' esil cetra manda un suon sicuro.

Ora al tuo nome l' inspirato petto
Plaude e d' umile allor l' adorna e abbella,
E va gridando al nobile intelletto:

Tu sei dell' arte luminosa stella,
Che tal ti mostri in suo verace aspetto,
Quando al pensiero presti atto e favella.

CANTI

PER L' ABOLIZIONE

DELLA PENA DI MORTE

Quando nel 1865 tal legge votavasi

DAL PARLAMENTO ITALIANO

Lo splendido pensiero è un fatto, ascrivi
A tua gloria, o progresso, questo novo
Conquisto, e sfida ardito chi rinega
Le celesti orme del cammino tuo.
Decisïon potente che ne attesta,
O patria mia, de' tuoi destini il segno,
Ognor precorritrice d' alte idee.
De' tuoi costumi a nobiltà cresciuti
Irrefragabil prova; indubbia norma,
Misura più fedele dello Stato
D' un popol vi sarà delle sue leggi?
Oh bando al vil timor che il saggio e mite
Decreto abbia a tornar di scorno e danno!
Quando sarà che la ferocia induca
L' amor della virtù? L' odio, il livore

E la vendetta, l'aspide fatale
Dell'umano fraterno amor, che forse
Non avean nel patibolo il sinistro
Loro eco? La virtù, simbol di pace,
Figlia della ragion, forse dovea
Germogliar da un calpesto e infranto dritto?
Oh va, ti cela in cupo abisso, o truce
Feral congegno, macchina di morte,
Frutto non già della saggezza umana,
Ma ritrovato infame e miserando
A far palese come l'inventore
E l'uom coperto di misfatti figli
Fossero dell'istessa aimè perversa
Natura! L'ombre meste ed agitate
Di quei che i mal sicuri tuoi gradini
Saliro, o palco, l'ultimo commiato
Esse ti diano! Il pentimento e alcuna
Volta purtroppo, l'innocenza a quei
Miserrimi irradiò le fronti, mentre
Ottenebrava i volti esterrefatti
De' spettatori la barbarie cieca.
Ma un'opra vi sarà che sia lavacro
Per te, per te, carnefice? Oh t'affretta
E una squisita cercane e la compi
Onde in te, emblema e tipo della forza,
Risusciti l'umano senso estinto!
L'Italo cielo sì beato e lieto,
D'ora innanzi la bieca alba nefasta
A contristarlo non verrà; le madri

Senza timor che l' ordine civile
Dia loro una smentita a' figliuoletti
Instilleranno la pietà e il perdono.
E tu, santo vangel, codice immoto,
Che mutar non ti puoi, perchè perfetto,
Luce divina che le vie del core
Ricerchi pria d' illuminar la mente,
T' allegra dell' error che va perduto,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
Ogni giorno, ogni giorno la commossa
Umanità si volge un fallo antico
Ad emendar, l' offesa e compromessa
Sua dignità ristora e rinovella.
Altri, pur altri error cadranno inani,
Ch' or han sostanza e vita e qualche raggio
Pur di bellezza e d' util la sembianza.
Dell' umane battaglie il fine anela
In dolce rapimento assorto il core:
Questa pur sempre, aimè, fraterna lotta
Che lo scopo talor fe' bella e santa,
Che riceve suggel d' eroica fiamma
Qual è il valor, di lagrime infinite
Pura sorgente che il venturo tempo
Ad altri intenti volgerà che avranno
In lor congiunti l' utile ed il buono,
E frutti arrecheran di guadio e pace,
Nè d' armi ignite più sarà parola.
Ma a te, mio tema, a te ritorno afflitta
D' essermi un solo istante dilungata

Da te, da te che liberal d'affetti
Mi fosti al primo ravvisarti, appena
Al mio pensiero balenasti, o bello
Nobil subbietto, degno d'altra musa:
Tu m'invadesti fibre, core e mente,
E al principiar pareami che trattato
T'avrei con inusata valentia;
La letizia e l'amor di cui t'ammanti
Faceano invito all'amorosa penna,
Chè là ove chiuso è il varco alla pietade
Contaminato è il guardo della donna,
Ma se a uno spirto di sublime amore,
Se a un impulso di fede e di speranza
S'informa il mondo irrompe un plauso, un dolce
Plauso dal femminile cor pietoso.
Se negli altri trasfondere potessi
Quel che dinanzi io provo e penso, a questo
Pensier d'irrevocabile condanna,
Più dubbio alcun non sorgerebbe allora
Sulla giustizia e l'eccellenza vera
Del penal mutamento; che il castigo
Eccedeva il poter dell'uom chiarito
Allor sarebbe, e che il delitto ancora
Col delitto emendar giammai potrassi.
Tremendo lutto ed immortal rimorso
Di questa nostra società, che il sole
Della scïenza illumina, e il sorriso
Divino delle lettere consola,
Che d'agi e di conforti il più tapino

Veder vorrebbe attorniato, sorge
Nera macchia il patibolo, simile
Al rogo, al rogo esizial d'un tempo;
Che se diverso appar, perch' egli contro
S' alzava al vol dell' intelletto, e il lampo
Spegneva, inceneriva il vivo e caldo
Lampo del genio, in sè, nella natura
Sua, la punizion simile è al tutto.
Indegna, nequitosa, inefficace
Per ogni fallo dall' inferma e incerta
Giustizia umana pur chiarito tale;
Indegna nequitosa inefficace
Se punitrice fassi d' un' idea,
Se a rapirla dal cor s' usa la scure.
Oh se tal verità con ala tanto
Breve d' ingegno e piccioletto ajuto
Di studi a me traluce luminosa,
Quanto bella e felice negli effetti
Suoi spiegherassi all' occhio penetrante
Del genio, visïon quasi divina,
Largo orizzonte che il lontano punto
Scopre e commenta! Oh in fluidi e cari versi
Con pellegrini immagini, ed esempi
Che non crollan perchè all' istoria attinti,
Che non m' è dato ornare, e armar di forza
Questo saluto al dì novello mondo
Di fredda strage e d' assassinio vile,
Che circoscrive nelle man de' soli
Scellerati le turpi opre di sangue!

Giorno novello apportator d' un vero;
Che incrudelir deturpa la giustizia,
E che la civiltà a sè stessa è speglio.
È sconoscer, schernire il cor dell' uomo
Dargli a teatro la mortal condanna.
Strappato il velo del pudor, declivio
Precipitoso non si schiude al vizio?
Tal succede se vincesi l' orrore.
Se colassù ne' cieli impera un Dio,
Che all' uom concesse palpiti e pensieri,
E mortale anco il volle, quale insania
Sforzarne il pieno ed arbitro volere!
Se poi la vita tiene a un filo arcano,
E il sen di Dio non han gli spirti a sede,
Perchè, perchè gittarlo allor nel nulla?
Dell' esistenza preziöso è il lampo
Se loco altro all' amor non v' è che in terra.
Ma vanne lungi infausto, tetro e mesto
Pensier del dubbio, sciorre enigmi credi
E null' altro che tosco amar ne mesci!
Religïon d' affetti a me ritorna,
E il cor credente tornerà pur anco.
Non s' avvisò finor, l' uman giudizio
Che l' esterminio del colpevol altri,
Nella caduta, seco lui traeva?
Quest' uom che muor di vïolenta morte,
Avea una madre, ciò che suona amore.
Oh del duolo invisibile catena!
Oh infelice, infelice man dell' uomo

Se ove ti posi schianti e non redimi!
Se il fren che imponi al non retto sentiero
È fonte d' ineffabili sciagure!
Oh necessaria, provvida e pietosa
Cura d' alleggerir quelle catene!
Oh benedetta coscïenza e a bene
Sperar conforto, che le pene e i falli
Indaghi e esplori novamente, e getti
Qual cosa vieta, la sinor, difesa
Valevol troppo a disumani strazi,
A vilipendi e a dispietata morte,
Della necessità invocata ognora,
Necessità, fatal parola, veste
Ipocrita che copre l' onta e il male!
Mia musa, or basta, t' ascoltai già troppo:
Rustica musa cui negato ho sempre
D' oltrepassar la soglia della casa,
Cui prediletti temi fur sinora
Il fanciullin che scherza sui materni
Ginocchi, o l' alba d' un novello affetto
Che di vaghi pensieri inonda un' alma,
Siccome il maggio orna di fiori il campo;
Che tu abbi lode di beltà desio,
Non già, non già per fregio all' umil fronte,
Che tal brama sarebbe orgoglio anch' essa,
Ma sol, perchè l' omaggio fosse omaggio
E non disdoro al grande e nobil tema.
Se pure una gentile simpatia
Provocasse la semplice canzone,

O madre mia, sarebbe tua la gloria;
Dalla tua bocca primamente appresi
Gli argomenti e i pensier, che fan nemici
E odïator della mortal condanna!

IL PENSIERO

Incorporea bellezza, arcano spiro
Che nell'uman cerèbro hai sede e regno,
Che di là parti, e spazi in ogni dove,
E l'universo abbracci e il mondo avvivi,
Favilla che patente oppure occulta
Ti spieghi ed ardi a Dio, visibil sempre,
A te consacro riverente un canto,
A te che la mia vita poveretta
Vesti ed abbelli d'un celeste raggio.
Se non mi posso glorïar di beni,
La tua presenza mi rinfranca e baldo
Sento un orgoglio in me possente e giusto,
Se delle amiche io movo in compagnia
E la grazia del lor sorriso io guardo,
La mia bellezza, il mio tesoro e il gaudio
Anch'io ricerco, e nel pensier ritrovo.
Tu mi fecondi l'ore giornaliere,
E m'intrattieni teco ancor la notte.
Purchè la cara tua luce mi brilli
Interamente afflitta io mai non sono,
In te compendïata è l'esistenza,

Senza di te la morte. Intempestivo
E adulto amico dell' infanzia mia,
Azzurro cielo che sì spesso imbruni,
Gioiel medesmo che la varia luce
Di differenti aspetti ognora impronta!
Ma que' tuoi lampi, que' baglior soavi,
Quelle fogliette colorate in verde
Dalla speranza o in ôr dalla memoria,
Io le lasciai smarrirsi nell' oblio;
Adunate potean comporre un serto,
Ma una gran parte, e la miglior sovente
Se ne porta il ruscel del pianto mio:
L' afflitto core è in pieno tuo potere,
E tu il balestri ove ti piace e pare;
In ogni cosa docile io ritrovo
La mia natura, invalida del tutto
A debellar la tua possanza io sono.
Più t'affatichi, giovin più diventi,
Rugosa fronte più bel ti ricetta,
Della fresca beltà nemico sei.
Ma ch' io, pensier, non t' oda è doveroso
Quando m' interni nella selva oscura
Del dubbio; dove m' addurresti ignoro,
Nè giammai il vo' saper; siccome quando
Disamorato pur di te medesmo,
Spirante una mortal malinconia,
Desolate, iraconde idee raccogli
Dalla congerie di sventure e duoli,
E una beffarda hai pronta ad ogni cosa

Risposta, ricco ed avido di fiele;
Oh allora, allora infausto don ti credo!
Quanto più dolce il sonno della fede
Della magica tua veglia loquace!
Ma in tai momenti non fallia la grazia
Che promette il Signore a quei che pii
Vittoriosi uscir cercan dal limo:
E dall' onda del mio pensier, simile
A dolce imago che rinvia lo speglio,
S' innalza un' iri che discioglie il nembo.
Forse lassù nel cielo inutil freno
Per te sarà la coscïenza e lieto
E vasto inonderai le plaghe eterne.
Ma donde or vieni, e quale essenza sia
La tua chi dir potrà? dell' alma sei
Progenie tu? o sei tu medesmo l' alma?
Quand' io ti veggo su dilette fronti
Trapassar fuggitivo e lampeggiante
Di conoscerti anelo, e piango allora
Ch' io ti debbo ignorar. In questa vita
Quel che più mi lusinga e attrae tu sei,
O genio del pensier, origin abbi
Ne' caldi rivi d' amoroso core,
O le tue fila ordisca ne' recessi
Della ragion più pura ed elevata.
Oh l' amabil cöorte delle idee!
Oh interno d' ogni cosa e d' ogni core!
Misteriose ancor son le tue vie,
Recondite le tue leggi, o pensiero,

Tu il positivo e l' idëal congiungi.
Ma taccian l' opre e i fatti, nessun vanto
Che i tuoi pareggi agli occhi miei non hanno;
Materïali l' opre e i fatti sono,
Tu più di lor sublime quanto e come
L' etereo soffio che s' appella vita
Maraviglia e tesor più grande sia
Dell' involùcro che l' alberga. L' arte,
L' abitatrice più gentil del mondo,
Nacque dal seno del tuo mar di luce:
Nel suon che l' aria cangia in armonia
Tu palesi ineffabili misteri,
Con linee e tinte eterni i sogni tuoi,
Sculta imago t' accoglie la parola,
Ala or di cigno or d' aquila possente.
Pur nel felice tuo brillar facella
Cara discopri ognora e additi il vero?
O forse il vero lo riserba Iddio
A pascolo del suo pensier divino?...
Schietto e bello germoglia, o mio pensiero,
T' inchina ove arrivar non t' è concesso,
Poichè io t' adoro avventurosa io sono,
Tu sei la scala di beata vista
Per cui saliano gli angioli lucenti,
Tu contieni l' amore e guidi a Dio.

IN MORTE

DI

MASSIMILIANO

Impetüoso, candido ed ardente
Fiume d'affetto che m'ingombri l'alma
Sgorga, trabocca, ed in sonori versi
Celebra la pietà del core, e spargi
Sul memorabil nome l'onda cara
E gloriosa d'un compianto amaro.
E mentre fai di perle e gemme incetta
Onde in auro legar quella memoria,
Vibra l'acuto stral dell'anatema,
E ad esacrare incita l'opra infame
Che i sofismi, i rancori e le procelle
Di perturbati popoli non ponno
Scusare o allevïar; ma dalla mente,
Dalla ragion, dell'uom sol degna scorta,
Io non trarrò argomenti al mesto canto:
Al sentimento, alla pietà del core
S'affida il volo dell'ingegno mio.
A quest'altar consacro incenso e fiori.

E nel millantator secol di dritti
Dolente voce elevo anch' iò, e del core
Propugno le ragioni, e la clemenza
Qual necessaria legge dell' umana
Giustizia e dignità. Deh! posti alfine
Siano tai dritti sovra alle bilance
Del senno umano, nè s' attenti l' uomo
Con sacrilega mano iniqua ed empia,
Con fero cor brutale del fraterno
Sangue macchiarsi, e sperdere per sempre
Dalla faccia del mondo un' alma umana!
Di quest' alta speranza di due mondi
Che cadde estinta nel maggior suo fiore,
Ostia gentile, vittima al macello
Di furibondi spirti destinata,
Sen rese conto il mondo, o ne fremette?
Diero una stilla alcuni, e la sentenza
Chiamaron tuttavia dovuta a' régi
Usurpatori; stolti, ingrati, ignari
Di quanto faccia all' uom velame e al vero
La trista ira di parte e le sommosse
Torbide passïon d' inferme genti.
Atterriti dal lor crudele incarco
Gli uomini d' arme che squarciargli il petto
Invitto, generoso, buono, altero,
Aimè dovean, tremâr comprèsi e vinti
Da rimorso e dolor per quella colpa.
Ma vile è l' uomo in tai frangenti, e il peso
Di quel delitto si gittâr da tergo.

Ma ch'io mi volga al tribunal, repente
Sorto e adunato dal furor civile,
E della spenta vita lo richiegga,
Non s'aspetti da me, torcendo il guardo
Dalle bieche adunanze ove trïonfa
L'obbliquo di ribaldi intendimento:
Il diritto leal, la fè giurata
Eran frali ragioni, e all'aura sparse,
O idee contorte dalla lor perfidia.
Che in qualche lito, in qualche asil remoto
Si protraesse il fil de'giorni suoi,
Il dolce sonno ed il destarsi lieto,
Il pascersi e spirar l'aura vitale
Di quest'uno infelice, a quei supremi
Amatori di patria parve troppo
Ad essa esizïal periglio! oh invero
Incontrastabil pregio della morte
Rapidamente a tor l'inciampo d'uno!
Dissero alcuni: e a che, menar si grande
Luttüoso dolor per tale evento?
La vita umana egual non è per tutti?
Vale il principe al par dell'uom del volgo.
O inetta legge d'eguaglianza e assurda
Che d'ogni bel dispogli il core e attuti
Del duolo e dell'amor gli immensi affetti!
A me deriva dall'opposta idea
Più potente ragion di pianto: esempio
Di non comune affanno e di sventura,
Se nato in mezzo alle grandigie e al fasto,

La penosa ed insolita trafila
D' acerbi casi trapassar dovette:
E acuto senso a assaporare intera
La coppa del dolor, non dànno forse
L' arti squisite onde s' adorna e s' apre
L' intelligenza e il cor dell' educato?
Dice un altro: e perchè del regio nome
Arsegli cupidigia, e star contento
Non volle ai primi onori? ma onde al sole
Costui non si rivolge a dir che muti
L' ufficio suo, e in quel d' altro astro lo scambi?
Obbligo eragli il suo grado eminente.
E il sereno intelletto, il cor da eroe,
La dignitosa coscïenza e pura
Tutto in lui cospirò miseramente
A darlo in preda a' lupi infelloniti
D' una barbara terra. Deh concesso
Al riverente affetto ond' io l' onoro,
Sia penetrar negli intimi recessi
Di quel dolente moribondo core,
E adombrarne i pensier, e ricercarne
Con ansia dilicata i patimenti
Onde abbian que' fuggenti ultimi istanti
Picciol ricordo, è ver, dalla mia penna;
Pur lor non mancherà del pianto mio
Il balsamo sincero e la rugiada.
Sofferente e pacato ei giace e pensa
In duro carcer chiuso, e invigilato
Da squadre al cenno suo poc' anzi ligie:

La sua ruïna, il suo destin contempla
Malcauto lottator d'avversa sorte.
E la sua vita nel sovrano arbitrio
D'altrui commessa palpita vivace.
Ed or l'assorbe del passato il sogno,
E le geste, gli sforzi, l'ardue imprese,
Gli errori, le imprudenze, e i mille inganni
Ond' ei fu oppresso, alla commossa mente
Sí schierano dinanzi, e tutta indaga
Di que' lugubri eventi l'atra tela.
Rïanda i brevi concitati giorni;
E l'impotenza de' disegni umani
E la fallacia, quell' oprar gli attesta.
E allor gli sorge dal disprezzo acuto
Della vita un rammarco inopinato
Di perderla volando il suo pensiero
Alle tenaci, lusinghiere e fide
Dolcezze dell' amor de' suoi diletti.
Rivede il volto pallido, ma bello,
Dell' affralita sua consorte e pargli
Co' baci ritornarle il senno e il gaudio,
O in nodi sovrumani di letizia
Esser nelle materne braccia accolto,
E nell' avita sua magion regale,
E in mezzo a' suoi fedeli esser gli pare
E consiglio e soccorso lor domanda.
Oh d' apportargli il gaudio ed il ristoro
D'insperata novella e le ritorte
Spezzare, e libertà recargli in dono

A niun raggirator di quegli eventi
Sorrise nel pensier, nè prospettiva
D' aurea mercè sedusse i subalterni:
Incorrotto, a salvar, si mostra l' uomo!
Crescea frattanto, pari alla sventura,
Nell' indole magnanima il coraggio,
E di gentil fierezza adorno il volto
E sfavillante intrepido ei parlava,
Ne' riguardanti amor, pietà destando.
E pago, qual chi un fier desio compiuto
Vedere alfin si speri, la presente
Morte liberatrice ei salutava.
Ahi troppo prezïoso e ingiustamente
Tesor carpito e spento ne' civili
Clamor, nelle civili infruttüose
Discordie, amaro lacrimabil frutto
De' furori fanatici onde è ingorda
La fera umanità! Deh quando i suoi
Trofei di strage fia ch' ella rimuti,
E di supplizi e di legali eccidi
Stanca s' adagi in epoca innocente?
Sorgea l' estrema notte al prigioniero
E il raccapriccio e la crescente angoscia
Oblïando vergò linee d' amore
Per la madre e la sposa, ahi duro addio!
Avean celeste impronta le parole
Di vivi affetti e di tranquilla luce,
Note all' ombra d' un carcer modulate
Che nelle reggie avrebber desto un eco

Di lamentosi gemiti e singulti.
Nella fede de' padri suoi ritempra
La nobil alma e pia, il Signor riceve
Nell' ostia umil', disceso a noi dal cielo,
Prostrato sul terren piangea pregando,
E l' onda delle lagrime scorrenti
Prevenia l' onda di sanguigne stille.
Due ciglie allora, in quel medesmo punto
Di più cruccioso pianto erano molli,
Terribil, venerando duol materno
Che paragone ha sol nel proprio amore.
Oh di sua madre spesa invano ambascia!
Trasognata, gentil, qual nova Ofelia,
Della sua vita la fedel compagna,
Fantasticava d' aspro calle ed erto
Pel qual senza di lei, salia lo sposo,
E in una val profonda in giù riverso
Il mirava cader, dal duol conquisa.
Oh della donna amante ria tortura
Sè in salvo e in reo periglio o a morte in braccio
Il figlio od il fratel, lo sposo o il padre
Sapere o preveder! Smarrita e mesta
Anche quest'alma ad un conforto anela,
E le debili vele dell' ingegno
Raccor vorrebbe in un pensier di pace.
Dall' orrido apparato, dall' iniqua
Indegna morte, dal martir supremo
Involo gli occhi. Nequitoso fatto
Che pose in piena luce la barbarie

Degli uomini, e l' angelica natura
D' un infelice, che lasciò morendo
Mansüete e magnanime vestigia,
E che salito al ciel, verace patria,
Equo premio, e non scarsa lode e il gaudio
Che i desideri avanza or ha da Dio,
E l' alma adorna d' immortal sorriso.

ODI

Per

UN VEDOVO PADRE

A CUI MORÌ

L'UNICA FIGLIUOLETTA

A me che mesta e sensitiva ho l'anima
Chiedon de' versi per offrirli al duolo,
Genio dell'arpa mia, del mio core ospite
Fior del mio suolo.

Il dolor la parola è d'ogni pagina
Dell' universo, è il fin che appare in tutto,
La natura è un mister, la vita un gemito,
L' amore un lutto.

Ah dimmi quando accarezzavi l'angelo
Che poc' anzi posava a te dallato,
Non pensasti che acerbo sul tuo gaudio
Pesava un fato?

Ah no, tu nol pensasti: vaghi e improvvidi
Erano i tuoi pensier, ai sogni cari
Pieni di festa della bimba ingenua
Erano pari!

Allor brillava della speme l'iride,
In que' dì era un incanto, era la vita,
Ora è la morte, ora dell'arbor l'edera
È inaridita.

Ove era il riso nacquero le lagrime,
Ove un giardino v'era, ora è una landa,
Dove cantava l'usignol funerea
È una ghirlanda.

Così travolge e muta il reo fantasima
Del dolore ogni cosa ov'ei si posa,
Così il dolore infrange il core e il turbine
Sperde la rosa.

Pur da questi pensier tremendi e lugubri,
Di tal morire ad ogni uman contento,
Per legge arcana vuole Iddio ne germini
Un sentimento,

Così profondo e bello che degli angeli
L'invidia forma, sacrificio ha nome,
E a quei che fan pietà superba aureola
Cinge le chiome.

Di questa terra, campo sol di triboli,
Unica messe si riserba Iddio
Degli infelici il lungo pianto e il palpito
D'un core pio.

A

MIO FRATELLO GEZIO

PEL DÌ DELLA SUA LAUREA

Canzon, non tacquesi
D'amico vale,
Di bell'augurio
Quel dì che uguale
Rifulse onor [1]
Non men spontanea
Se pur men bella
Per te, mio Gezio,
D'una sorella
Favelli il cor.
E adombri il cantico
Il dolce affetto,
L'ansia ed il gaudio
Che ognora il petto
Prova per te,
Riveli il giubilo
Che apporta un lieto
Fatto domestico,
Placido e queto
Per quanto egli è.

[1] Si allude ad alcuni versi del distintissimo giovine dott. Angelo Bargnani offerti a Carlo Calini laureando.

Siccome a muovere
Basta una brezza,
Basta d' un zeffiro
Molle carezza,
Tranquillo mar.
Così di palpiti
È donatore
Evento facile
Se tocca un core
Forte in amar.
I tuoi t' accolgono
Con plauso e orgoglio,
Te benedicono,
E ogni cordoglio,
Senton sparir,
Pensando al giovine
Caro ed eletto,
Ch' or vien qual rondine
L' umile tetto
Ad abbellir.
Oh i mesti e trepidi
Giorni d' assenza
Alfin volarono,
Nè mai partenza
Più vi sarà!
Nè sogno lugubre,
Nato da tema,
In pene avvolgere
D' angoscia estrema
Potere avrà.

Commossa or l' anima
Pel tuo redire,
Pensosa interroga
Dell' avvenire
Il dubbio cal!
Deh come il vivere
Sogna sereno,
E senza il menomo
Racchiuso in seno
Dolente stral!
Il ciel propizio
Compia, fecondi
I voti fervidi,
E a te giocondi
Conceda i dì.
Al sol che splendido
Sicuro, altero
Le tetre nuvole,
E l' aër nero
Sperde, così
Ad esso simile
Governi amori,
Distorni ed eviti
Duoli ed errori
La tua virtù.
E intatta fiaccola,
Fiore immortale,
Pensier benefico
Sceso sull' ale
Di Dio quaggiù,

La fede ingenua
Fedel ti trovi,
Tesor recondito
Cui nulla giovi
Arte a rapir.
Modesto ed umile,
A brame amare
Rimanti estraneo,
Solingo e care
Sol gioie ambir.
Il resto è tedio
Od aspra guerra;
L'uomo integerrimo
Il porto afferra
Di sicurtà
Se all'ombra placida
Della sua casa
Un'ara elevasi
Immune e rasa
Da vanità.
Nel dolce vincolo
Che unisce i cori
Affanni e battiti,
Speranze e ardori
Comuni son.
Soave indizio
Di tal virtude,
Impressa e vivida
D'amor, si chiude
La mia canzon.

TRADUZIONI

LA ROSA E L'AVELLO

Di quelle stille onde ti bagna l'alba
Che ne fai tu, fiorello dell'amore?
Alla rosa l'avello chiese; ed ella
Di rimando rispose: d'ambra e miele
Arcanamente vien da me composto
Di matuttine lagrime un profumo,
E tu, sinistro avello, che ne fai
Di quanto si precipita e scompare
Nel diuturno tuo baratro aperto?
L'avel rispose: o fior, che ti lamenti;
Quando novella a me sen viene un'alma
Angiol novello al paradiso io creo.

VICTOR HUGO.

LA LUNA

Silente luna è il tuo splendor pur caro,
Percorri i monti o in sull' erbetta dormi,
O infra nevosi ramoscelli tremi,
O insieme all' alcïon sull' onde nuoti!
Ma a che ti svegli quando tutto dorme?
Inutil astro all' uom; mister tu sei:
Non sua lucerna, al raggio imbelle tuo
Di sue fatiche non matura il frutto,
Nè cosa alcuna a computar gli giovi;
Non ei t' invita a illuminar sue veglie,
Chiudendo, invola alle notturne lampe
Il proprio albergo e industre lume adopra.
All' annottar cominci il corso umile,
E chiusi occhi ritrovi, indifferente,
Al tuo mesto redire, il mondo è freddo
Come gli avelli a' quai ponesti amore!
Tu in ciel conduci a mano a man la notte,
Eppur chi solo al tuo passar vi bada?
Tranne meschino pescador, bramando
Al porto d' onde l' allontana il vento,
Che a te richiede quell' ostel biancheggi
Ove del suo tardar si duol la prole!
O te un misero affisa che ad ignoto

Mondo va al par di me fantasticando.
Ma se al cor deggio fede e a quel che inspiri
Di quïete, silenzio e sogni amante,
Tu sol pei corporali occhi non sorgi;
Ma dell' esser morale arcana luce,
Allor ch' è oppressa del dormir la terra,
Giorno, te, Iddio creava dell' idea,
Giorno in cui nasce e pullula il pensiero.
Tu inverso l' alte cose attrarlo sai,
E nel lontano interminato azzurro,
Del pensier l' infinito spazio sveli:
Infra il pensiero e Dio sei faro eterno.
Simile al foco ch' Israël guidava
La mente elevi di portento in altro
Insino al folgorante ermo recesso,
Ove Colui pel qual falli ogni nome,
Benchè il dicon le sfere in lingua ardente,
Al fulgorar centuplicando i veli
Archi di stelle nevigossi intorno!
E tu, astro pio, rifulgi al suo cospetto
E se tu il vedi il fonte di tua luce
Dì, che in un punto de' ferali globi,
Il lor bujo solventi a' raggi tuoi
Lontani, ignoto un atomo, il suo nome
Al tuo chiaror, fra l' ombre, mormorava!

LAMARTINE.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 5
Prefazione . . . . . » 7

SONETTI

A mia Sorella . . . . . » 11
In morte di Cavour . . . . . » 12
I Fiori . . . . . » 13
Ad una poesia scritta in un albo . . . . . » 14
Ad Adele Franchetti nell' occasione delle sue Nozze col dottore Giuseppe Musatti . . . . . » 15
Ad un tale che voleva che il Cimitero non si chiamasse più Campo Santo . . . . . » 16
L' Amore . . . . . » 17
Alla mia Musa . . . . . » 18
A mio Padre . . . . . » 19
La fiducia in Dio. A D. Carlo Angelini Abate di Pontevico . . . . . » 20
Alla nobile signorina Fausta Capello pel giorno delle sue Nozze . . . . . » 21
L' Ammirazione. Ad Ernesto Rossi . . . . . » 22

CANTI

Per l' abolizione della pena di morte . . . » 25
Il Pensiero . . . . . » 33
In morte di Massimiliano . . . . . » 37

ODI

Per un vedovo Padre a cui morì l'unica figliuoletta » 47
A mio Fratello Gezio pel dì della sua Laurea. » 49

TRADUZIONI

La Rosa e l' Avello (Victor Hugo) . . . . » 55
La Luna (Lamartine) . . . . . » 56

IN MORTE

DI

ROSINA MUZIO SALVO

PALERMO
STAMPERIA DI ROSARIO PERINO
Piazza del Gran Cancelliere
—
1866

COMMEMORAZIONE

LETTA DAL PROF. LUIGI MERCANTINI

IL 23 FEBBRARO

NELLA R. UNIVERSITA DI PALERMO.

COMMEMORAZIONE

IN MORTE

DELLA BARONESSA ROSINA MUZIO SALVO

Due giorni or sono, nella stessa ora in cui avrei dovuto entrare in questa scuola, io entrava invece in una sala dove altre due volte aveva veduto illustre gentildonna, il cui nome da più anni era avvezzo ad onorare. Appena messo il piè sulla soglia, ricordando il luogo ov' ella sedeva, e le accoglienze cortesi e amorevoli, io mi sentii più fortemente stringere il cuore: la elegante tavola intorno alla quale era usata di ricevere i suoi amici, non era più là; e uomini egregi sedevano tutto attorno muti e tristi, aspettando.

E certo aspettavano lei: e ad ogni tanto si apriva la porta di una stanza, ma ella non veniva, e chi usciva di là aveva negli occhi le lagrime: sin che tutti si alzarono e discesero; e a piè della scala era un feretro, e ivi dentro la baronessa Rosina Muzio Salvo. Le scale e l' andito e la via dinanzi sino alla piazza, tutto era pieno di gente venuta a dare l' ultimo addio alla donna che con la virtù e con l' ingegno aveva onorato tutta Italia, non che la sua natale provincia. Io, nuovo quì, infuori dei colleghi e di altri uomini più noti per la loro eccellenza negli studi, non conobbi gli altri molti che facevano corteo a quella bara; ma i giovani li conobbi, e, nella pena che io sentiva per quella morte, provai come un allegrezza nel vedere la gioventù di questa Università seguitare mesta il feretro della illustre concittadina. Me ne rallegrai, specialmente pensando che la gioventù ha mostrato con questo di avere il giusto concetto dell' ufficio della donna intenta agli studi: ha voluto con questo significare che degna fama erasi acquistata la Muzio Salvo; perchè il dono dell' ingegno aveva ella usato non a vana pompa, tanto più sazievole in donna, ma sì al bene vero della famiglia e della patria.

E questo è appunto il giudizio che di lei, come donna e come scrittrice, ha dato l' universale accompagnando o vedendo passare il suo feretro; e di questo fu assai gentile ed affettuoso interprete chi scrisse la bella pagina che in quell' ora correva per le mani di tutti; e l' altro

che la commovente preghiera diceva su quella salma quando era calata sotterra (1). Tutto ciò mi ha grandemente commosso; e però io credo che in questa scuola di letteratura italiana sia mio debito oggi aggiugnere una parola di lode alla donna che con tanto amore coltivò i nostri studi e che della penna si valse al più nobile scopo che si possa proporre chi si senta chiamato all' ufficio di scrittore.

Solo da pochi mesi io ho conosciuto da vicino la illustre gentildonna, tre o quattro volte sole io ho parlato con lei: io non posso dare alla sua memoria una compiuta orazione o tesserne la biografia; altri farà questo più interamente e più degnamente. Ma poco mi è bastato per confermare ed accrescere la riverenza che già da molti anni aveva di lei, leggendo le sue scritture così di prosa come di verso. Ella è morta: e la mia parola di lode a nessuno potrà parere studiata, nè che io dicendola quì, tratti oggi argomento alieno dall' ufficio mio.

Alla gloria della italiana poesia non si pensa, o signori, in nessuna parte d' Italia senza rivolgere più caramente un affetto a quest' isola donde la voce della donna suonò sempre così gradita insino al piè delle Alpi, da Nina Siciliana alla Turrisi-Colonna, noi dicevamo sino a due giorni fa e oggi, alla Muzio Salvo. E questa voce di donna mi suonò al cuore più profonda, o signori, infino dal 1855 quando io soggiornava in Genova; ed era voce in suono di poesia che correva da questa a quella marina, e là cantava nobili sensi di virtù e di carità cittadina e di amore di patria dalle pagine di un giornale che usciva appunto col titolo di *Donna*, e al quale altre gentili poetesse di questa bellissima isola, e che io non nomino perchè vive, mandavano gli eletti e ardenti loro versi.

Signori, noi oggi, infuori di due sì care e gloriose provincie della nostra terra, siamo liberi dalle antiche ignominiose tirannidi, e abbiamo in gran parte dimenticato i nostri dolori anche più recenti; ma io in questo punto ricordo quegli anni in cui la bandiera della Nazione sventolava appena dal Moncenisio al Ticino: da tutte le altre provincie non si udiva suonare che la catena e il bastone e il rantolo degli strozzati, non si vedeva che il luccicare delle mannaje o la vampa delle sedie ardenti. Io lo confesso, e dico il vero, il cuore ci batteva più forte pensando a questa terra incantata, a questa terra di giardini, e di vulcani, a questa terra di amori e di dolori supremi, e talora ci pareva meraviglioso, incredibile che la tirannia avesse potuto ritornare con sì

(1) I Sigg. professori P. Morello e P. Carmelo Pardi.

tracolante ferocia sopra una terra dove il suono di un Vespro aveva così spaventosamente disfatto una soldatesca e un tiranno.

Eppure l'estremo del dolore era qui, e ce lo testimoniavano tanti eletti figli di questa bella provincia a noi compagni di esilio ma anche di speranza, e tra questi mi torna ora agli occhi più viva la dolce e nobile figura di Rosolino Pilo, mi torna al cuore la stretta che tutti provammo alla dura novella che le borboniche palle avevano squarciato il petto al Bentivegna animoso; e con questi dolori le nostre anime, trepidando, più affettuose si volgevano a questa parte. In mezzo a così profonda tristezza, di qua ci veniva pure un conforto. Era la canzone della Muzio Salvo, e il giornale che la pubblicava con lo stesso suo titolo parea dire che la Donna chiudeva nel suo cuore i dolori della Nazione, e che se essa non aveva la forza di cangiarli tosto in allegrezza, li temperava almeno a speranza. La Muzio Salvo cantava *gli ultimi pensieri di Torquato Tasso*; ma sulla bocca del poeta morente metteva parole di tanto amore alla patria che anche i più scorati se ne sentivano riavere. Quei versi uscivano dal cuore della donna siciliana, quello era il saluto, che, siccome augurio della sua vicina unità, veniva da Palermo a Italia madre di tutti noi quanti siamo di qua a Susa. Ma nella gentile poetessa era la madre appassionata, e con queste due fiamme nel cuore ella sentiva di essere cittadina, con questo pensiero nell'anima ella vedeva che noi patria non potremo aver mai, nè libertà vera e degna di gran popolo, se la donna non alleverà essa a questo le generazioni, e se per essa la prima festa della vita non sarà l'educazione dei propri figli. Questo ella volle significare in un' Ode o piuttosto Ballata in cui racconta di una madre che dimentica il suo figliuolo per darsi tutta a godere, a danzare, ad essere salutata la regina delle feste — *cinta di fiori, mollemente avvolta — di veli fulgidissimi ondeggianti.* — E qui la sua voce è severa, ma è severità nata dal dolore e dall'amore; e amore e dolore suonano da altri versi diffusi di nobilissima ira nata anche questa da un pensiero di nostra grandezza. Ella non può visitare lo studio di un artista che non si senta ribollire il sangue nelle vene all' insulto di una turba vile che vuota d' ogni valore scherniva il proprio paese come non avesse più vita, e andava con estranio motto ripetendo — L' Italia è morta! i nostri grandi dormono in pace — *Ah! non destarli avara, invida plebe* — interrompe con sublime sdegno la Salvo, — Non è amore di patria che quei nomi al labbro ti reca da cuore che sanguini: se quei grandi fossero vivi, tu torneresti a perseguitarli. È morta Italia! tu gridi? ma

di vita ineffabile non verdeggia qui il suolo? e l'aure odorate non sussurran d'amore? e d' amore non ci fa piangere la nota di Bellini? E sia pure, conchiude, che un velo funebre si stende ora su noi, l' ingegno italiano tornerà a levarsi

Splendidissime eterne orme segnando.

Da questi impeti ne' quali di quando in quando trascorre, ella torna sempre al suo pensiero più caro, più vivo e continuo e in tante varie forme significato, l' educazione della donna che era, come testè altri ben disse, lo scopo principale a cui ella mirava con le sue scritture: e parecchie di queste continuarono allora ad uscire nel giornale genovese, e in altri poi. Che se tuttociò parve a me allora mirabilmente animoso, ch' ella a pubblicare in terra libera mandasse ciò che scrivea da terra d' oppressi, ho poi dovuto più altamente maravigliare vedendo come l' ardita giovane Terminese fino dal 1841 osasse in forti versi italiani tradurre un canto di Byron intitolato — La profezia di Dante — è una versione, è vero, ma già la scelta era un delitto, e quei versi, checchè della loro forma potesse dire un censore senz' anima, si sente che sono passati pel cuore ardente d' una giovane siciliana. Nella fine del canto, rivolgendosi agl' italiani che da tanto tempo lasciavano aperto agli stranieri il passo delle Alpi, conchiude.

. . . . . Natura istessa
A estraneo vincitore il carro arresta;
Ma sola di pugnar ricusa: al prode
A cui di patria il nome è fiamma al petto
E morte sfida per salvarla, aita
Porge, all' imbelle che al tiranno piega
La conculcata fronte, no, non mai.

Ecco! per dir questo principalmente io giurerei che la giovane Salvo con si gagliardo ritmo traducesse i nobili versi di Byron; e voi sapete meglio di me che feroce tiranno conculcasse allora le fronti in questa bella parte d' Italia, con un governo che poi un altro inglese con prosa egualmente gagliarda chiamava — La negazione di Dio — alla quale sentenza fu principalmente sospinto l' illustre uomo dall'orrore onde l'aspetto delle prigioni del regno avea compresa tutta l'anima sua. E queste prigioni con eguale ira e pietà cantava la Salvo

plaudendo a un altro canto, sullo stesso soggetto, di egregio scrittore palermitano. E ira e pietà combattevano il cuore di lei quando con dolce malinconia intuonava il canto dell' *Esule*. Questi ed altri versi raccolti insieme pubblicava ella in Palermo nel 1843 e il motto che è dietro alla prima pagina già dice il suo arcano intendimento — *Cantiamo per confortare ciò che geme dentro di noi* — il quale pensiero più francamente con mestissima soavità d' affetto ripete nella lettera con cui offre al padre il suo libro — Riuniti a mo' di mazzolino, eccoti, o padre mio, alcuni mici poetici fiori. Non son essi pari a quelli che nati in ridente suolo, olezzano soltanto d' un ambrosia che rallegra i sensi, ma a quelli piuttosto che colti da una terra abbeverata d' assenzio non esalano che dolore! —

Facile a tutti cantare arditamente contro stranieri e tiranni in tempo di libertà; ma che una donna, una giovane donna, in Sicilia, in presenza di cosiffatto monarca, osasse cantare di patria e di stranieri e di libertà e di tirannia, questo noi dobbiamo oggi chiamare virtù, ed è la più bella lode che a donna amante della sua terra noi possiamo dire sulla sua tomba. Alla quale non solamente si dovrebbero inchinare gli uomini che ammirarono il valore del suo ingegno, e le amiche le quali più da vicino conobbero la bontà squisita del suo cuore; ma se le più misere madri del volgo, se i derelitti figliuoli del povero sapessero da quanto tempo questo cuore di donna aveva cominciato a palpitare per loro, se eglino sapessero o potessero leggere il canto col quale tra indignata e pietosa, nello stesso tempo in cui imprecava alla tirannide, si volgeva alla ricchezza perchè provvedesse alla educazione di tanta parte di popolo a cui prima maestra di delitto è la miseria, oggi i bambini ai quali già da più che venti anni ella invocava quegli asili in cui sono ora ricoverati e nudriti e ammaestrati, andrebbero certo a dire una preghiera, a versare una lagrima sulla sua sepoltura.

Ecco, o giovani, a che nobili intenti rivolgeva fino dalla prima sua età la poesia questa donna benemerita della patria, la quale mirò tanto unicamente a questo fine, che lasciato il verso da cui maggior parte di diletto poteva venire al suo cuore, per più farsi intendere, per entrare più facile in tutti i cuori continuò l'opera sua altamente educatrice col racconto; ma anche in ciò senza pretendere mai a vanità letteraria, senza lusingare con appariscenti bellezze, o nulla prendere da strepitosa moda di scrivere venuta da fuori e scioccamente imitata: no, ella prendeva tutto dal suo cuore, e raccontava scrivendo così come se ella avesse parlato con la propria figliuola — Lode migliore e più

accetta non sapremmo fare a' suoi racconti, che anche noi, pel bene delle famiglie, vorremmo presto vedere tutti raccolti in un solo volume. E anche noi di qua rivolgiamo una parola di gratitudine alla memoria di un uomo, suo illustre concittadino, il prof. Romano che a lei consigliava questa forma del racconto per cui la verità riesce grata anche ai più ritrosi.

E un racconto nuovo veniva ella dettando quando la morte sopravvenne a romperlo a mezzo : e forse la gentile in quell' ora, insieme con le immagini dilette della figliuola e del genero e di tutti i suoi cari, raccogliendo d' un tratto nel pensiero tutto quello che voleva scrivere ancora , avrà sentito dolore di doverlo portare con sè nel sepolcro.

Eppure, o signori, nella sua agonia ella deve avere osservato che con l' ultima pagina del racconto da lei scritta aveva quasi avvisato sè medesima della sua fine che già le era sopra. Sì, o signori, appunto ieri sera entrando io, per condolermi coi due solinghi, in quella casa rimasta ora come una cetra a cui sia spezzata una corda , udii tra le altre cose narrarmi dal genero inconsolabile che la mattina del suo ultimo giorno di vita, discesa, come soleva, dalle sue stanze per leggere a lui ciò che veniva scrivendo , con voce dolcemente commossa gli lesse una pagina del suo racconto la quale egli non potè udire senza lagrime. Ed io la rileggo a voi questa pagina quantunque non possa dirvi se sia ella stessa la persona che parli o altri introdotto a parlare nel racconto del quale non saprei darvi ora il disegno. Ecco le sue parole:

« Giunta all' indicatomi colle scorsi biancicare tra gli alberi una chiesetta ed innoltratami vidi nella sua spianata una tomba.

Una donna coperta tutta di nero, genuflessa e colla fronte sul marmo piangeva sommessamente. Tacito , palpitante m' inginocchiai. Ah quali pensieri non desta il sepolcro! » Una leggiadra appassionata giovane — meditava e il cuore mi si gonfiava di pianto—che fu di certo la delizia de' suoi cari , giace qui chiusa e per sempre. Ella è immota, fredda, senza più luce negli occhi che forse avea fiammeggianti, senza più idee nella mente, più palpiti nel cuore, più vaghezza nel volto, più vita insomma nelle membra sveltissime. Dio! Dio ! è terribile cosa la distruzione. Le potenze tutte dell' anima mi si prostravano annichilate. Di poi , come se all' improvviso scatto di una molla alcun che di amaro, di arrogante fosse in me sorto , fremevo tra me e me:

« Gli è per isfamarti, o voracissima terra, che sotto il cielo fiorisce la creatura e si crea un Eden di questa valle di pianto ? Egli è per isfamarti che il genio slanciasi ardito nei misteri profondi della natura e percorre il cielo e gli abissi? L' intelligenza, l'amore altro non sarebbero che fatali germi di morte ? L' uomo dunque sfolgoreggia pari a cometa, e poi l' orribile nul..... Il mio buon angelo al certo troncò la bestemmia facendomi sollevare gli occhi al firmamento: Perdono, esclamai dai precordi, perdono, Dio giusto, Dio onnipotente, e pace all' anima benedetta. »

Non pare a voi, o signori, che lo spirito di questa donna presentisse misteriosamente il suo vicino trapassare , e che ella scrivendo quelle parole trepidando annunziasse a se medesima la sua dipartita da questa terra ? E una preziosa pagina è questa , anche per esser l'ultima uscita dalla sua penna; ed io desidero che rimanga come un santo ricordo nella mia famiglia, per una specialmente delle mie bambine nella quale avea posto singolare amore la gentile signora. Consentitemi questa significazione d' affetto, tutta domestica, ma che è stata a me novella e dolcissima prova del suo animo squisitamente dilicato che la prima sua gioia provava abbracciando i fanciulli nei quali parevale di ringiovanire; e però il suo cuore era sempre giovane, sempre buono, e però cortese, modesta, affabile a tutti e senza nessuna di quelle mostre di boria per cui talora le donne letterate vogliono farti sentire la loro sapienza. Conversando con la Muzio Salvo tu ti avvedevi tosto della sua sapienza; ma ella non te lo diceva.

E così come sapiente senza vanità, era patriota senza ostentazione, religiosa senza ipocrisia: sul quale proposito non mi pare di dover tacere di un altra pagina spiccata dal suo racconto ultimo, non finito, nella quale ella così parla o fa parlare del prete.

« La sola persona che io di frequente vedessi era il signor curato, vecchio amico di casa e tipo del vero sacerdote di Cristo. Ah ! non la scorderò mai la bontà dignitosa del suo venerabile aspetto, il fuoco con che egli parlava di Dio e delle sue opere stupende, la carità grande ch' egli sentiva pel prossimo , e come dell' esempio e della voce lo incitasse a virtù ! Ei non è più ed io lo piango. . . . . Rispetto io in generale, rispetto il sacerdozio. Confondere in un fascio buoni e cattivi, e gridare ciecamente a tutti i preti la croce parmi ingiustizia stragrande. Fuggiamolo, io dico, il vulgo degli ignorantissimi che, spargendo zizzania e vivendo d' intrighi e di scandali ascendere ardisce all' altare... ma nel sacerdote d'immacolati costumi che pace dif-

fondendo e perdono ammaestra gli uomini e sparge nei cuori ulcerati il balsamo delle celesti consolazioni, veneriamo il ministro di Dio ».

E questa pagina sarebbe bene che fosse stampata da sè e che tutti i preti l' avessero e se la mettessero nella memoria. Ma la più bella pagina, o signori, della Muzio Salvo è scritta nel cuore dei suoi due figli, chè tali io li chiamo, e non è così chiusa che tutti non la possano leggere. E però io non ardisco di entrare nelle lodi sue di donna e di madre: quando queste cose tutti le sanno è soverchio il ripeterle: e tanto meno potrei compiutamente adempier io questo ufficio che appena ho potuto disadornamente dire di lei con questo abbozzo di lode letteraria e cittadina scritta oggi stesso nel corso di poche ore. Il che accenno per iscusare l' ardimento e la povertà della mia parola. Io ho solamente inteso di soddisfare a un desiderio del mio cuore: aggiugnerò solo una ricordanza che si muta ora per me in un affetto che mi commuove.

Dalle ore pomeridiane del giorno 18 e tutta la notte appresso insino al dì vegnente, sulla via dinanzi alla mia casa era un romoroso andare e venire di genti, e un ruotare continuo di signorili cocchi, entro i quali gentili dame, tutte splendide di vesti con veli e fiori e gioielli: alla vicina stazione un insolito e strepitoso affollarsi di viaggiatori e parea che la vaporiera più allegra e impaziente dell' usato fumasse e fischiasse : il nome di Termini era su tutte le labbra. Ed io pensava al nuovo passo, quantunque breve, che la libertà faceva per queste sue vie, e vagheggiava il giorno in cui questo carro di fuoco di qua correndo spedito infino a Messina, e rapidamente passato lo stretto, volerà via infino alle Alpi, e così ci sentiremo una volta essere una famiglia sola nella stessa casa. Così pensando, mi tornò a mente il giorno che io la prima volta fui a visitare la Muzio Salvo , e come, di più cose ragionando, toccammo anche del bene desiderato che all' italiana unità verrebbe da questa via siciliana che quasi a punire il mare dell' averci diviso, lancerebbe ardita sovr' esso i suoi carri infino alla sponda di Reggio. E la nobile donna visibilmente si rallegrava di questo pensiero, e intanto godeva che fosse vicino il dì che la nuova strada ci condurrebbe infino alla nativa sua Termini. Al quale colloquio ripensando tra me quella notte, io diceva—Anche la Signora Muzio Salvo sarà forse ora in mezzo a quella festa e la sua natale città le parrà più cara e gloriosa, siccome quella a cui di là si volgono ora gli abitanti delle altre valli, aspettando che da lei esca la vaporiera a continuare il benefico e trionfale suo corso — Ahimè ! mentre io questo

pensava, mentre le più splendide sale di Termini suonavano di musiche e danze, Rosina Muzio Salvo , colpita dalla mano della morte, giaceva su un letto fra le braccia tremanti degli atterriti figliuoli. Ella che, quantunque perduta della persona, serbò tuttavia intera per tante ore la facoltà dell' intendere, ella che in quel punto nei sembianti dei suoi cari avrà anche ripensato alle cose più dilette al suo cuore, che avrà certamente ricordato la sua terra nativa dove sapeva che in quell' ora appunto si facea tanta festa , credete voi che nel cuore abbia provato un rammarico, paragonando la sua agonia all' allegrezza dei concittadini? No, o signori, quel cuore sempre aperto al desiderio del bene del suo paese, chi sa dire che invece non abbia sentito una delle ispirazioni più dolci e più sante della sua giovinezza, e vicina a ricongiungersi a Dio, non abbia provato anche in terra un istante di godimento pensando al congiungersi sempre crescente della umana famiglia?

La città di Termini ricorderà che la sua illustre concittadina agonizzava quella notte stessa in cui il suo popolo festeggiava questo nuovo passo nella vita e prosperità nazionale; e vorrà certamente segnare su una pietra insieme con quel giorno il nome di lei. Ma quando la donna italiana sarà per tutta Italia educata con quei modi e a quel fine a cui le forze dell' intelletto e del cuore rivolse la donna illustre che noi quì rimpiangiamo, allora uno dei nomi più santamente ricordati sarà quello di Rosina Muzio Salvo; e più bel monumento di questo nessuno potrà mai alzare alla donna che con la virtù e con l'ingegno avrà bene meritato della famiglia e della patria.

ALLA ILLUSTRE MEMORIA

DI

ROSINA MUZIO SALVO

—È sogno è sogno! Ella qui a me venia,
Nè un giorno è volto, e al fianco mio s'assise;
Qui nel partir da me tarda e restia,
La man mi strinse e di tornar promise.—
Tali accenti, sorella, amica mia,
Al tristo annunzio che il mio cor conquise,
Oppor tentava, e del novello giorno
Anelai, paventai, lassa! il ritorno.

A te volar, nel tuo ridente aspetto
Sperai di asserenar l'alma smarrita;
Ma fredda, immota sul funereo letto
Tu t'avviavi all'ultima partita.
Muto il cor che amè tanto, e l'intelletto
Che tanto osava; e a richiamarti in vita
Non l'arte valse, i caldi voti o il pianto
De' cari figli tuoi che amasti oh quanto! *

Al dolor vero della tua famiglia
Ecco risponde la città dolente;
Esaltar con affanno e meraviglia
Da tutti i labbri il nome tuo si sente.
Io sull'imago tua stanco le ciglia,
E volgo spesso ogni tuo detto in mente,
Spesso contemplo sospirando il loco
Dove sedesti, e su te pace invoco.

* Concettina e il suo consorte Luigi Sampolo, nel rispetto e nell'amore, più figlio che genero alla cara estinta.

Oh! se all'occaso della vita, o cara,
Me invan cercasti co' morenti rai,
Fu da che appresi la novella amara,
Teco il mio core, e tu dal ciel lo sai;
Sai come anch'io la lacrimata bara
Del desio, della prece accompagnai,
E come allor che si fe' l'aria scura
M'assalse uno sgomento, un'oppressura;

Chè allor l'anima afflitta, allor comprese
Come per sempre t'involavi a noi,
Tu fregio, onore del sican paese
Che or t'offre il pianto degli eletti suoi.
Nel patrio zelo che il tuo core accese
Tu vivrai sempre, e ne' volumi tuoi;
Mestissimo desio, soave affetto,
Vivrai, fin ch'io respiri, entro il mio petto.

Verrò, verrò solinga e sospirosa
Al sacro loco che il tuo cener serra;
E nell'oblio d'ogni terrena cosa
Che c'ispiran gli estinti da sotterra
Fra le croci trarrò mesta e pensosa:
Genuflessa, al tuo nome, in sulla terra
Ove dorme la tua spoglia mortale,
A renderti verrò l'estremo vale.

Concettina Ramondetta Fileti.

SULL' URNA

DI

ROSINA MUZIO SALVO

Di madre amante e di celeste amica
Ebbe il cor sempre a Dio devota al Vero;
Stiè salda e resistette alla nemica
Sorte, con volto placido e severo;
Visse d' estri beata, e dell' aprica
Sicula terra sublimò il pensiero,
E drizzò l' ale a la superna sede
Stringendo al sen la Libertà, la Fede.

Vincenzo Errante.

ALLA NOBILE DONZELLA

MATILDE FOLCO

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

Vicenza 1870, Tip. Naz. Paroni.

Leggende sui Fiori

Narrasi sull' origine dei fiori e intorno alle piante grandi portenti, che successero in quella prima felice età del mondo, in cui gl' Immortali avevano per costume di convenire sulla terra, e intrattenersi con gli uomini. Questi allora andando per le loro faccende udivano senza stupore o nei piani o per l'erta dei clivi o ne' penetrati boschi divini accenti; o tra le frondi scoprivano sfavillanti pupille e forme sovranamente belle.

Non ancora erano i saggi che imponessero ai fiori dotte denominazioni, ma gli avi

antichi chiamavano con nomi soavi ed immortali la Rosa, la Viola, il Narciso l'Alloro e mille altri che già abbellivano i giovani prati; ascoltando per l'erme rupi e le silenti valli il murmure delle maestose piante selvaggie dicevano Quercie e Faggi, e Salici le meste frondi inclinate sulle acque.

Le bellissime Ninfe, mortali donzelle d'origine celeste od anco figlie degli uomini, non conoscevano la triste vecchiaia che disonora la bellezza; tenevano loro dimora non nelle città fra il consorzio degli uomini, ma in siti taciti e romiti, presso le fonti fresche e limpide, nelle chete valli, nelle magiche grotte sotto i fiumi ed il mare; nè adornavansi come sogliono le donzelle d'ogni epoca e d'ogni paese di preziosi arredi e di foggie strane, ma elleno istesse tessevano le brevi loro gonne del colore dell'aria, dell'aurora o delle nubi con le corolle dei fiori e con le dipinte ali delle farfalle, e le stille mattutine sulla loro chioma scintillavano meglio che le gemme.

E narrasi che la mortal bellezza di queste fanciulle fosse ai Celesti di cara meraviglia, e schivi delle loro sedi gloriose in terra discendevano per vagheggiarle. Il Paradiso non aveva opera pari alla donna, che stimolasse l'attenzione dei Divini. Certo curiosità

era di scoprire l' intimo spirito di lei, cui il velo della mortal bellezza nascondeva. E conobbero questo misto di bene e di male, come ogni cosa terrena, che è la donna; questa eterna oscillazione di virtù e di mollezza, d' energia d' entusiasmo e d' inettitudine; questa intelligenza amorosa ma fragile e caduca, e l' amarono meglio che se fosse stata opera perfetta e divina.

E si dice, il dolore e la morte esservi già in terra; ma gli uomini per la loro inesperienza giudicavano sempre bella la vita, come la giovinezza si crede felice, benchè le cagioni del male durino senza riguardo ad età. Inoltre il facile consorzio con la Divinità mostrava il Cielo ancora vicino agli umani.

In quei splendidi mattini della terra sotto le divine orme degli Immortali e la eterna bellezza delle Ninfe spuntavano i fiori novelli.

La Rosa, a quanto assicurano quelle antiche leggende, bevè la prima luce in Grecia. In tal dì fortunato una leggiadra vergine errava pei verdi recessi d' una solitaria valle, quando impaurita da lieve stormire delle fronde fugge, ma la vesticciuola svolazzante intorno alle divine sue forme s' appiglia ad un roveto; la tremebonda pensa che mano ignota l' arresti, ed un giovinetto di celesti sembianze

si mostra. Le gote verginali della Ninfa d'improvviso pudore s'invermigliano, ed una fiocchetta voce spira sul suo labbro porporino. Il dio Bacco, tale essendo il bellissimo giovane, sente cortese pietà di quell'attonita, e lascia di seguirla; ma vuole eterna memoria di lei, e toccando con la verghetta d'oro il roveto ordina si copra di fiori, che al soave pudore della vergine somiglino. Al divino scongiuro la Rosa apparisce, il più bel fiore che rallegri la terra, immagine della bellezza.

Ma le rimembranze del passato registrano accanto ai casi felici le sventure; lo sciagurato Adone fu vicino ad un rosaio dal cinghiale, cui inseguiva e intendeva uccidere, azzannato. Il suo sangue spruzzò quelle rose e tinse di porpora il mite incarnato. Ed ecco rose purpuree spandere profumi e vivaci colori per le fortunate contrade della Grecia.

Pindaro ci racconta come la Viola diede nome illustre a Giamo (che vuol dir viola), al quale i Numi concessero origine celeste, tesoro di mente fatidica; e fu progenitore dei Giamidi, famosi Sacerdoti d'Apollo.

Evadne, prole gentile di Nettuno e della bella figlia dell'Eurota, (allora i fiumi generavano figli) era custodita da Epito, il quale teneva impero sugli Arcadi e reggia sulle rive dell'Alfeo.

Ivi crescea soletta
Evadne giovinetta,
E con Febo rapiva
I primi doni della cipria diva.

Il tutore se ne accorgendo, si ravvolge in mille dubbî, e pieno di sconforto corre a consultar l' oracolo.

Fra le quete ombre intanto
Di spinose foreste,
Un pargolo céleste
Evadne partoría;
E volto al suo bel pianto
Il genitor possente
Dalla chioma lucente,
Pronte dal cielo invia
Le Parche a confortarla ed Illitia.
Cagion di dolce ambascia
Vagisce il piccol Giamo,
E abbandonato e gramo
Sull' ispido terreno
La genitrice il lascia;
Ma duo, si piacque ai numi,
Draghi dai glauchi lumi
L' umor salubre in seno
Gli versavan dell' api, e lo nutrieno.
Or discendendo Epito
Dall' alpestre Pitona,
D' Evadne alto ragiona,
E progenie sicura

Del padre aurierinito
Chiama il fanciul divino,
Veridico indovino
Sui primi vati, e giura
Che fia la luce dell' età futura.
Ma ognun rispose allora,
Che nulla udì, nè scerse;
Eppur da flutti emerse
Ben cinque volte il giorno,
E non tentato ancora
Difficile roveto
Chiudea l' orror segreto
Al fanciuletto intorno
Nel concesso alle fere aspro soggiorno.
Nembo gentil di belle
Viole porporine,
E stille mattutine
Nel tacito recesso
Le membra tenerelle
Irrigavano a gara:
Onde gli diè la cara
Madre felice appresso
Nome immortal dell' immortal successo.[1]

I narratori di queste prime istorie ci dicono; i Numi nel mostrarsi agli uomini e loro favellando prescieglière certe piante, per cui gli uomini desiderosi della loro vista, nel circondare di quelle i delubri e gli altari, pensavano renderli inchinevoli a mostrarsi.

Sull' ardua cima del Gargaro boscaglie di faggi e di quercie erano al sommo Giove gradito soggiorno; quivi un altare fumava senza mai posare, ed ei dall' Olimpo vi discendeva

Di là lo sguardo a Troia rivolgendo
Ed alle navi degli Achei.[2]

Ed i pii Dardani avevano presso le porte Scee della città piantato un faggio ad onoranza di Giove, e ne' casi supremi sotto le sue vaste frondi adunavansi a consultazione.

E Virgilio dice. — Il pioppo è gratissimo ad Ercole, la vigna a Bacco, la bella Venere ama il mirto, Apollo il lauro: ma Filli predilige il nocciuolo, e finchè Filli lo amerà nè il mirto di Venere, nè il lauro d' Apollo vincono il nocciuolo. —

Ma al tramontare della giovinezza del mondo gl' Immortali si ritirarono nelle loro sedi celesti; le Ninfe perdettero l' eterna bellezza e furono fragili donne; e gli umani invecchiando esperirono i loro mali insanabili; sfiduciati e delusi dissero la terra una *valle di pianto.*

Però nella tenace memoria ricordavano i diletti della passata età, che chiamarono *età dell' oro;* ed ebbero sacri quei luoghi in cui godettero le celesti visioni.

Avvi nei boschi, dove è vasta solitudine,

supremo incanto, sia che le frondi posando immote mantengano le ombre tacite profonde, sia che il vento fischiando tra fronde e fronde desti confusi rumori ed ululi prolungati. Quelle genti immaginavano le voci e le ignote favelle d' Immortali vaganti per gli antichi ritrovi, e rispettose e tementi ascoltavano. L' austero portamento delle piante, la loro vita longeva aumentavano il sacro terrore.

La Grecia gentile, brillante di spiriti vivaci, e ispirata dal sublime genio dell' arte, prostravasi tremante sotto le vetuste quercie del bosco di Dodona, ricercando i responsi arcani del gran Saturnio che dalla fatidica sorgente uscivano, e gli echi sacri delle valli ripetevano.

Più tardi le quercie della tetra Armorica, dell' aspra Caledonia, della Scandinavia austera occultavano i riti e le pietre druidiche e gli altari cruenti del sanguinario Odino, parlando cupi oracoli agli atterriti mortali. I quali credevano anche le anime dei loro eroi, morti senza le lodi dei bardi e i funebri onori, errare per quelle paurose selve; e tutti in uno stormo di compianti e di lamenti passassero e ripassassero a guisa d' uccelli che vanno al verno or sù alti or giù bassi. La leggenda assicura di vederli in forme azzurre e vuote a *cavalcion dei venti*, o avvolti in *fosche neb-*

bie come turbine che aggira ogni cosa e le *meteore notturne* fargli corteggio, e sotto il turbinoso passaggio piegarsi le cime delle boscaglie, come furioso mare che mugge.

I druidi austeri dalle più antiche venerate piante coglievano il sacro vischio per gli augurî del nuovo anno, e nei sagrificî inghirlandavansi della misteriosa verbena.

Ma i magi della Persia invece innalzavano le are per la prece in sulle alture ed al vertice dei monti eccelsi, pensando la Divinità nella luce; per cui ricercavano i vasti spazî, i fulgidi orizzonti, e adoravano Dio unico all' apparire del sole tenendo sollevati ramoscelli di verbena, e sacra l' avevano per gli incantesimi.

Dalle sacre acque del Gange e del Nilo fecondo sorge una pianta con magnifiche foglie distese e candido fiore a larga corolla. È il sacro Loto, il quale si erge fuori dalle onde all' apparire del Sole e al tramontò si rituffa. Si dice che gl' Indi e gli Egiziani vedessero una misteriosa corrispondenza tra questo fiore e *l' occhio eterno risplendente nella face del Sole lungi-veggente* e l' adorarono. Infatti gl' ignoti caratteri di quelle civiltà scomparse, le rovine disseminate e sepolte nei deserti portano presso l' effigie degli dei il sacro fiore.

Ma se quelle genti non sono più che una

lontana memoria, la candida ninfea non cessa di far belle le acque dei sacri fiumi, è sempre innamorata del sole, si adagia al suo partire; e sempre il vischio inghirlanda la sommità delle antiche quercie, e pegli inarati colli i fiorellini bianco-cilestri della verbena si aprono.

Adunque le piante ed i fiori danno documenti delle antiche genti quanto le istorie scritte; anzi a più lontane epoche ci riconducono, e ci narrano del genio dei popoli dei climi della natura in mezzo a cui vissero, meglio dei fatti clamorosi che li fecero sorgere in fama o dal mondo li tolsero.

Le leggende seguirono i popoli nel loro spargersi sulla terra; ma l'aspetto dei nuovi paesi agisce sulla mobile fantasia, ed ecco quelle espressioni degli intimi loro sentimenti, delle loro credenze, delle loro speranze assumere nuove tinte; nè serbare della loro origine che la lontana rimembranza.

Anche nel fervido oriente vi è la patria delle rose. Il Suristan, cioè l'Assiria, non vuol dir altro che *paese delle rose;* paese veramente felice dove il Sole sempre fulge e le spiaggie e le campagne fioriscono sempre, e l'aria sempre placida imbevuta dei balsami del cedro, dell'arancio e dei tanti aromi cala sui mille e mille rosai che fanno splendide le solitarie valli, eterno asilo d'amorosi usignoli.

La leggenda *del paese delle rose dice:* In principio eravi il *Bulbul* cioè l' usignuolo, il quale cantava il verbo Tsukut! Tsukut! Al suo canto tutto dovunque fioriva e l' erba e la viola e la margherita; poi col beccuccio si ferì il petto e cadde in terra una gocciolina di sangue. Da quel sangue ecco sorgere il rosaio. Bulbul se ne compiacque, trovò bella la rosa, l' amò, intorno a lei passò la sua vita cantando; e furono mille le sue canzoni.

. . . . ivi la rosa in fra i dirupi
E le vallee dell' usignol sultana,
La vergine per cui le sue melodi,
Le sue mille canzoni a l' aura ei scioglie,
Di pudico vermiglio a le querele
Del piumato amator schiva si tinge.
La reina de' fior, la sua reina,
La sua rosa colà da vento intatta,
Inoffesa da gel, schiusa e remota
Da verni occidentali, accarezzata
Da stagioni e dall' aure al ciel ricambia
Co' più molli profumi i suoi favori,
E grata e liberal di sue più vaghe
Sembianze e de' sospir suoi più soavi
Quelle piagge e quell' aere imbeve ed orna.[3]

E le fidanzate d' oriente presentano agli amanti in segno d' amore e di fedeltà la rosa fida amica del Bulbul.

Ma anco le tetre fantasie dei popoli nordici quando parlano dei fiori rischiaransi d' idee miti e soavi.

I bardi raccontano, che nei palagi della luce di sopra alle nubi vi è un sito ameno, olezzante di mille profumi e l' ale del zeffiro agitano i più lucidi colori; è l' officina dei fiori, custodi ed operaî sono le anime dei figliolini morti prima di vedere la luce. Le turbe innocenti che non conobbero il male, ne provarono il dolore e la cupa tristezza, sono eterne artefici di questa divina opera, immagine della felicità e dell' innocenza. Milioni e milioni di mani tenerelle si affacendano d' involgere in germi impercettibili i fiori, che ad ogni primavera devono sbocciare in sulla terra; ed ogni mattina la infantile schiera tripudiante di gioia, splendente di luce cala sopra la terra e sparge con le lagrime dell' aurora questi germi. Ed ecco la rosa chiusa nel suo bottone, il granello di frumento nei suoi involucri, la sacra quercia co' suoi vasti rami in una sola ghianda e forse in minuto seme una intiera selva.

— Malvina curva sulla tomba di Fingal piangeva Oscarre suo sposo, ed un figliuolino morto prima di vedere la luce e diceva: « Oscar te vivo ero una pianta altera adorna di rami e fiori. La tua morte venne e come la bu-

fera nella foresta scosse i rami e uccise i fiori. La primavera tornò, le tiepide pioggie i molli venticelli tornarono, io però non germogliai nè foglie nè fiori. I miei sospiri co' raggi del mattino si alzano; le mie lagrime cadono con le stille notturne. »

— Le donzelle di Morven errando a lei d' intorno mandavano voci pietose, e con canti celebravano la morte del valoroso e del neonato. « Il prode è caduto! è caduto! Il fragore delle sue armi eccheggiò nel verdeggiante piano. La malattia che toglie il coraggio, nè la vecchiaia che disonora gli eroi non potranno più colpirlo; è caduto, ma il fragore delle sue armi eccheggiò pel verdeggiante piano.

Figlia di Toscar, tergi il pianto; lo sposo beve nel palazzo delle nubi con gli avi suoi nelle coppa dell' immortalità. » [4]

Poi con voce armoniosa cantavano: — « Il figlio che non vide la luce non conobbe l' amarezza della vita; la sua anima bambina, cullata su splendidi vanni, arriva con la diligente aurora ai palagi della luce, un' immensa schiera di anime bambine come lui chine su nubi d' oro l' accolgono, gli fanno corteggio e gli aprono le porte misteriose dell' officina dei fiori.

« Noi il vedemmo, o Malvina, vedemmo il

figlio che tu piangi, cullato su lieve nebbia; si è mostrato a noi versando sui nostri campi una messe di fiori novelli. Guarda, o Malvina, fra quei fiori uno ne scorgi che è una stella, è la Margheritina. Raggi candidi e porporini circondano il suo disco d' oro. Scosso da lievè auretta lo diresti il fanciuletto che giuoca sul verde praticello. Tergi il pianto, o Malvina! il prode è morto coperto delle sue armi, ed il fiore del tuo seno adornò di fiori novelli i colli di Crona. » —

Se ascendiamo le Alpi sotto i venti turbinosi presso le nevi troviamo un bell' arbusto che dà magnifici fiori. Gli alpigiani lo chiamano la *rosa della montagna*, e la scienza *rhododendron*[5] traducendo, forse senza saperlo, la leggenda.

La leggenda dice: — In sull' erta balza dove Hans riposa cresce un fiore che è nato dal suo sangue. È la rosa della montagna. Osservate! la rosa è rossa come il sangue e splende su ghirlande di fosco fogliame. È la rosa senza spini.

Fanciulle! coglietela e adornatevi la fronte ed il seno; è il fior dell' amore; sorge dal sangue di Hans. —

Negli antichi tempi in un paese fra le Alpi sul lago di Thoune un ricco contadino viveva con la sua bella figliola Eisi, che in quel dialetto vuol dire Elisabetta.

Ella era bellissima e molti pretendenti la guardavano; lei però dava retta a nessuno. E dicevasi: — Eisi non vuol bene a chicchessia e non sceglierà uno sposo. — Ma non era così perchè aveva scielto Hans il più bello e migliore fra tutti, e taceva per provarlo.

Un giorno di festa disse ai suoi amanti: — Sul gran dirupo di là del lago le primavere sono di già fiorite ed anche i belli fiori bianchi, che non spuntano che là in cima. Io vorrei vedere quei fiori e metterne oggi sul mio cappello. — Anima nata non era mai salita lassù. Hans solo fra tutti gli amanti arrischiossi per l'amore di Eisi, la quale era felice e diceva a tutti che Hans sarà il suo sposo.

La meschinella stette tutto il giorno a piè della montagna in riva al lago aspettandolo; ma al cadere del sole la gente sentì un' acuto grido, nè Hans nè Eisi ritornarono.

Il giorno dopo le pastorelle che guardavano le capre trovarono a piè del terribile macigno il povero Hans nel suo sangue. Piangendo gli fecero sopra un tumulo di pietre, e vi piantarono a croce i fiori bianchi che stringeva tuttavia nelle sue mani.

Dopo alcuni giorni quale sorpresa! Sul tumolo di Hans trovarono grandi cespugli fioriti a rosse corolle, ed ogni sera al calare

del sole udivano una mesta voce errare sul lago od uscire dagli echi della montagna la quale diceva:

La rosa delle Alpi spuntò dal sangue di Hans; è la sola rosa che non ha spini, è la rosa dell' amore!

Le pastorelle assicuravano, essere la disperata anima di Eisi vagante sul lago e per l' orrida scogliera in cerca del povero Hans.

T. B. C.

Teresa Boschetti Confortini

Annotazioni

1) Pindaro, Ode Olimp. VI trad. Gius. Borghi.
2) Illiade, lib. VIII.
3) Byron, Il Giaurro.
4) Ossian.
5) Parola greca che vuol dire *albero delle rose.*

NOZZE AUSPICATISSIME

DI

ESTELLA DALMEDICO

E

CESARE AVV. PARENZO

8 Giugno
1870.

ALLA SPOSA.

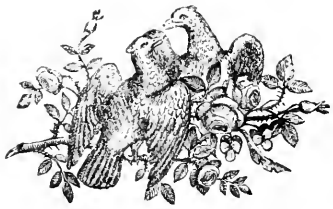
Tu vai! più forte d'ogni umano accento
Suona la voce che ad amar t'invita:
Ma perchè l'occhio mesto e il passo lento?
Perchè guardi al passato intenerita?

Forse a' tuoi primi dì mandi un lamento
Come a una dolce musica svanita?
Oh! daran le memorie un sol concento
Colle nove armonie della tua vita.

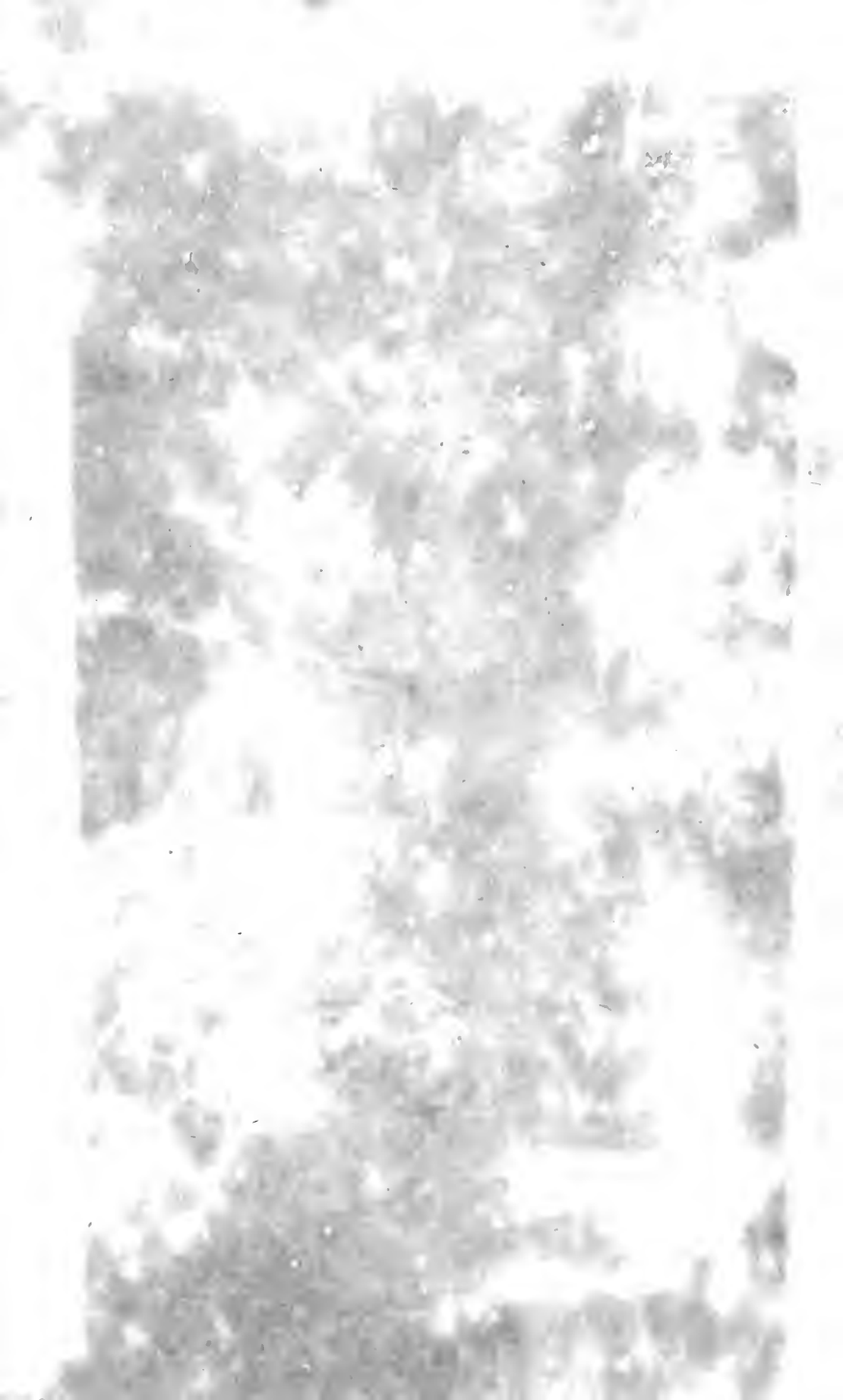
Io, tanto viva avrò la ricordanza
Che tu ornavi di grazia e di decoro
L'aura ospital della paterna stanza,

Che, allo stuol de' tuoi cari accolti a festa
Quando pur mancherai, sempre tra loro
La tua bruna vedrò leggiadra testa.

ANNA MANDER-CECCHETTI.



Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini.

Indice

Casari Piana Luigia. I Discorso pronunciato nelle conferenze magistrali.
Caterina Pignorini. Sulla tomba della Con.ssa Alberta Sanvitale
Della Bona Roncali. In morte della mia bambina, carme:
idem Pensieri d'una Madre. Carme
Usnelli Ruzza Enrichetta. All'Amica della mia infanzia
idem L'ultima notte dell'anno. Meditazione di una madre.
idem Nel giorno che Asola ricorda i suoi caduti nelle patrie battaglie.
Zambusi Dal Lago. Poesie
Bonacci Alinda. Per la festa dell'unità italiana
idem a Vittorio Emanuele II
idem A Caterina Mattoli Palma carme
idem A Francesco Onori, Ricordanza
Morandi Felicita Nuovi Versi.
Giudantonj Rosa Tre sonetti
Calini Giacinta Componimenti poetici
In morte di Rosina Muzio Salvo
Boschetti Confortini Teresa Leggende mi fiori
Mander Cecchetti Anna. Alla Sposa